



Testimoni

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



XXII ASSEMBLEA PLENARIA DELL'UISG

Vivere la sinodalità all'interno della VC

Alla riunione hanno partecipato 700 superiori generali provenienti da varie nazioni del mondo. L'auspicio è stato di poter vivere uno spazio privilegiato di ascolto, di ricerca insieme allo Spirito Santo e di dialogare su come contribuire al processo sinodale nella Chiesa.

Dal 2 al 5 maggio a Roma si è tenuta la XXII Assemblea Plenaria della Unione internazionale delle superiori generali (UISG),¹ alla presenza di 700 partecipanti provenienti da 7 nazioni. Il continente più rappresentato è stato l'Europa (la capitale è sede di molte case generalizie di congregazioni). Il paese più rappresentato in Africa è la Repubblica Democratica del Congo; in Asia, l'India; in Nord America, gli Stati Uniti; in Centro e Sud America, il Messico e il Brasile. Il tema della sinodalità ha accompagnato i lavori con presentazioni fornite da 10 relatori, su 5 temi chiave: vulnerabilità, processo sinodale, vita religiosa e sinodalità, periferie, chiamate alla trasformazione.

A partire dal titolo dell'incontro "Abbracciare la vulnerabilità nel cammino sinodale", la presidente della UISG,² sr. Jolanta Kafka, RMI, ha illustrato le motivazioni del convenire: "Ci sono molti modi per rendere visibile la sinodalità: la nostra assemblea, per contenuto e metodo, è un'esperienza

IN QUESTO NUMERO

- 5 **VITA CONSACRATA**
Forme di vita eremitica nella Chiesa particolare
- 10 **PASTORALE**
Operatori pastorali del carcere: IV Convegno nazionale
- 14 **VITA CONSACRATA**
Card. Braz de Aviz: undici anni a servizio della vita consacrata
- 18 **VITA DEGLI ISTITUTI**
Testimonianze dall'Ucraina
- 22 **LA CHIESA NEL MONDO**
Intervista al card. Koch: guerra ed ecumenismo
- 25 **VITA DEGLI ISTITUTI**
L'eredità del fratello universale san Charles de Foucauld
- 28 **VITA CONSACRATA**
Abbandoni e fedeltà tra libertà e perseveranza
- 31 **PROFILI E TESTIMONI**
Madre Francesca Rubatto proclamata santa
- 35 **PSICOLOGIA**
L'ansia: prigionieri in una gabbia
- 38 **BREVI DAL MONDO**
- 40 **VOCE DELLO SPIRITO**
Un cuore per il mondo
- 41 **SPECIALE**
La tradizione monastica in Oriente e in Occidente
- 46 **NOVITÀ LIBRARIE**
Antropologia teologica

INSERTO CISM anno II n. VI

di sinodalità all'interno della vita religiosa. Ci auguriamo davvero di poter vivere uno spazio privilegiato di ascolto, di ricerca insieme allo Spirito Santo. Dialogheremo su come stiamo contribuendo al processo sinodale nella Chiesa, come possiamo incoraggiare un ascolto profondo in stile sinodale e come entrare in una dinamica di discernimento comunitario come Chiesa, riconoscendo la vulnerabilità come caratteristica tipicamente umana”.

Leader che abbracciano la vulnerabilità

La vulnerabilità è stata vista come via maestra che porta alla solidarietà, uno spazio prezioso

di incontro e di cura. “Sentiamo il bisogno di riconoscerla e di poter parlare di essa, sia quando la sperimentiamo presente nel mondo specialmente nei più bisognosi, nei più sofferenti, sia quando la sperimentiamo all'interno delle nostre congregazioni in tanti modi, sia quando la sperimentiamo nel nostro servizio di *leadership*”. La relazione tra *leadership* e vulnerabilità diventa quindi un nodo fondamentale per la VC, chiamata a coltivare la corresponsabilità all'interno delle comunità e a esercitare la cura e l'accompagnamento delle fragilità. Il tema della vulnerabilità evidenzia una disposizione necessaria per impegnarsi nel processo sinodale.

Sr. Carmen Mora Sena, HCSA, testimoniando la sfida della vulnerabilità emersa nella pandemia, ha illustrato la condizione di solitudine e malattia vissuta dalla propria congregazione. Ha condiviso con la platea come la *leadership* sia cresciuta grazie alla collaborazione con le persone laiche presenti nelle strutture e anche nella vita delle consorelle: “le esperienze che ho vissuto mi hanno portata a scoprire che la vulnerabilità rende possibile la sinodalità, poiché permette di riconoscere in modo palpabile quanto abbiamo bisogno di camminare insieme”. Su questo punto sr. Anne Falola ha indicato due modelli di vulnerabilità, quella dall'alto e quella dal basso. La prima è una vulnerabilità che invita a lasciar andare ciò che ci onora, che ci dà potere e trionfo; la seconda è una vulnerabilità che prende esempio e modello dalla *kenosi* di Cristo (cfr. *Filippesi 2*) per vivere la nostra umanità fino in fondo.

È toccato a sr. Mary Kudiyiruppil, MSPS, il compito di approfondire la condizione umana comune che richiede compassione, solidarietà e sostegno. “Di solito, alle persone piace nascondere la propria vulnerabilità, assumere un aspetto coraggioso e cercare di dare l'impressione che tutto sia sotto controllo. Questo perché essere vulnerabili può apparire imbarazzante e apparentemente un segno di debolezza. Siamo a malapena fuori dalla pandemia di Covid-19 e siamo ancora nel mez-

zo di una guerra: entrambe queste realtà hanno messo a nudo le facciate che tutto è sotto controllo”.

La religiosa ha indicato anche alcuni aspetti vulnerabili della VC: la perdita della forza numerica; la messa in discussione della struttura interiore ed esteriore delle comunità; la presenza di membri delle comunità che cercano cambiamento e rilevanza. “È importante notare che il tema della Plenaria dice ‘abbracciare’ la vulnerabilità, che è diverso dal semplice tollerare o sopportare. L'abbraccio si verifica quando c'è calore e vicinanza in una relazione. Si tratta di riconoscere, possedere, stringere amicizia ed essere a proprio agio nell'essere vulnerabili. E in questo incontro onesto, c'è potere, guarigione e speranza”. Così si può “mantenere viva la fiamma della speranza attraverso la nostra presenza e missione nel mondo. Come *leader* congregazionali siamo consapevoli del nostro ruolo di animazione e promozione di questa dimensione”.

Spiritualità sinodale e nuovi stili di autorità

La dott.ssa Nuria Cristina M.G. Fernandez, ACI, ha indicato i cinque elementi di una spiritualità sinodale che abbraccia la vulnerabilità. Occorre partire da una *spiritualità dell'ascolto*: l'ascolto è la “pietra miliare, per entrare insieme dentro la realtà di se stessi, degli altri e di Dio”. In secondo luogo va costruita una *spiritualità del dialogo*: “pensare e conversare insieme! È una co-creazione...una narrativa comune e aperta”. L'ascolto e il dialogo devono necessariamente aprirsi allo Spirito, come luogo teologico, per sperimentare una *spiritualità del discernimento*.

Un ulteriore passaggio è la *spiritualità della cura* (tenerezza, custodia e riparazione), per prendere coscienza della propria “vulnerabilità, cura e prossimità sono le parole chiave”. Infine va coltivata una *spiritualità della resistenza paziente o della pazienza resistente*, una speranza vissuta qui e ora, nelle sfide e difficoltà che la realtà ci propone.

Giugno 2022 – anno XLIV (76)

DIRETTORE RESPONSABILE: p. Lorenzo Prezzi

Co-DIRETTORE: p. Antonio Dall'Osto

REDAZIONE:

p. Enzo Brena, p. Marcello Mattè, sr. Anna Maria Gellini, sr. Elsa Antoniazzi, Mario Chiaro

DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: testimoni@dehoniane.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299 –
www.dehoniane.it
e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare
Ufficio commerciale CED – EDB
e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it
Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

Quota abbonamento 2022:

Italia	€ 44,00
Europa	€ 67,50
Resto del mondo	€ 75,00
Una copia	€ 5,00
On-line	€ 33,00

c.c.p. 264408 oppure bonifico bancario su
IBAN IT90A0200802485000001655997
intestato a: Centro Editoriale Dehoniano
Stampa: Tipografia Casma, Bologna

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68
Tariffa R.O.C.: “Poste Italiane S.p.A. – Sped. in A.P.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Bologna”

Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 1-6-2022

Religioso superiore non chierico

Le poche righe del rescritto di papa Francesco del 18 maggio aprono la possibilità che religiosi non chierici (non ordinati preti) possano rivestire ruoli di superiore locale, di superiore provinciale e di moderatore supremo o superiore generale, in difformità di quanto il codice di diritto canonico (can 588, par. 2) e il diritto proprio di ogni istituto hanno finora indicato. La diversità del percorso per rivestire la carica (sono *nominati* i superiori locali e provinciali, seppur dopo consultazione di tutti, mentre il generale è *eletto* dal capitolo generale) non influisce sulla possibilità che un religioso laico rivesta ruoli di potestà. Il provinciale e il suo consiglio possono farlo per le singole comunità, mentre per le figure di maggior ruolo (provinciale e generale) può avvenire con il permesso scritto (discrezionale e per i singoli casi) del dicastero per i religiosi e la vita consacrata.

L'indirizzo attuale ha una lunga gestazione. All'indomani del Concilio, quando le famiglie religiose furono chia-

aceno alcune. Quella più ampia è relativa alla *pote-stas* nella Chiesa, cioè a quanti nelle comunità cristiane possono assumerla. Già la riforma della curia, *Praedicate evangelium*, contempla la possibilità che in alcuni dicasteri vaticani vi siano laici e laiche ai vertici, ma il tono prevalente del codice di diritto canonico va in senso contrario.

Una seconda questione è relativa all'ordinario. Tale è anzitutto il vescovo, ma lo è anche il superiore maggiore fra i religiosi. Se un religioso laico può rivestire il ruolo di ordinario significa che nella Chiesa il potere di giurisdizione può essere allargato al di là della cerchia dei chierici. Ma si apre anche una terza questione relativamente alle nuove famiglie religiose, quelle che contemplano la presenza di vocazioni diverse (laici, laiche, famiglie, chierici, religiose). In questo caso il moderatore supremo può essere sia un laico, sia una laica. Finora si prevede che sia l'assistente o il vice (necessariamente chierico) a



mate ad aggiornare le proprie costituzioni e il proprio diritto interno vi furono molte richieste che ai religiosi non chierici fossero aperte tutte le cariche interne. Ma bisogna attendere il 1984 perché la plenaria del dicastero dei religiosi (composta dai dirigenti della Congregazione, da esponenti di altri dicasteri e dai vescovi locali nominati dal Papa al ruolo) ne discuta. Nel 2001 le famiglie religiose minorite (francescani) ripropongono la richiesta in ragione della laicità del fondatore (Francesco non fu mai ordinato prete) e per la centralità della fraternità e la esigita uguaglianza dei suoi membri. Nel 2017 è l'Unione superiori maggiori (USG) a rinnovare la domanda, spinta dalla richiesta di diverse famiglie religiose e dai permessi che, occasionalmente, venivano già dati per l'uno o l'altro caso. Si arriva così all'attuale disposizione canonica.

Piccoli scostamenti e grandi possibilità

Pur nella sua limitata applicazione, la nuova norma alimenta questioni assai maggiori e impegnative. Ne

garantire la legittimità delle disposizioni. Ma per quanto sarà così?

Suggerimenti e domanda che esulano dal testo la cui intenzionalità di fondo è il discernimento e l'opportunità. Sono già operative figure laicali che reggono singole comunità. Si tratta di prendere atto che in certi ruoli (di gestione di grandi opere ad esempio) talora il più adatto è un religioso laico a cui è bene conferire anche il ruolo di superiore (locale o maggiore). Un dato di realtà che ha comunque bisogno di un discernimento da parte del dicastero. Compito che non vorrebbe alimentare un centralismo improprio, quanto piuttosto di verifica delle procedure e di garanzia di piena legittimità per le decisioni prese successivamente dall'eletto o nominato. Nella Chiesa succede che piccoli scostamenti in luoghi apparentemente marginali possano indicare interessanti sviluppi successivi per contesti assai più ampi.

LORENZO PREZZI



Comunione, partecipazione, missione, le tre parole chiave del Sinodo, sono anche per la VC una sfida che interpella continuamente. L'incontro delle *leader* delle varie congregazioni significa, innanzitutto, testimoniare la comunione tra i diversi carismi, la bellezza della diversità nelle diverse forme di vita consacrata; quindi partecipare e condividere con nuova consapevolezza esperienze, intuizioni, idee, mettendo in comune le forze e le risorse per la missione che oggi più che mai richiede sinergia, inclusione, integrazione. Con un'attenzione particolare: affinché la sinodalità non sia solo una parola alla moda inserita in ogni discorso e in ogni ambito, "sarà necessario impegnarci nella formazione. La chiave di svolta sarà la formazione perché solo un cambio di mentalità, solo un nuovo modo di concepire la *leadership*, lo stile dell'autorità può farci incamminare ancora più speditamente sul sentiero di una vera e feconda sinodalità".

La VC dentro il popolo di Dio

In questo contesto, il Comitato esecutivo dell'Unione ha fornito una panoramica degli sviluppi all'interno dell'ultima Assemblea nel 2019. Sono state presentate le principali iniziative: a) l'istituzione di *Catholic Care for Children International* (CC-CI), che promuove l'assistenza familiare o simile a quella familiare, piuttosto che l'assistenza istituzionale per i bambini negli orfanotrofi; b) la

Commissione per la cura e la salvaguardia, che ha lo scopo di educare i *leader* delle congregazioni femminili e maschili su tutti gli aspetti della cura e della salvaguardia; c) *Sisters Advocating*, è una iniziativa che aiuta a preparare le suore a impegnarsi nell'*advocacy* (azioni di promozione e difesa dei diritti) su questioni pastorali cruciali e ad aiutare le persone ai margini a poter parlare a proprio nome; d) la *Piattaforma Laudato si'*: (progetto "Seminare speranza per il pianeta"), che nasce per riconoscere il legame fondamentale esistente tra crisi ambientale e crisi sociale che stiamo vivendo. Altre nuove iniziative si concentreranno sui bisogni delle suore anziane in tutto il mondo, in particolare di quelle che vivono con qualche forma di deterioramento cognitivo.

L'incoraggiamento di papa Francesco di camminare su questa strada permea il suo Discorso diretto ai partecipanti. Egli ha sottolineato che "anche la vita religiosa oggi riconosce la sua vulnerabilità, anche se a volte la accetta con difficoltà. Ci eravamo abituati a essere significativi per i nostri numeri e per le nostre opere; essere rilevanti e considerati socialmente. La crisi che stiamo attraversando ci ha fatto sentire le fragilità e ci invita ad assumere la minorità. Tutto questo invita a recuperare l'atteggiamento che il Figlio di Dio ha verso il Padre e l'umanità, quello di "farsi servo". Non si tratta di schiavitù. Abbassarsi non è rifugiarsi nelle proprie ferite e incongruenze, ma apre una relazione, uno scambio che nobilita

e guarisce, da cui inizia un nuovo cammino con Gesù". Il pontefice conta sulle consacrate per accompagnare il popolo santo di Dio nel cammino sinodale, "come esperte nella costruzione della comunione, nella promozione dell'ascolto e del discernimento... Conto su di voi perché il processo sinodale che stiamo vivendo nella Chiesa si svolga anche all'interno degli istituti, dove giovani e meno giovani si scambiano la saggezza e le visioni della vita consacrata; dove tutte le culture siedono alla stessa tavola del Regno; dove le storie sono elaborate alla luce di Gesù risorto e del suo perdono; dove i laici possono partecipare alle vostre spiritualità".

MARIO CHIARO

1. L'Unione Internazionale delle Superiori Generali è stata fondata canonicamente nel 1965, su ispirazione del Concilio Vaticano II, per promuovere una più profonda collaborazione tra le congregazioni femminili della Vita Religiosa Apostolica. Attualmente, la UISG è composta da 1.903 superiori generali provenienti da tutto il mondo e organizzate all'interno di 36 costellazioni regionali. Proprio come all'inizio, si cercano sempre nuove strategie, per consentire alle leader di congregazioni religiose di diventare voci e testimoni profetiche all'interno della Chiesa e del mondo.
2. Il 9 e il 10 maggio 2022 si è svolta la riunione delle 52 Delegate delle 36 Costellazioni della UISG per eleggere la nuova presidente dell'UISG: sr. Nadia Coppa, superiora generale delle Adoratrici del Sangue di Cristo, che rimarrà in carica fino al 2025. È stata superiora generale delle Adoratrici del Sangue di Cristo dal 2017. Laureata in Psicopedagogia, ha lavorato come educatrice nel settore del recupero per tossicodipendenti e alcolisti e come psicopedagogista nell'ambito dell'aiuto alle donne abusate.

DOCUMENTO DELLA CONGREGAZIONE VATICANA PER LA VC

Forme di vita eremitica nella Chiesa particolare

Oltre agli interessati, sono stati i vescovi a sollecitare un testo di riferimento per facilitare il loro compito di discernimento e di riferimento.

Nel contesto spirituale e sociale del dopo-concilio sono riemerse figure spirituali considerate al tramonto: dall'ordine delle vergini (un migliaio in Italia) all'ordine delle vedove, fino agli eremiti e alle eremite. Questi ultimi sono valutati in circa 300 nel nostro paese.

Il moltiplicarsi di persone che, a titolo religioso, sociale o culturale si definiscono eremiti e la permanente incertezza di criteri con cui una Chiesa locale può riconoscerli, hanno suggerito alla Congregazione dei religiosi, a cui fanno riferimento le esperienze di vita consacrata, di dedicare un testo a *La forma di vita eremitica nella Chiesa particolare*.

Sviluppato in un'ottantina di pagine, il documento si riferisce agli eremiti operanti nelle Chiese locali che, quindi, fanno riferimento ai vescovi. Non si prendono in considerazione gli eremiti che appartengono a ordini monastici o famiglie religiose che prevedono questa scelta all'interno della propria testimonianza.

Oltre agli interessati, sono stati i vescovi a sollecitare un testo di riferimento per facilitare il loro compito di discernimento e di riferimento. La non facile gestazione dell'indirizzo spirituale e normativo è riconoscibile dal tempo trascorso fra la sua approvazione papale (31 luglio 2021), la firma del prefetto del dicastero (14 settembre 2021) e l'uscita a stampa con i tipi della *Libreria Editrice Vaticana* in queste settimane.

Uscire dal limbo

«La forma più antica e rigorosa di separazione dal mondo» (n. 2)



come appare oggi? Chi sono i nuovi eremiti? Delle tipologie prevalenti, due appartengono alla tradizione e sono normate dal diritto proprio. Sono i chierici o i laici che appartengono a istituti di vita eremitica o a comunità monastiche e apostoliche che prevedono questa scelta di vita. Le altre due fanno invece riferimento alle Chiese locali: chierici e laici che fanno vita eremitica senza professare i voti; chierici e laici che fanno vita eremitica professando i tre voti di povertà, castità e obbedienza.

Per uscire dal limbo di identità occasionali e confuse, il documento sottolinea per i vescovi di verificare negli interessati lo stato di salute, la sufficiente maturità, l'equilibrio psico-affettivo. Anche l'età ha la sua importanza. Così la verifica delle precedenti esperienze che suggerisce di ricostruire i passaggi da altre comunità ed esperienze. Inoltre

si richiede «l'assenza di debiti o di altre pendenze di natura civile, penale e canonica» (n. 32).

Le norme previste

«Se l'eremita è vincolato ai voti, devono essere stabiliti, preferibilmente nel progetto (di vita): la durata dei periodi di assenza dall'eremo, l'inserimento o servizio nell'ambito diocesano, l'eventualità di tempi e spazi per l'accoglienza e l'ospitalità, in quali casi vi sia richiesta l'autorizzazione del vescovo» (n. 39).

E, per quanto riguarda l'abitazione, si dice: «L'eremo deve rispondere alle esigenze della più rigorosa separazione dal mondo e della solitudine che favorisce il silenzio e la preghiera. Allo stesso tempo, tale luogo non deve essere troppo isolato, impervio o di difficile accesso. Il luogo scelto non deve essere troppo

lontano da un luogo di culto se l'aspirante eremita non è presbitero. Gli spazi devono assicurare, oltre alle esigenze minime della vita personale, anche la possibilità di un luogo adatto alla preghiera, alla conservazione dell'eucaristia, con il permesso del vescovo, e, se sacer-

dote, alla celebrazione eucaristica. Quando la proprietà non appartiene alla diocesi, è compito del vescovo, personalmente o tramite un suo delegato, verificare l'idoneità del luogo prescelto» (n. 41).

Queste note rapsodiche e frammentarie permettono di intuire

l'insufficiente affidabilità di chi, maschio o femmina, si definisce eremita senza adeguata verifica, preparazione spirituale e maturità umana. Ma anche l'uso fragile del riferimento all'eremitismo senza l'attenzione al contesto abitativo, al legame ecclesiale e a una prudente

Lettera sinodale dall'eremo

Il testo del dicastero per i religiosi che presento su queste pagine era da poco in libreria quando una parte significativa degli eremiti ed eremite italiani si ritrovava in sinodo a Lucca (25-28 aprile). Una cinquantina di uomini e donne, che vivono come singoli o piccoli gruppi la vita eremitica, ha ascoltato la presentazione de *La forma della vita eremitica nella Chiesa locale* da parte di p. Pierluigi Nava, sottosegretario del dicastero romano per la vita consacrata, e di mons. Paolo Giulietti, vescovo di Lucca, su "La comunità diocesana e gli eremiti". Dopo un precedente incontro (novembre 2021) al santuario dell'Addolorata di Castelpetroso (Molise), con il patrocinio di mons. Giancarlo Maria Bregantini, gli eremiti ed eremite hanno portato a termine la stesura di una breve e intensa lettera indirizzata alla Chiesa italiana come loro contributo in ordine al Sinodo. Giulietti e Bregantini sono considerati i vescovi più vicini a loro, mentre l'anima di collegamento sono il presbitero eremita ambrosiano Raffaele Busnelli e la sorella Cristina Scelta.

Lettera sinodale. *Alla Chiesa di Dio che è in Italia, grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore nostro Gesù Cristo (cfr. Ap 1,4 e 1 Cor 1,1-2).*

Ci rivolgiamo a voi fratelli e sorelle e pastori tutti, figli e figlie della Chiesa in Cristo per rendervi partecipi della nostra gioia di aver ricevuto la vocazione eremitica.

Nelle diversità che ci caratterizzano: tutti, battezzati e battezzate, sacerdoti e laici, consacrati e consacrate, viviamo questa forma di vita contemplativa nella libertà e nella essenzialità evangeliche che le sono proprie.

Radunati in questo Sinodo prendiamo atto che lo Spirito Santo suscita, come segno del tempo, vocazioni eremitiche sempre più numerose.

Tra noi c'è chi è chiamato dallo Spirito a vivere il deserto nei monti, in campagna o nelle città; chi vive una vita prettamente solitaria o chi la condivide con fratelli e sorelle in piccole comunità; chi vive di carità, chi lavora. A noi tutti, ognuno secondo le proprie peculiarità e differenze, viene chiesto di vivere nella sequela di Gesù il nostro essere contemplativi nel deserto, come sentinelle che lo Spirito conduce ai margini e plasma a suo modo, per quel "vultum Dei quaerere" (cercare il volto di Dio) cui tutti tendiamo. Siamo cercatori cercati da Dio col mondo nel cuore, per il quale viviamo il ministero dell'intercessione e l'apostolato della contemplazione.

Nell'unico corpo ecclesiale, sentiamo forte la responsabilità della testimonianza e della trasmissione della fede, nella solitudine, nella preghiera e nell'ascolto.

La nostra vita è segnata dalla precarietà, dalla marginalità, dall'abbandono fiducioso in Dio e dal silenzio orante. Questo ci appartiene; nella Chiesa siamo come "il passero che ha trovato una casa, la rondine il nido, presso i tuoi altari" (Sal 84,4) e chiede la cura paterna e materna dei Pastori.

In un mondo in cui prevalgono il fare e l'apparire, siamo chiamati a "essere" grebbo che accoglie la Parola, soli con il Solo. "Ora si compie il disegno del Padre: fare di Cristo il cuore del mondo" (Ef 2, 4-6).

Riconosciamo con gratitudine, come la Chiesa nel documento "Forma di vita eremitica nella Chiesa particolare", renda grazie per questa "perla preziosa" (Mt 13,44).

Ci auguriamo che questo annuncio di Bene possa essere fermento generatore di vita: "Io voglio che abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Gv 10,10).

Seminario Arcivescovile di Lucca 28 aprile 2022

Quanti sono? È difficile dare risposte sicure. Le stime più prudenti per l'Italia parlano di 200, quelle più generose arrivano al migliaio. La più comune: 300. Per la Francia i numeri si attestano su 150, 70 per la Germania, 90 per gli USA, 8 per la Polonia. A livello mondiale si parla di 20.000, ma la cifra sembra eccessiva. I percorsi di approccio alla vita eremitica sono molto diversi, ma il numero maggiore, almeno per l'Occidente, arriva dopo una esperienza di vita comune e di servizio presbiterale, anche se non mancano cammini un po' anomali. Diverso il caso della Russia che, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, ha conosciuto un'enorme crescita di monasteri ed eremitaggi. Con qualche problema, come ha sottolineato in un intervento a Bose nel 2010, Nazarij di Vyborg, igumeno della Lavra Neskij di san Pietroburgo: «Oggi chiedono di entrare in monastero persone che non solo non conoscono l'eremitismo, ma non sanno nemmeno il Padre Nostro. Vengono da noi persone che nella loro vita hanno provato di tutto: matrimoni falliti, alcolismo, droga. Giungono in monastero perché non vedono altra via d'uscita dell'orrore per la propria vita ... Oppure persone che hanno la minima idea del monachesimo, che fanno del puro diletterantismo». Per l'Italia la difficoltà di censire le presenze è dovuta anche

gestione della propria salute e del proprio mantenimento.

La cordiale disponibilità ad accogliere e a riconoscere all'interno della comunità credente la donna e l'uomo di vita eremitica richiede prudenza, apertura di cuore e discernimento.

Fra Chiesa e storia del mondo

L'eremitismo, contrariamente ad una tradizione ancora presente nella coscienza ecclesiale, non è il vertice di una ricerca spirituale, un modello superiore valutato in

base alle rinunce che esso comporta. Non è l'esito ultimo di un progresso spirituale riservato a pochi (laici – consacrati – eremiti). È piuttosto una delle forme della chiamata universale alla santità, certo caratteristica e preziosa, ma collocata dentro una tradizione e

a forme eremitiche che appartengono alla tradizione ortodossa dell'Athos o a scelte che non fanno riferimento a identità confessionali. La crescita delle vocazioni eremitiche non è tanto sul versante degli ordini o congregazioni tradizionali, quanto piuttosto negli eremiti diocesani o liberi. Ma anche in ordine allo sviluppo degli eremiti diocesani c'è chi registra un calo negli ultimi lustri.

Riferimenti magisteriali.

Il recente testo del dicastero per la vita consacrata fornisce un riferimento compiuto che prima era solo accennato, se pur autorevolmente, nella post-sinodale *Vita consacrata* (n. 7), nel *Catechismo della Chiesa cattolica* (nn. 920-921) e nel *Codice di diritto canonico* (can. 603). Cito il testo del Catechismo: «Senza professare sempre pubblicamente i tre consigli evangelici, gli eremiti “in una più rigorosa separazione dal mondo, nel silenzio della solitudine e nella continua preghiera e nella penitenza, dedicano la propria vita alla lode di Dio e alla salvezza del mondo”. Essi indicano a ciascuno quell'aspetto interiore del mistero della Chiesa che è l'intimità personale con Cristo. Nascosta agli occhi degli uomini, la vita dell'eremita è predicazione silenziosa di colui al quale ha consegnato la sua vita, poiché egli è tutto per lui. È una chiamata particolare a trovare nel deserto, proprio nel combattimento spirituale, la gloria del Crocifisso».

Valori e suggestioni. I valori evangelici e fondanti per la vita eremitica sono già stati ricordati: silenzio e solitudine, preghiera incessante, combattimento spirituale, ascesi e penitenza, intimità con Cristo. Ma vi sono anche suggestioni che oggi accendono l'attenzione.



Anzitutto una gestione lenta del tempo. In un contesto civile e culturale che divora il proprio tempo e lo misura ostinatamente, senza riconoscere né ritmi, né pause, la vita eremitica e la stabilità dei suoi tempi risulta una denuncia dell'alienazione contemporanea, un richiamo all'equilibrio e alla capacità di misurare i propri giorni. La collocazione eremitica nel deserto della tradizione, nell'isola non facilmente raggiungibile, nella foresta lontana dagli abitati o nelle campagne delle periferie cittadine offre un richiamo significativo all'attenzione all'ambiente, alla necessità di salvarlo e di custodirlo. Soprattutto a valorizzarlo in tutta la sua dimensione simbolica, riconoscendo-

vi la benedizione della creazione. E ancora, il rapporto con gli animali. Da quelli di casa a quelli del bosco e ai pesci del mare. L'eremita li sente come compagni di vita, in qualche maniera partecipi della sua ricerca spirituale. «Il solitario rimane sulla soglia dell'abisso del proprio cuore, come un mendicante che tende una mano esitante e insieme fiduciosa, una mano vuota che solo l'amore di Dio potrà riempire. Se scarsamente o fino all'orlo, se subito o dopo una lunga vita consumata nell'attesa, non è in grado di dirlo: sa soltanto che non può esigere nulla, né lamentarsi di nulla. Eppure, in quella notte, della quale ignora se essa sprofondi ancor più nella tenebra o se si orienti già verso il giorno, è sempre più convinto che Dio ricolmerà ciascuno senza eccezione, ben oltre quello che avrebbe osato chiedere o sospettare» (A. Louf, *Uno sguardo monastico*, Magnano-Biella 2001, p. 74).

LORENZO PREZZI

definita dal suo rapporto con la comunità cristiana, il mondo e la storia.

È una imitazione di Cristo che si configura «nella separazione dal mondo, si ripropone di riservare al silenzio, alla solitudine e alla preghiera uno spazio che in quanto tale si dischiude alla lode di Dio e alla salvezza del mondo» (n. 9).

«Ogni singolo eremita fa propria una forma di vita che lo precede e lo supera, incarnandola storicamente, nella docilità all'azione dello Spirito Santo. In tal senso,

quella eremitica è in se stessa incompiuta, parziale restituzione della multiforme *forma Christi*, ed è figura in aperta relazione con il corpo ecclesiale e il corpo della storia. Occorre pertanto passare oltre il retaggio storico e l'immaginario teologico-spirituale che considerava l'eremita come vertice "individuo" di una vita totalmente donata» (n. 10).

Come sottolineava Pier Damiani, l'eremita è una sorta di microcosmo in cui il mondo e la Chiesa vengono rappresentati davanti a Dio.

Caratterizzato dalla separazione dal mondo, dalla preghiera, dal silenzio e dall'ascesi, l'eremita ha il riconoscimento ecclesiale in una Chiesa locale «attraverso la conferma, la direzione e l'accompagnamento, da parte del vescovo diocesano. Si tratta di un delicato processo di discernimento che postula, per la sua migliore realizzazione, l'esercizio ecclesiale della sinodalità» (n. 12).

Riprendendo le caratteristiche già enunciate, il testo sottolinea anzitutto il silenzio come «atteggiamento fondamentale che esprime la radicale disponibilità all'ascolto di Dio» (n. 14).

L'eremita sperimenta una *solitudo pluralis* o una *multitudo singularis*. «Quella dell'eremita non è una vita in cui la singolarità, e quindi la soggettività, assurge a criterio del tutto, ma una vita in cui la pluralità – quella che portiamo dentro e quella del mondo – trova il suo senso alla luce dell'Unico necessario, integrando la complessità dell'io di ciascuno come in un microcosmo» (n. 16).

La sua solitudine è altra cosa dall'individualismo contemporaneo e la disciplina personale è ben diversa dalla compiacenza narcisistica corrente.

Il deserto e le periferie

Con il silenzio, prende forma una particolare insistenza della preghiera, come adorazione, come lode, come supplica di intercessione. Il riferimento concreto è alla Liturgia delle ore, alla Parola di Dio e alla *lectio divina*.

Le pratiche ascetiche (il distacco, la veglia, il digiuno, la cura per la natura ecc.) sono volte ad affermare l'assoluto di Dio nella propria esistenza.

Vertice della preghiera è l'eucaristia anche quando non vi sia possibilità di celebrarla, come nel caso delle eremite o degli eremiti laici.

Più che di separazione dal mondo il documento parla di collocazione nelle sue periferie, accompagnata dalla genialità cristiana che trasforma il margine nella dilatazione



dei confini. Il margine è la nuova immagine del tradizionale deserto. Se, nella tradizione, il luogo dell'eremita era il deserto, l'isola, poi la foresta, oggi è appunto il margine e il confine.

Solitudine, silenzio, preghiera, asceti: sono tutti elementi che non contraddicono l'ospitalità se questa non si gonfia fino a condizionare la separazione orante. Solo quest'ultima garantisce un approccio profondo al mistero contenuto anche nelle altre fedi.

Col vescovo nella Chiesa locale

Un ruolo molto particolare è rivestito dal vescovo. È lui che ha il compito del discernimento. L'eremita è un'esperienza esigente che ha necessità di un tempo congruo di prova e un programma di formazione continua.

Il testo privilegia una forma esplicita di consacrazione tramite i voti di povertà, castità, obbedienza. In ogni caso, va celebrato «un atto liturgico pubblico, presieduto dal vescovo diocesano, con il quale l'eremita emette la professione dei consigli evangelici e manifesta il senso ecclesiale di questa consacrazione» (n. 37).

Accanto ai voti, alla celebrazione ecclesiale della forma di vita, il documento sottolinea l'opportunità di scrivere una *ratio vivendi*, cioè una regola o programma di vita, dove l'eremita «puntualizza gli obblighi e gli impegni derivanti all'assunzione/professione dei consigli evangelici di castità, povertà e obbedienza mediante voto o altri vincoli sacri. In appendice si offre un *fax-simile* della regola o progetto di vita.

A una breve narrazione della chiamata personale si aggiungono gli aspetti costitutivi della vita eremitica, l'impegno alla formazione permanente, lo spazio e i luoghi della vita con i riferimenti esterni utili, come dove celebrare l'eucaristia per i non chierici. E ancora gli elementi fondamentali della propria vita spirituale e dei voti, la relazione con il vescovo e con la Chiesa locale, l'utilizzo dei

mezzi di comunicazione. Non ultimo, il lavoro da cui trarre sostentamento e le necessarie garanzie per l'assistenza sanitaria e pensionistica.

La scelta del lavoro è rilevante. Spesso si privilegia quello a metà tempo o un servizio interno alla diocesi. Non viene escluso il lavoro manuale o dipendente. Per il chierico può essere il ministero sacerdotale, ma in forma occasionale e non prevalente. Non deve in ogni caso soffocare il proprio della vita eremitica.

Alcuni numeri del documento sono dedicati al chierico, già appartenente a un istituto che non prevede la forma eremitica. Il vescovo avrà cura di accoglierlo dopo che il superiore (ordinario) avrà scritto al dicastero. E il candidato dovrà accettare un tempo di prova, prima di essere incardinato in diocesi. Per gli eremiti e le eremite il cambiamento del vescovo è un passaggio delicato da affrontare con la necessaria disponibilità.

Infine, il testo prevede il possibile abbandono dell'eremo che può avvenire tramite una formale dispensa del vescovo dai voti o dai sacri vincoli per gravi e fondate cause.

Ispiratori

Il tono complessivo della nota del dicastero è ispirato dalla necessità di offrire ai vescovi uno strumento di riferimento per la loro responsabilità, ma non manca di sottolineare l'accogliente cordialità per riconoscere il dono dell'eremitismo nella Chiesa di oggi.

Fra i nomi che emergono dalle citazioni ricordo quello di Teodoro Studita, di Atanasio, del padre del monachesimo occidentale Benedetto, di Pier Damiani. Un riferimento particolare viene fatto a Charles de Foucauld, alla sua straordinaria intuizione sulla vita segreta di Gesù a Nazareth e sul senso del deserto: «Il deserto mi riesce profondamente dolce; è bello e salutare porsi nella solitudine di fronte alle cose eterne; ci si sente invasi dalla verità».

ESERCIZI SPIRITUALI PER RELIGIOSE E CONSACRATE

■ **4-8 lug:** card. Raniero Cantalamesa, *ofm cap* "Camminare in novità di vita" (Rm 6,4). La vita consacrata alla luce della lettera ai Romani

SEDE: Centro di Spiritualità "Domus Laetitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 - 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

■ **4-10 lug:** p. Francesco Ruffato, *ofm* "Chiamati ad una esistenza trasfigurata sotto l'azione dello Spirito Santo". Spiritualità della vita consacrata oggi

SEDE: Casa Santuario della Verna, Via Santuario, 45 - 52010 Chiusi della Verna (AR); e-mail: la.verna1213@gmail.com; santuarioverna@gmail.com

■ **10-16 lug:** p. Alfio Mandelli, *SMM* "Maria di Nazaret: il sogno di Dio"

SEDE: "Casa S. Cuore" Via Vecchia Fiuggi, 127 - 03014 Fiuggi (FR); tel. 0775.515127; e-mail: info@casadelsacrocuore.it

■ **10-16 lug:** Equipe Eremo di Lecceto "Esercizi spirituali"

SEDE: Eremo di Lecceto Casa di Spiritualità "Card. Elia Dalla Costa", Via S. Salvatore, 54 - 50055 Malmantile (FI); tel. 055.878053; e-mail: info@eremodilecceto.it

■ **11-16 lug:** p. Francesco Guglietta "Camminare insieme come Popolo santo e fedele di Dio! Punti per una spiritualità sinodale"

SEDE: Abbazia di S. Benedetto, Frazione Valledacqua - 63095 Acquasanta Terme (AP); tel. 0736.801078; cell. 3332269115; e-mail: info@hotelmonasterovalledacqua.it

■ **14-22 lug:** p. Sergio Ucciardo, *sj* "Noi abbiamo il pensiero di Cristo" (1 Cor 2,16) Un cuore libero che sa scegliere le cose di Dio

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004; 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ **16-22 lug:** p. Marcelo Raul Zubia, C.R. "Dalla lettera di s. Paolo" (Fm 2,3) La vita religiosa sul segno della familiarità nei nostri tempi

SEDE: Casa di Esercizi "S. Giuseppe", Via Santa Barbara, 6 - 71013 S. Giovanni Rotondo (FG); tel. 0882.454177; e-mail: suore@casaesercizisangiuseppe.it

■ **17-23 lug:** mons. Alessandro Saraco "Annunciate alle genti le impene-trabili ricchezze di Cristo" (Ef 3,8) Una profezia per il nostro tempo

SEDE: "Casa di Esercizi Figlie della Chiesa - S. Maria Porto di Pace", Via Arghillà Nord - 89135 Arghillà Nord (RC); tel. 0965.679021; e-mail: arghilla@figliedellachiesa.org

LORENZO PREZZI

IV CONVEGNO NAZIONALE DEGLI OPERATORI PASTORALI DEL CARCERE

Cercatori affaticati ma instancabili

«Da ragazzino, conobbi la storia di Marcellino pane e vino», racconta Carmelo Musumeci¹ (riporto a senso). «Rimasi affascinato da quel bimbo che parlava con Gesù crocifisso e per di più si sentiva rispondere e vedeva gradire i doni che portava. Provai anch'io a parlare al Crocifisso, ma nessuno mi rispondeva. Allora provai a portargli qualche dono, ma non veniva gradito. Decisi allora che se non mi voleva per amico non lo avrei più cercato. E se a fare il bambino buono non ottenevo niente mi risolsi a intraprendere una strada che gli voltava le spalle».



La poesia del racconto nasconde il dramma che tormenta molte delle persone che vedono confluire i loro destini in un carcere. Introiettare l'esperienza (ripetuta) di sentirsi abbandonati, non ascoltati, non desiderati apre il varco a conclusioni disilluse del genere "tanto vale...".

Una sensazione mi raggela nel brivido – non solo della pelle – nella mia esperienza di cappellano; quando qualcuno mi dice: «della mia vita non importa niente a nessuno, a nessuno interessa se sto bene o se sto male; nessuno mi chiede "quando torni a casa?" e quando uscirò di qui non troverò nessuno ad aspettarmi».

Il racconto ingenuo di Carmelo è il format di un *reality* che continua ad accumulare puntate quotidiane nelle carceri. Gente "ricercata", ma non cercata, che smette di cercare. Ricercati da una giustizia che spesso si accontenta di trovare colpevoli, non di cercare verità. Ricercati che diventano mendicanti di futuro, in un'istituzione che, costruita e foraggiata a caro prezzo per reinserire i condannati nella società, impedisce loro di cercare un lavoro e una casa, presupposti minimi di un minimo di dignità. Ricercati che si portano in filigrana sui documenti il marchio "wanted" – "fine pena mai" a renderli indesiderabili da ogni ricerca

di manodopera e da ogni offerta di alloggio.

Il IV Convegno nazionale

Cercatori instancabili di ciò che è perduto è il titolo che ha coperto ad Assisi² i lavori del IV Convegno nazionale dei cappellani e degli operatori e operatrici per la pastorale penitenziaria. Cercatori instancabili di "ciò" che è perduto (la libertà, la dignità, stima e autostima...) e soprattutto di "coloro" che si sono perduti.

Instancabili, perché sono ripetute e scoraggianti le frustrazioni che ti rimanda – di default – il sistema carcere. Occorre tenacia e

ostinazione per non lasciarsi sgominare.

Instancabili, perché in ogni persona c'è una scintilla di umanità che niente riesce a spegnere, nemmeno il deposito della polvere ignifuga depositata da "anni di branda".³

Cercatori di storie, che nel carcere possono rivelare «miseria come inattesa grandezza; storie di privazione della libertà e di liberazione». Nel carcere possiamo ascoltare storie, ma non possiamo "raccontare storie" che non reggerebbero alla «silenziosa domanda di autenticità» (Marta Cartabia). Narratori della Storia del Perduto che compendia ogni storia di perduti e le fa trovare il suo fine, dove altri vedono solo la fine.

Cercatori, perché «se davvero vogliamo pacificare questa società è necessario percorrere la strada delle domande che non possiamo eludere» (Rita Borsellino). Dal carcere sale inestinguibile la domanda: «Perché? Per quale fine volete la mia fine?».

Cercatori dagli occhi smarriti e bisognosi come quelli delle donne e dei discepoli al Sepolcro, perché «il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'aver nuovi occhi» (Marcel Proust).

A tracciare le piste di ricerca, la *lectio* in tre tappe guidata da don Matteo Mioni sul capitolo 15 del Vangelo di Luca. Cercatore instancabile è il pastore della parabola, che contro ogni logica («Chi di voi se ha cento pecore e ne perde una...?»: nessuno, Maestro!) va in cerca della pecora perduta. Cercatrice instancabile è la donna che mette sottosopra la casa alla ricerca di una moneta di poco valore, ritrovata la quale spende un capitale più ampio per fare festa. Cercatore instancabile è il padre prodigo, che combina ricerca e attesa, sta sulla porta per lasciare uscire il figlio che vuole andarsene e far entrare il figlio che non vuole fare festa. Cercatore dei figli, entrambi perduti, perduto anche lui per ritrovarli.

"Strada delle domande che non possiamo eludere" è quella che corre a spola tra il «Dove sei?», in quietudine di Dio, e «Dov'è tuo fratello?», responsabilità dell'uomo.

Occhi per vedere

Il carcere, queste nostre carceri, sono un "grande inganno". Dovrebbero restituire cittadini rispettosi del patto sociale (la Costituzione) e delle sue derivazioni (le leggi); secondo il direttore di un istituto di pena danese dovrebbe addirittura formare dei "buoni vicini di casa".

Allo scopo destiniamo una quantità consistente di denaro pubblico (3 miliardi e 151 milioni per il DAP – Dipartimento Amministrazione Penitenziaria nel 2021). Più dei due terzi (il 67,83%) di questo capitale è stato investito nel personale di Polizia penitenziaria e solo il 10,2% ad «accoglienza, trattamento penitenziario e politiche di reinserimento delle persone sottoposte a misure giudiziarie».

Basti dire che un agente di polizia penitenziaria, al quale sono affidate prevalentemente mansioni di custodia, ha in carico (media nazionale) 1,9 persone detenute; un educatore, al quale sono affidate in prevalenza le finalità rieducative della pena, ha in carico (media nazionale) 78 persone detenute (con singoli casi di oltre 130 affidati) per comprendere che, per quanta buona volontà si possa approfondire e per quanta professionalità si possa esprimere, il carcere non riesce a esprimere la finalità primariamente rieducativa della pena.

È questa la bugia che ci stiamo raccontando: non mettiamo i condannati in carcere perché possano uscirne migliori, ma semplicemente perché non li vogliamo vedere sulle nostre strade. Convinti che questo renda le nostre strade più sicure. Mentre le statistiche ci ripetono continuamente che se uno "sconta" per intero la pena in carcere, una volta tornato alla libertà affronta una probabilità vicina al 70% di commettere nuovi reati. La probabilità si abbassa sotto il 20% se l'esecuzione penale è stata affidata, almeno nella parte terminale, alle "misure alternative" al carcere.

E così portiamo il carcere nella periferia vuota. Indice, forse un po-

co freudiano, di una mentalità che preferisce allontanare, occultare, "seppellire" il problema ("chiudiamoli dentro e buttiamo via la chiave") anziché risocializzare.

La nostra presenza in carcere vuol "far vedere" la comunità esterna presente alla vita di chi si trova fuori dalle mura della città e dentro le mura di un penitenziario. Reciprocamente, siamo gli occhi per far vedere alla società, anziché "dargliela a vedere", la realtà di un sistema che assorbe una quantità ingente di risorse – non solo economiche – per svolgere un compito invocato dall'opinione pubblica, ma diverso dal dettato costituzionale. «Sono tanti in Italia gli occhi che entrano in carcere – diceva il garante nazionale Mauro Palma. Se restano vigli possiamo cambiare le cose».

Orecchi per ascoltare

23 suicidi in carcere nei primi 4 mesi del 2022 (54 nell'intero 2021) non sono numeri neutri. Gridano. E gridano perché spesso non è stato ascoltato il grido delle persone. Un fenomeno disperato che riguarda anche gli operatori, in particolare gli agenti di Polizia penitenziaria (11 suicidi nel 2021).

Non è corretto comparare i dati, ma insieme denunciano un malessere diffuso tra le mura del carcere. Lo ha confermato Amerigo Fusco, commissario a Milano-Opera. Man-

ALBERTO ZIRONI

**Come
a Emmaus**

**LA MESSA INCONTRO
CON IL RISORTO**

pp. 56 - € 5,00

EDB dehoniane.it

FRAGMENTA

Guerra e pace

Da qualche anno ci eravamo abituati alla pace, tanto da considerare la guerra come una barbarie ormai superata dalla civiltà, dalla democrazia, dalla scienza e dalla diffusione della cultura e del benessere raggiunto. C'era pure la globalizzazione, che avrebbe permesso anche ai popoli poveri di raggiungere quel livello di vita che attenua l'aggressività. La guerra c'era, ma si combatteva nei paesi fanatici e intolleranti, o nelle regioni ricche di materie strategiche, a partire dal petrolio, necessario per mantenere alto lo sviluppo. E così si dormiva tranquilli. Ma, mentre si sognava, ci si dimenticava della storia recente: le due guerre mondiali, dalle quali eravamo appena usciti, erano nate in Europa, esportatrice di civiltà, e sono state combattute e volute dalla Germania, la nazione più acculturata e ricca di scienziati; dalla Francia, la patria dei diritti umani; dall'Inghilterra, la culla della democrazia; dall'Italia, giardino dell'umanesimo.

Oggi, nel momento in cui la guerra è ritornata sul suolo europeo, in presenza di armi di distruzione della vita sul pianeta, a partire da quella delle nostre città, ci si domanda, con ansia, come ridurre o abolire la guerra. Qualcuno pensa di potenziare i vincoli giuridici internazionali, che però si sono dimostrati fragili, quando si aveva a che fare con le superpotenze. Riemerge allora l'importanza della dimensione educativa.

Urge un serio impegno educativo, per orientare le forze interiori, disarmare gli impulsi di morte e per far crescere le virtù che costruiscono l'uomo responsabile e costruttore di pace.

Ma la storia insegna che neppure l'educazione risolve la questione della guerra, per il fatto che anche la migliore educazione non riesce a convincere tutti sugli stessi principi, sempre più difficili da

condividere e sulle azioni sempre più complesse da intraprendere.

È stato scritto in questi giorni che l'educazione, capace di "vita nuova" è possibile, ma riguarda solo il singolo, e non è sufficiente per la pace nel mondo. Ciò non significa desistere nel seminare ideali di pace perché la loro assenza lascerebbe libero campo alla disastrosa normalità della guerra. Con l'avvertenza che il fondamento più sicuro agli ideali di pace

è la fraternità, che va estesa a tutto il creato, già in guerra con noi per come lo stiamo trattando. La fraternità, questa grande realtà, che è un dono ma anche un compito, è il legame che tiene assieme tante forze divergenti e conflittuali, trasformandole in forze convergenti e costruttive. La ricerca della fraternità, se non impedisce i conflitti, li può diminuire e indebolire.

Eppure anche la stessa fraternità, questo

fondamento della costruzione della pace, non sempre riesce ad impedire il conflitto, come dimostra l'entrata in società di Caino e Abele. Insomma è, più facile, ieri come oggi, fare la guerra che fare la pace.

La guerra che può portare o almeno avvicinare alla pace è quella che si combatte nelle caverne del cuore dell'uomo, dove, assieme al bene, il male spunta e cresce sotto forma di avidità, aggressività, odio, violenza, utopia, paura.

Pregare per la pace è chiedere anzitutto di non fare mai la pace con l'aggressività che ci abita, di supplire di liberarci dal Male, di non perdere la fiducia che alla fine tutto andrà bene, dal momento che la Risurrezione è l'ultima parola del Dio della pace sulle incerte e oscure vicende umane.

"Agnello di Dio che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace".



PIERGIORDANO CABRA



cano per gli uni e per gli altri forme organizzate di ascolto.

Si aggiunge il dramma postumo dei “morti sconosciuti”. 1.800 persone circa che muoiono ogni anno senza che alcuno reclami la salma. Abbandonati da vivi e da morti.

I cappellani non hanno competenza per implementare una risposta istituzionale, ma possono supplire al cronico *deficit* di ascolto. Non dipende dai cappellani, ma sentiamo la responsabilità del nostro ministero. Che in gran parte si esprime proprio nell’ascolto.

Bocche per annunciare e denunciare

Nei laboratori che hanno impegnato un intero pomeriggio si è focalizzata l’attenzione su Stranieri, Disagio mentale, Ergastolo, Criminalità organizzata, *Sex offenders*, Minori.

Da tutti i *forum* sono emersi segnali allarmanti di carenze e incongruenze sistemiche. Come le contraddizioni dell’ergastolo ostativo;⁴ l’assurdità della Legge Bossi-Fini,⁵ che impedisce la concessione del permesso di soggiorno anche a persone che, nel tempo dell’esecuzione penale fuori dal carcere, abbiano avuto la possibilità di impostare

un progetto di futuro “onesto”; i ritardi della giustizia che colpiscono una persona quando, nel tempo tra la commissione del crimine e la sentenza, si è “costruita una vita” (casa, lavoro, una famiglia...); l’incomprensibile esiguità del ricorso alle misure alternative al carcere, quando queste comportano una spesa inferiore di due terzi al mantenimento in carcere e promettono un’efficienza tre-quattro volte superiore quanto al reinserimento in società.

Cappellani e operatori pastorali non si rassegnano ad essere gli infermieri di un sistema malato. Non si accontentano di un annuncio consolatorio, anche se di consolazione c’è un grande bisogno. Sentono la responsabilità di “fare qualcosa” perché qualcosa si faccia. Per convertire una mentalità diffusa che, su basi mistificanti e disinformate, invoca più carcere nella convinzione di ottenere più sicurezza. Il carcere non è l’unica forma di pena, dovrebbe anzi essere l’*extrema ratio*. Invece è l’ordinaria *irratio*. Il legislatore non sarà motivato a riformare né la giustizia né il diritto penale finché l’opinione pubblica vuole il carcere, questo carcere.

Nel convegno di Assisi, per mol-

ti aspetti tanto efficace, si sono sentiti tanti, dovuti e meritati ringraziamenti. Tra i partecipanti ho raccolto anche l’insufficienza di un ringraziamento reciproco e la richiesta di chiamare a corresponsabilità la comunità ecclesiale e la comunità civile.

MARCELLO MATTÉ

1. La sua carriera criminale ha inizio all’età di 16 anni a Massa, in Toscana. In pochi anni diventa capo di un’organizzazione criminale dedicata a rapine, traffico di droga, racket, tangenti e bische clandestine. Il Clan Musumeci è protagonista negli anni ’80 di una sanguinosa lotta con il Clan Tancredi, e Musumeci viene chiamato il “Boss della Versilia”. Viene arrestato il 22 ottobre 1991 con l’accusa dell’omicidio di Alessio Gozzani, ex portiere della Carrarese, amico di Tancredi. Nel 1992 viene condannato all’ergastolo ostativo. Nonostante le ostatività, è stato scarcerato nell’agosto 2018 con la liberazione condizionale (cfr. Wikipedia).
2. Domus Pacis, Santa Maria degli Angeli, 2-4 maggio 2022.
3. Il termine gergale “anni di branda” indica il tempo trascorso in carcere, al netto dei giorni di liberazione anticipata che attenuano la contabilità della reclusione comminata in sentenza.
4. Cfr. Marcello Matté, *La fine e il fine della pena*, in *SettimanaNews* 4 febbraio 2017 (<http://www.settimananews.it/diritto/la-fine-fine-della-pena>).
5. Legge 30 luglio 2002, n. 189, in particolare art. 4.

IL CARD. JOÃO BRAZ DE AVIZ

75 anni di età e undici di servizio alla vita consacrata

Prefetto della Congregazione per la vita consacrata, ha compiuto 75 anni il 24 aprile scorso. Uomo dal carattere gioioso, ma alieno dalle polemiche e piuttosto lontano dai media, ha svolto in questi anni un lavoro impegnativo e spesso difficile che pochi conoscono. Molto amato dai religiosi/e, è doveroso esprimergli in questa circostanza tutta la nostra riconoscenza.

João Braz de Aviz, cardinale brasiliano, è alla guida della Congregazione vaticana per la vita religiosa da undici anni. Insieme a una quarantina di collaboratori è responsabile di circa un milione di religiosi, l'80 per cento dei quali sono donne. Ha compiuto 75 anni il 24 aprile scorso. È una persona che compare poco nei *media* e solo occasionalmente si fa vedere in pubblico. Svolge il suo lavoro in gran parte lontano dalle polemiche.

Come Prefetto della Congregazione vaticana per gli Istituti di vita consacrata, il suo non è un lavoro facile. Ha il compito di assicurarsi che i 2.000-3.000 ordini e istituti e altre comunità in tutto il mondo di diritto pontificio, siano fedeli ai loro statuti e agli altri requisiti che sono loro propri.

Ma mentre gli ordini tradizionali come i benedettini, i francescani o i gesuiti hanno meno problemi, le comunità più giovani a volte mancano di esperienza e di prassi comunitaria. Secondo voci correnti, – scrive il vaticanista Roland Juchem (KNA) – la Congregazione per i Religiosi sta effettuando un'indagine sullo sviluppo delle comunità più giovani a partire dagli inizi del secolo 20° fino ai nostri giorni. La ragione è dovuta ai vari scandali riguardanti fondatori e *leader* carismatici che hanno deviato dalla retta via. Ma questo non è l'unico motivo per cui non ritiene che la vita religiosa sia una forma di vita cristiana più perfetta di quella dei normali sacerdoti o laici. "C'è una sola santità, quella dei battezzati", afferma. I religiosi



e le religiose dovrebbero essere soprattutto profetici.

Inoltre, benché egli stesso non appartenga ad alcun istituto religioso, con il suo dicastero ha anche il compito di vigilare sulla custodia dei beni culturali delle comunità religiose come parte del patrimonio della Chiesa e dell'umanità: archivi, libri, opere ed edifici artistici e liturgici. È un compito formidabile tenuto conto del rischio di estinzione di diverse comunità.

Ciò è reso più difficile perché i monasteri e le comunità religio-

se godono di una maggiore autonomia nella Chiesa cattolica. E inoltre spesso c'è anche il fatto che la direzione degli istituti ha sede a Roma e questo fatto richiede molto coordinamento e concertazione.

Inoltre, con il decreto "*Vos estis lux mundi*", il Papa ha incaricato, nel 2019, il dicastero di vigilare affinché i superiori religiosi gestiscano correttamente i casi di presunti abusi. Non solo quello sui minori. Anche l'abuso sessuale e spirituale delle suore e il loro sfruttamento è

un argomento su cui la Chiesa ha molto lavoro da fare.

Nominato cardinale da Benedetto XVI

João Braz de Aviz non ha dovuto attendere molto per essere nominato cardinale: nel 2011 Benedetto XVI lo chiamò a Roma quand'era ancora arcivescovo, e solo un anno dopo lo nominò cardinale. All'inizio di marzo papa Francesco lo ha elevato al rango onorario di cardinale presbitero.

Tra un milione circa di religiosi e religiose della Chiesa cattolica mondiale, le donne formano il gruppo significativamente più numeroso. Secondo i dati più recenti forniti dal cardinale la loro quota rappresenta l'80% del totale. Per rendere la Chiesa cattolica meno clericale e più femminile – obiettivo su cui il cardinale si è più volte pronunciato – negli istituti femminili è disponibile un ampio bacino di competenze, talenti e di idealismo da valorizzare. Un indizio in questa direzione è l'assegnazione recente di alcuni posti curiali più elevati a religiosi per rendere la Chiesa cattolica meno clericale e meno incentrata sui sacerdoti. Sono proprio i religiosi – per lo più donne – ad essere utilizzati ai margini esistenziali della società e della Chiesa. Questa tendenza dovrebbe continuare ad essere sostenuta nel miglior modo possibile da Roma ed è la ragione per cui la riforma della curia promossa di Francesco lascia sostanzialmente invariato il dicastero dei religiosi.

In questo senso, è indicativo, per esempio, sottolineare che il Vaticano abbia nominato una donna, la francese suor Nathalie Becquart nuovo sottosegretario della Segreteria del Sinodo. Ciò comporta automaticamente anche il diritto di voto. “Con la nomina di suor Nathalie Becquart e la possibilità di partecipare al diritto di voto, è stata aperta una porta”, ha detto il cardinale Mario Grech, Segretario generale del sinodo dei vescovi: “Vedremo quindi quali ulteriori passi saranno compiuti in futuro”. Il diritto di voto per

le donne nelle riunioni del Sinodo dei vescovi era stato chiesto più volte negli ultimi anni. Più di recente, l'argomento era stato discusso prima e durante i Sinodi dei giovani e dell'Amazzonia. ma non riguardava *leader* degli ordini femminili.

Nathalie Becquart appartiene all'“*Institut La Xaviere*”, fondato nel 1963. Dopo aver frequentato la scuola commerciale superiore di Parigi, ha studiato teologia, filosofia e sociologia. A Boston/USA si è occupata della sinodalità della Chiesa in un corso teologico post-laurea. Nel 1995 è entrata a far parte della comunità di Xaviere, dove ha emesso i voti perpetui nel 2005. Dal 2008 al 2012, Becquart è stata Direttore Nazionale della Commissione per l'Evangelizzazione e la Pastorale vocazionale della Conferenza Episcopale Francese.

Alcune affermazioni del card. Braz de Aviz

Dai discorsi e interventi in varie occasioni si possono raccogliere numerose affermazioni del card. Braz de Aviz, di grande interesse che riguardano oggi la vita consacrata e che fanno parte degli interessi e del lavoro della Congregazione che dirige. Ne citiamo soltanto qualcuna. “Stiamo lavorando moltissimo – ha dichiarato, per esempio, – per modificare la formazione. Dobbiamo pensarla a partire dal seno materno fino all'ultimo respiro. Esiste un processo vitale in cui si acquisiscono oppure no valori e sofferenze. Tutto ha importanza nella formazione, così che uno non può dire: questo è formazione e questo no. È un percorso da compiere e ciò esige molta attenzione, responsabilità, capacità di perdono e di ascolto. Dobbiamo cambiare molte cose”.

“Abbiamo poi il problema all'interno della vita consacrata, di recuperare l'umano: gli affetti, la sessualità; dobbiamo rivedere la relazione autorità-sudditi che bisogna mettere sotto un'altra luce. Come pure, la relazione uomo-donna, non più stando sulla difensiva, ma in una maniera più integrata,

profonda e completa da entrambe le parti”.

È stato chiesto al cardinale cosa pensa della *crisi vocazionale e da che cosa dipende*. “Penso – ha detto – che sia soprattutto un problema di autenticità di vita. È un problema anche il fatto che la società in molti luoghi nega Dio, non tanto in forma teorica, ma pratica”. Inoltre, “bisogna vedere oggi che cosa è fondamentale e che cosa no. Molte cose della tradizione, diverse delle quali appartengono alla cultura del passato, oggi non servono più”.

È come se la *spiritualità si fosse deteriorata*? “Sì, è proprio così. Possono cadere tutte le cose secondarie, ma non può cadere il carisma speciale dei fondatori”.

A suo parere, alcune tradizioni non servono più. La Chiesa e soprattutto gli ordini religiosi dovrebbero perciò “guardare a quello che è fondamentale e a ciò che non lo è”.

Su questo punto, in un'intervista al quotidiano paraguaiano “*Última Hora*”, ha così ribadito: “Molte di queste tradizioni riguardano i fondatori degli ordini religiosi e le loro rispettive culture, ma non sono essenziali. Si tratta invece piuttosto di riconoscere i valori del Vangelo nelle culture più diverse senza perdere il carisma speciale dei fondatori”.

E per quanto riguarda il celibato? “Per la vita consacrata, il celibato è fondamentale perché costituisce uno dei suoi pilastri: povertà, castità e obbedienza. Ma non si tratta di comandamenti, sono delle proposte, sono consigli evangelici. Bisogna scoprire se si è chiamati ad esso oppure no. A volte uno si inganna e pensa di essere chiamato e non lo è. Altri non l'accettano perché non lo vedono come un valore. Occorre distinguere, discernere e poi intraprendere il cammino”.

Per quanto riguarda il sacerdozio? “Non deve essere messo al primo posto nella vita religiosa. È solo “una delle vocazioni”.

“Ci sono inoltre, i temi della sessualità, dell'autorità e della parità di diritti tra uomini e donne che devono essere affrontati con maggiore forza all'interno della vita religiosa”.

CLAUDE DAGENS, VESCOVO EMERITO DI ANGOULÊME “Tutto quello che continuo ad imparare”

È il titolo di un libro splendido (Cerf, 2022) che arriva a commuovere in profondità. Conosco Dagens da tanto tempo e sono sempre stato impressionato dalla sua cultura, dalla sua passione per la mistica dell'ordinario. Dalle «confessioni» di Dagens, uno dei quaranta immortali di Francia, si capisce che è un uomo timido e riservato, battagliero e passionale, taciturno e contemplativo, aperto al grande mistero di Dio, lucido nelle analisi che riguardano sia la Chiesa che la società, è un «adepto della Via», come ama definirsi, sulle orme dei primi cristiani.

Vescovo emerito di Angoulême, piccola città della Francia, capoluogo del dipartimento della Charente, sede vescovile fin dal III secolo, con la splendida cattedrale romanica del XII secolo.

È nato a Bordeaux il 20 maggio 1940 come François Mauriac, accademico di Francia nel 1933 e premio Nobel nel 1953, scrittore del bene e del male, analista acuto dell'animo umano, attento al «mistero di Dio» in ogni persona. Dagens fu affascinato fin da giovane studente sia da François Mauriac che da Georges Bernanos. Trovava in Mauriac una specie di rivelazione del mistero cristiano: il primato dell'interiorità e la lotta spirituale. Di Bernanos ammirava l'accento posto sulla speranza, che passa per la croce di Cristo e si radica nella misericordia di Dio.

Nominato accademico di Francia, continua a definirsi il «cappellano»

della storica istituzione. Il termine gli piace perché lo fa sentire presente come uomo di Dio per manifestare la misericordia di Cristo. «Mi sento in mezzo agli accademici un compagno, un confratello».

Studente al liceo Montaigne a Bordeaux, alla Scuola normale superiore, alla Scuola francese di Roma, alla facoltà teologica di Parigi, dottorati in lettere e in teologia, attività pastorale nelle parrocchie di Parigi e Bordeaux, insegnamento nel seminario di Bordeaux e nella Facoltà teologica di Tolosa (storia delle origini cristiane), nomina a vescovo ausiliare di Poitiers (1987-1993) e poi vescovo di Angoulême. La società europea non gli impedisce di vedervi il terreno dell'esperienza cristiana di Dio, il terreno dell'interiorità. È convinto che le questioni pratiche riguardanti l'organizzazione della Chiesa non hanno la precedenza. Bisogna andare al cuore dell'essenziale e questo è il «cuore di Dio»: è la sua convinzione profonda ed esigente. Mi ha confessato spesso: «Ho capito in maniera profonda e sconvolgente che la sorgente del nostro agire è la preghiera, la parola di Dio, il silenzio. E l'eucaristia, che presiedo ogni mattina, e il canto. Vi si respira il mistero di Dio. Andare al cuore del mistero di Dio è l'esigenza pri-

mordiale della missione della Chiesa. È il primato dell'esperienza di Dio». Mi ricordava che «*Cultura ed esperienza cristiane*» è il titolo della sua tesi dottorale sul papa san Gregorio Magno. «Nella parola di Dio e nell'esperienza cristiana è la sorgente di una nuova cultura cristiana».

Si rifà di continuo a Madeleine Delbrêl, che operava alla periferia di Parigi, a Ivry, in un ambiente comunista e ateo. Fragile e forte nello stesso tempo, forte e fragile. Diceva la mistica: «Il tempo di oggi è il tempo della nostra fede. La fede è una passante; nessun tempo le è refrattario, essa non è refrattaria a nessun tempo; essa è fatta per

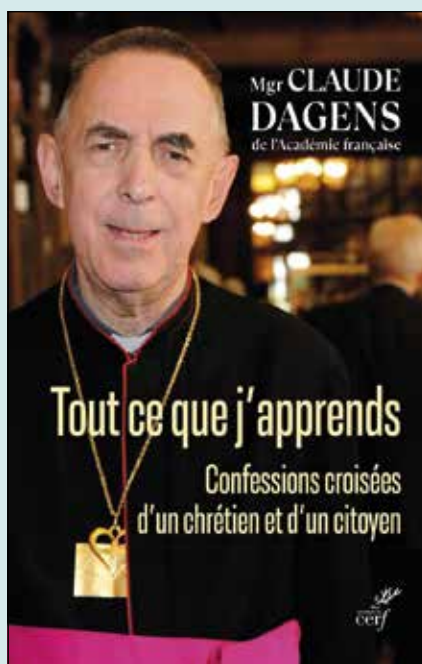
il tempo, è destinata a ogni tempo e quando un tempo sembra esserle refrattario, è a noi che è refrattario senza dubbio, perché assorbiamo con noi il residuo di un altro tempo che si trova ad essere contraddittorio al tempo stesso che dobbiamo vivere. Siamo diventati noi refrattari a questo tempo».

Ricordo uno dei nostri incontri e colloqui, anche nel monastero benedettino di Belloc, nei Pirenei atlantici, dove amava trascorrere tempi di preghiera, riflessione, studio. «Il nostro è un tempo favorevole alla nostra conversione. Le circostanze attuali ci obbligano ad uscire da noi stessi, dai nostri gusci, come soldati chiusi nelle caserme, per testimoniare nel mondo l'apertura di Dio alla nostra umanità reale e attuale. È il compito della Chiesa, è un'esigenza permanente,

che ci obbliga alla conversione permanente. Essere aperti a Dio, radicalmente, perché, tramite noi, il mondo si apra a Dio. Abbiamo bisogno di ritrovare il senso del tempo della tradizione cristiana e della storia: la teologia della storia e del tempo. Ogni epoca è aperta a Dio. Il senso del tempo ci apre all'eternità di Dio».

Il senso delle «confessioni incrociate» Dagens lo trova nelle parole della consacrazione: «Questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi. Questo è il mio sangue versato per voi». Queste parole di Gesù, alla vigilia della sua morte, attorniato dai dodici apostoli, non sono mai diventate per me un'abitudine. Sono parole che coinvolgono tutto il mio essere. Creano la Chiesa a partire da Gesù stesso. Mettono in comunione quelli e quelle che sono qui e adesso attorno all'altare. Nello stesso tempo, radunano la moltitudine delle nostre sorelle e fratelli perché, secondo il comando del Risorto, sono pronunciate «per la vita del mondo».

Come sempre, alla fine dei nostri incontri, (l'ultimo il 4 aprile a Parigi), Dagens si raccoglie in silenzio e invita alla preghiera.





È necessario un ripensamento anche del problema dell'autorità. "Un'autorità che vuole affermarsi dall'alto su dei subordinati non è più accettata oggi. L'autorità deve essere attraente, dobbiamo incontrarci alla pari, come fratelli e sorelle".

E sul rapporto tra uomini e donne, occorre una maggiore condivisione: "per capire come possiamo crescere nell'amore, aiutarci e sostenerci a vicenda anche in situazioni difficili".

Un altro tema importante riguarda i giovani. "Si tratta di presentare il Vangelo con la propria vita; i giovani hanno bisogno di segni chiari, hanno bisogno di vedere per che cosa vale la pena dare la vita". Occorre "passare dal parlare all'ascoltare".

Questo principio vale soprattutto quando si cercano nuove vie: "dobbiamo passare dal parlare all'ascolto attento. E magari fare di meno noi stessi e lasciare che sia Dio a operare di più".

A proposito della lettera della Congregazione per la vita religiosa, intitolata "Per vino nuovo - otri nuovi, dal Concilio Vaticano II, la vi-

ta consacrata e le sfide ancora aperte. è stato chiesto al cardinale: quali sono queste sfide? "Per esempio - ha risposto, abbiamo forme di vita che sono legate ai nostri fondatori che non sono essenziali: un modo di pregare, di vestire, di dare più importanza a certe cose che non sono tanto importanti, lasciando un po' da parte altre che invece lo sono. Oggi abbiamo una visione più globalizzata, che tenga conto cioè delle diversità culturali: "Non è vero che la mia cultura sia più importante di quella dell'altro, perché le culture sono tutte uguali, ma devono intercettare i valori del Vangelo".

"Oggi, inoltre, dobbiamo pensare al sacerdozio non come alla cosa più importante; il sacerdozio costituisce uno dei valori delle vocazioni. Nella vita consacrata, il sacerdote non deve occupare il primo posto, ma lo stesso degli altri fratelli e sorelle.... Questa è una cosa da cambiare. Il Papa dice che dobbiamo distinguere tra il potere e la potestà. La potestà divina va bene, il potere no. Perché il potere, secondo il modo di pensare del mondo, è una forma di dominio, e questo non serve. Noi dobbiamo

passare attraverso un'altra porta: servire il mistero e poter trovare questa fraternità".

In occasione del 25/mo della Esortazione apostolica *Vita consacrata* di Giovanni Paolo II, João Braz de Aviz, il 25 marzo 2021, ne ha ricordato l'importanza attraverso una lettera in cui scrive: "Giovanni Paolo II ha tracciato "l'identità della vita consacrata" che si basa sulla relazione con la Trinità... Il consacrato è chiamato a essere testimone di bellezza. Devono ispirarsi alla bellezza "la testimonianza e la parola offerta, perché bello è il volto che annunciamo, la fraternità e il clima che si respira, il tempio e la liturgia, cui tutti sono invitati, perché è bello pregare e cantare le lodi dell'Altissimo e lasciarsi leggere dalla sua parola, l'essere vergini per amare col suo cuore, il nostro essere poveri per dire che è lui l'unico tesoro, il nostro obbedire alla sua volontà di salvezza e pure tra di noi per cercare lui solo, l'aver un cuore libero di accogliere il dolore di chi soffre per manifestargli la compassione dell'Eterno".

ANTONIO DALL'OSTO

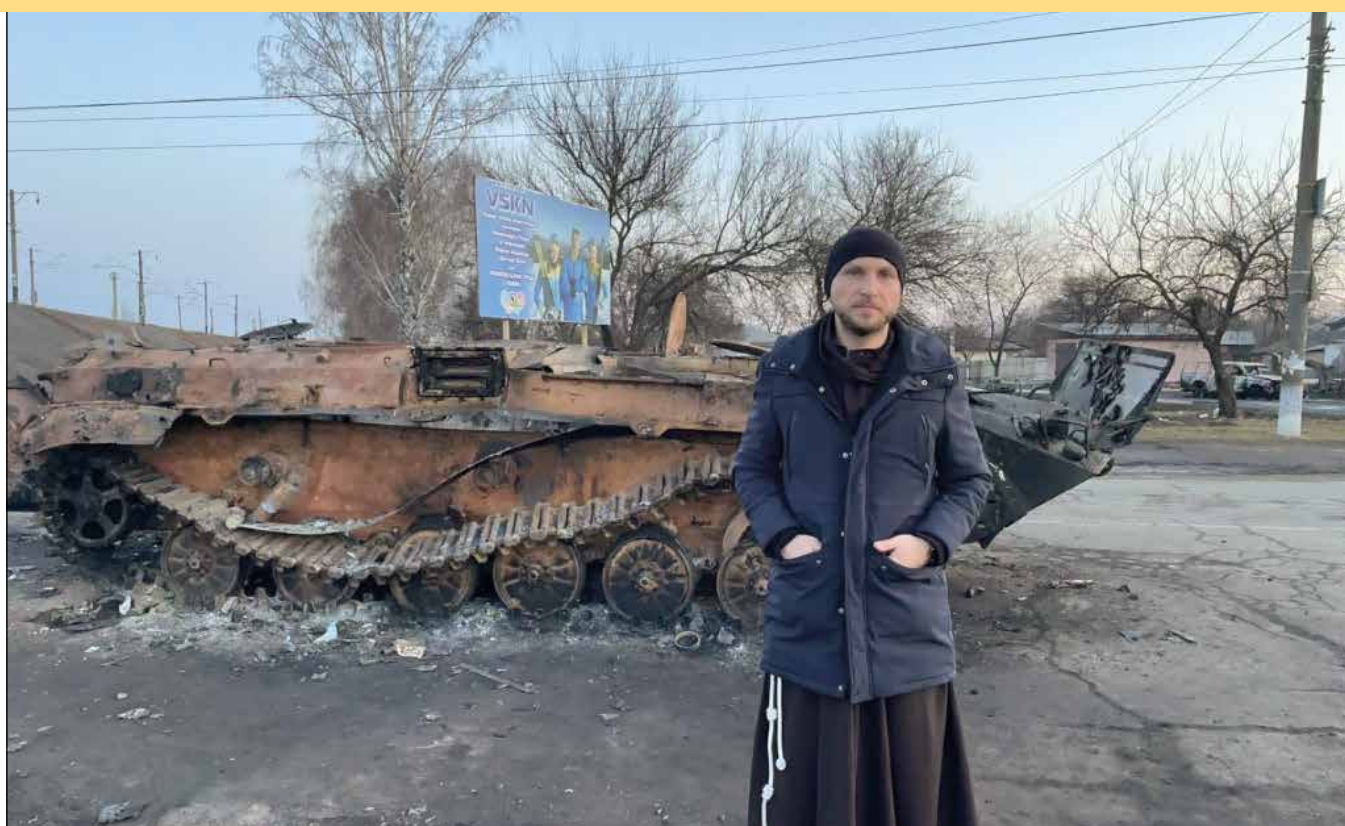
TESTIMONIANZA FRANCEScana

La Santa Settimana in Ucraina: appuntamento di Dio!

La Chiesa ha una missione di verità da compiere, in ogni tempo e in ogni evenienza, per una società a misura dell'uomo, della sua dignità, della sua vocazione.¹

Chiamare per nome il male, riconoscere che i fratelli Caino e Abele continuano la loro lotta fratricida, rende evidente la questione fondamentale e che i cristiani debbono avere chiaro per essere a servizio della verità che libera; la domanda giusta non è se armare gli ucraini è giusto o meno, ma: come favorire il dialogo fra Caino e Abele?

Quale mediazione mettere in campo perché il confronto e lo scontro diventino incontro?



L'occasione di un viaggio inaspettato si presenta a fine marzo 2022 grazie all'invito di un amico rabbino, che mi propone di partecipare a un momento di solidarietà, amicizia, preghiera, speranza e conforto in Ucraina: "Volentieri – rispondo – fratello Alon!". "Bene, fra' Francesco, l'incontro si terrà il 12 aprile a Černivci, in Ucraina". Silenzio! Capisco che sono quelle visite inaspettate di Dio, quasi un'imboscata, che sembrano impossibili e che mettono tutto sottosopra. Dopo aver compreso

la portata dell'evento, coinvolgo subito il nostro fratello e padre, il Ministro generale dei Frati minori, fra' Massimo Fusarelli, il quale non solo accetta l'invito, ma mi chiede di accompagnarlo e di prolungare il viaggio in Ucraina per visitare con lui i nostri frati in quella terra ferita, stanca e violata.

Giorni di passione in terra ucraina

I giorni della Quaresima corrono veloci e impegnati, come pure

sono tumultuosi in me i sentimenti, che a fatica la razionalità tiene a bada; ma viene in soccorso la fede con le parole che per anni il mio padre spirituale mi ha donato: "L'abbandono è la fine di ogni paura!". Del resto, vivremo questo pellegrinaggio – perché di questo si tratterà –, proprio durante la Santa Settimana nella quale Gesù entra a Gerusalemme come Re ed esce come Pane. Ascolteremo ancora il racconto della Passione del Signore e ogni personaggio coinvolto, gli eventi convulsi e duri di quelle

acerbissime ore, i tradimenti e le lacrime, la presenza di Maria e le parole di affidamento di Gesù a lei come Madre, forse, ci aiuteranno a leggere con maggior fiducia quanto sta avvenendo in Ucraina e in Russia, a *vedere e credere*. È dalla notte del 24 febbraio che ci sentiamo tutti impotenti, offesi e umiliati, perché il “nuovo umanesimo” è negato e violato: la guerra sembra spegnere la vocazione dell’uomo a diventare veramente umano. C’è urgenza di Pasqua, di quel magnifico scambio in cui Cristo muore perché io invece viva; c’è urgenza di fiducia pasquale, di quel rovesciamento secondo il Regno di Dio dove dalla morte nasce la vita, dalle ceneri del mercoledì divampa il fuoco santo della veglia pasquale, dove il *Magnificat* che cantiamo ogni sera non resti un pio desiderio ma diventi realtà con i piccoli innalzati e i potenti abbassati, e le beatitudini siano il vanto di ogni uomo.

Pochi giorni prima di partire scrivo una lettera ai frati, alle sorelle clarisse, alle fraternità dell’Ordine francescano secolare, ai tanti amici che negli anni il buon Dio mi ha donato; esprimo con un’immagine questo pellegrinaggio agli amici ucraini “come il gesto della Veronica che asciuga il volto di Gesù, portando loro un istante di sollievo, di vicinanza, regali uno sguardo amico. Gesù nota i segni della fede, di amore, di carità, di delicatezza che quella donna gli rivolge e volentieri li accoglie per continuare la *via crucis*”.

Dopo la celebrazione mattutina delle Palme fra’ Massimo ed io partiamo alla volta di Suceava, in Romania: ci accolgono i frati della Provincia della Transilvania. La loro accoglienza è sempre consolazione, e resto sempre più convinto che l’ospitalità è la prima opera della fede, il primo mattone d’ogni relazione: permette ad altra vita di vivere. Entreremo solo martedì 10 aprile, all’alba in terra Ucraina con un permesso speciale della Segreteria di Stato, insieme agli altri *leader* religiosi; Papa Francesco, poche ore prima di partire, ha affidato al Ministro generale un suo messaggio



che verrà letto da fra’ Cristian, frate minore ucraino che lavora in Curia generale a Roma ma, al momento dell’attacco, si trovava nella sua terra e lì è tutt’ora.

La violenza di Caino e il grido di Abele

Il messaggio del Papa risuona forte nel *Drama Theater* di Černivci, dove si celebra l’incontro organizzato dall’*Elijah Interfaith Institute* di Gerusalemme: le parole del Santo Padre sono accolte con benevolenza e considerate profetiche dai *leader* religiosi presenti, esprimono la verità di ciò che continua ad accadere in Ucraina e in Russia e che pochi hanno il coraggio di chiamare per nome: “L’ora che stiamo vivendo ci lascia sgomenti perché è attraversata dalle forze del male. La sofferenza arrecata a tante persone deboli e indifese; i numerosi civili massacrati e le giovani vittime innocenti; la fuga disperata di donne e bambini... tutto ciò scuote le nostre coscienze e ci obbliga a non tacere, a non rimanere indifferenti di fronte alla violenza di Caino e al grido di Abele, ma ad alzare la nostra voce con forza per chiedere, in nome di Dio, la fine di tali azioni abominevoli”.

La Chiesa ha una missione di verità da compiere, in ogni tempo e in ogni evenienza, per una società a misura dell’uomo, della sua dignità, della sua vocazione. Chiamare

per nome il male, riconoscere che i fratelli Caino e Abele continuano la loro lotta fratricida, rende evidente la questione fondamentale e che i cristiani debbono avere chiaro per essere a servizio della verità che libera; la domanda giusta non è se armare gli ucraini è giusto o meno, ma: come favorire il dialogo fra Caino e Abele? Quale mediazione mettere in campo perché il confronto e lo scontro diventino incontro? Solo la fedeltà alla verità è garanzia di libertà (Gv 8,32) e premessa a uno sviluppo integrale.

Francesco d’Assisi, scrivendo la *Lettera ai reggitori dei popoli* (Fonti francescane 210-213), li richiama da subito alla verità delle verità, alle cose ultime, cioè a quelle che stanno alla fine della vita: la morte, il giudizio, l’inferno e il paradiso. Questo non per intimorire qualcuno, ma per ricordare ai piccoli e ai dotti che la vita è l’aldilà e l’aldilà; non ho solo l’aldilà per capire, ma ho anche l’aldilà, la meta, il vero traguardo. Per questo occorre vivere con amore, passione e responsabilità quanto ci viene dato, evitando di scivolare sulla vita come se niente fosse; per questo occorre non perdere nessuno fin da subito.

Una Via Crucis che non finisce mai

Nei giorni successivi, guidati dai nostri frati della Provincia

**ESERCIZI SPIRITUALI
PER SACERDOTI, RELIGIOSI
DIACONI**

■ **17-24 lug: p. Matteo Marcheselli, ofm** “Beati voi... Dalla beatitudine all'esultanza della persecuzione”

SEDE: Convento S. Francesco, Loc. Montelucio, 21 – 06049 Spoleto (PG); tel. 0743.40711; e-mail: conventomontelucio@gmail.com

■ **18-21 lug: don Luigi Mazzone** “Gesù, servo per amore”

SEDE: Casa di spiritualità del Getsemani, Via Getsemani, 6 – 84047 Capaccio Paestum (SA); tel. 0828.725019; cell. 349.2122837; e-mail: getsemanipaestum@tiscali.it; m.piscopo.osj@gmail.com

■ **18-22 lug: don Emilio Maltagliati** “Il ministero, via ordinaria alla santità. Il governo delle anime è l'arte di tutte le arti” (Regola pastorale di S. Gregorio Magno)

SEDE: Casa “Maris Stella”, Via Montorso, 1 – 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

■ **18-23 lug: p. Luigi Gaetani, ocd** “Tra carovana umana e santo pellegrinaggio: la vita consacrata come esperienza di sinodalità”

SEDE: Santuario dell'Addolorata, Via Del Bosco, 1 – 95030 Mascalcucia (CT); tel. 095.7274309; e-mail: casaesercizi-passio@libero.it

■ **20-24 lug: fraternità di S. Bonifacio** “Cercare la luce di Dio. Esercizi spirituali e realizzazione di una icona del Salvatore”

SEDE: Abbazia di S. Benedetto, Frazione Valledacqua – 63095 Acquasanta Terme (AP); tel. 0736.801078; cell. 3332269115; e-mail: info@hotelmonasterovalledacqua.it

■ **21-25 lug: don Rossano Gaboardi, sdb** “Il tesoro della Parola nel cuore della vita”

SEDE: Eremito SS. Pietro e Paolo – 25040 Bienno (BS); tel. 0364.40081; e-mail: info@eremodisanti Pietroepaolo.it

■ **25-29 lug: mons. Giuseppe Satriano** “La sequela di Cristo nel Vangelo di Luca”

SEDE: Oasi Santa Maria, Via Riconciliazione dei cristiani, Km 2 – 70020 Casano delle Murge (BA); tel. 080.764446; e-mail: info@oasisantamaria.it

■ **1-9 ago: p. Taliano Antonino, sj** “Con Me, come Me”

SEDE: “Casa di Esercizi Sacro Costato”, Via Alberto Vaccari, 9 – 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004; 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

dell'Ucraina, abbiamo viaggiato nelle regioni occidentali del Paese, tra Ternopil, Zbarazh, Zoločiv, Sudova Vishnia, per poi rientrare nell'Unione europea attraverso il confine polacco la sera del Giovedì santo. Con i frati e il Ministro generale scegliamo di vivere questo pellegrinaggio visitando le persone, ascoltando le loro storie che si assomigliano molto ma che brillano dell'unicità di ogni fratello e sorella che apre la stanza intima e ci fa entrare come amici e ospiti di pochi istanti; sono storie che sanguinano, chi più chi meno. Davvero quest'anno, nella Santa settimana, vivo una Via crucis che non finisce mai. In questi giorni in cui anche la Liturgia mischia l'odore del sangue, la puzza della morte con il profumo di Cristo, sperimento l'assoluta impotenza di chi è vicino a Cristo e non ha parole e prova a gridare a Dio.

Dal primo giorno, dal primo centro di rifugiati, ho la netta percezione che le macerie non sono le case distrutte dai missili, gli edifici segnati dai bombardamenti: no, questi saranno ricostruiti e forse saranno ancora più belli! Stiamo incontrando le macerie di persone abusate da un attacco che si credeva impossibile, le macerie di un'umanità violata nei sogni interrotti e nel futuro assolutamente incerto, stiamo ascoltando le macerie che l'uomo registra nella memoria come in una scatola nera e che non sappiamo quanto odio, rabbia e violenza sapranno a loro volta generare.

A Zbarazh ci accolgono i Frati minori e il Sindaco: il villaggio di più di 14.000 abitanti ha accolto oltre 4000 rifugiati. La sede del Comune è diventata il centro di accoglienza e di smistamento dei fratelli e sorelle che continuano a lasciare le zone dove è sempre più pericoloso ostinarsi a restare. La condivisione tra comunità civile e religiosa è speciale, una “scuola di relazioni”: davvero la povertà ci rende umili creando spazi di cordia, condizioni per la collaborazione, disponibilità al dialogo, solidarietà nella prova e creatività nel bene. Prima di entrare in una gran-

de palazzetto dello sport di recente costruzione, incontriamo Sergej, un giovane marito e padre trentenne di due bambini, tra i primi a lasciare dopo il 24 febbraio Khar'kiv con la famiglia. Il volto di Sergej è sorridente, stava per andare via con l'auto ma, dopo averci visti con il saio, ritorna; si presenta e ha parole di riconoscenza subito perché ci siamo, siamo lì con loro. Con la moglie, la suocera, i bambini e un gatto aveva pensato di trascorrere pochi giorni nel villaggio e poi dirigersi da famiglie amiche in Europa, ma invece ha scelto di restare e prestare il suo servizio per coloro che ancora arrivano dall'assurdo. Mi tornano alla mente le parole di san Francesco, che nel *Saluto alle virtù* lega la sapienza alla santa semplicità: mentre lo ascolto trovo in questo giovane fratello sapienza e semplicità impastate e, come prodotto finale, una squisita carità. Spiega come è difficile entrare e poter dire una parola seria e serena nella questione politica complessa nel Donbass; “ogni imposizione che schiaccia altre identità è una bomba a orologeria”.

La vita nuova che ha vinto, vince e vincerà

Mentre ascolto Sergej interessato, una bambina continua a girare attorno canticchiando, libera, serena, tocca il saio per attirare l'attenzione e corre divertita. È Alexandra, sei anni, un gioiello di vitalità! La madre, una donna il cui volto è invece una maschera di dolore, la richiama per non infastidirci. In realtà mi diverte e si crea una sintonia bellissima; saprò dopo l'ennesima storia di sangue, di separazione forzata, di morte che ha travolto la loro famiglia. Ma Alexandra sembra volermi annunciare la Pasqua, la primavera che lotta con l'inverno, la vita più forte della morte, la vita nuova che ha vinto, vince e vincerà. Sono coinvolto da questa sua energia, dalla verità dei piccoli, benedetti da Gesù: giochiamo e penso che non vorrei essere da nessun'altra parte. Trovo che la bellezza della vita nuova è grande



quando sa esaltare la ferita anche quando sanguina.

Mi accompagna nei vari spostamenti un libro che due amici, Francesca e Michele, mi hanno regalato: *Ucraina. La guerra che non c'era*.² Quanto è pericoloso il nostro parlare senza conoscere le fonti e per sentito dire: confonde un mondo confuso. Solo dal di dentro si intuisce qualcosa, come tutto, del resto; percepisci la paura di alcune donne che si scusano perché mentre parlano, usano parole russe e si tappano la bocca, quasi fossero bestemmie; scopri il valore della luce nel buio del coprifuoco che dalle ore 22.00 deve essere assoluto; conosci la fierezza di un popolo, di donne, spose e madri che preferiscono lasciare i numerosi figli ai nonni per andare a combattere perché “se il fine è giusto, non può essere sbagliata la lotta”; inizi a percepire il contraccolpo che tutto questo avrà sull'Occidente considerando le distese immense di grano che non verrà curato quest'anno.

Mi ha commosso la storia di bambini che, a causa del trauma

dei primi giorni, non mangiavano più; la psicologa era angosciata e a stento tratteneva le lacrime mentre ci raccontava. Poi ecco la terapia migliore: i bambini del paese ospitante, che non avevano sentito sirene e bombardamenti, hanno coinvolto quelli traumatizzati nei giochi e quando le mamme hanno preparato la merenda, i giochi si sono fermati e così, in modo naturale, chi rifiutava il cibo, si è trovato semplicemente a mangiare con gli altri. Vita chiama altra vita.

Sono i giorni santi, il sole primaverile scalda l'aria ancora fredda e tagliente: penso ad Assisi, alla Porziuncola, alle liturgie che i miei frati stanno celebrando con tanti pellegrini che sono finalmente tornati. Qui tutto è semplice e tanto dignitoso. In ogni luogo i frati hanno organizzato uno spazio di preghiera ecumenica con i fratelli greco-cattolici, ortodossi e protestanti; respiriamo una fraternità reale, un ecumenismo non più sui testi di teologia ma vissuto sul campo, un'amicizia che profuma di compimento, quello che dalla

croce, il Venerdì santo, Cristo ci ha consegnato. “*Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri*” (Gv 13, 34). Dove sta la novità? Nel come io, così voi! Ma, ancor di più, Gesù ci manifesta un modo perché Dio resti vivo sulla terra, in mezzo a noi, sempre: amare come Lui ci ha amato per primo, per renderlo presente più che mai sulla terra, “*perché vedano le vostre opere buone e glorifichino il padre che è nei cieli*” (Mt 5, 16).

Quando Dio ti dà un appuntamento è perché ti vuole far toccare la sua carne.

P. FRANCESCO PILONI
Ministro provinciale
Provincia Serafica di S. Francesco
o.f.m.

1. BENEDETTO XVI, *Caritas in Veritate*, 9.

2. A. SCERESINI, L. GIROFFI, *Ucraina. La guerra che non c'era*, Milano, Baldini Castoldi, 2022.

INTERVISTA AL CARD. KURT KOCH

“Non posso difendere la guerra in nome di Dio”

Il card. Kurt Koch, Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, in questa intervista afferma che la guerra in Ucraina è anche “un tragico messaggio per il cristianesimo”.



Signor cardinale, se dovesse trarre una conclusione provvisoria: come si presenta attualmente l'unità dei cristiani?

Dipende di quali cristiani si parla. Abbiamo due sezioni nel nostro Pontificio Consiglio, la sezione Est e quella Ovest. Ciò risale ai vari scismi, prima nel V e XI secolo tra Oriente e Occidente, e alle divisioni del secolo XVI nella Chiesa d'occidente. I due dialoghi sono molto diversi. Oggi, naturalmente, in primo piano è il dialogo con l'Ortodossia che si trova in una situazione molto difficile a causa della guerra in Ucraina.

– Lei ha detto che molta gente guarda con grande preoccupazione all'Ucraina. Ci sono cristiani da entrambe le parti e dei capi di Chiesa di ambedue le parti che mandano anche i cristiani a combattere. E oggi sono cristiani che combattono contro cristiani; sì, anche ortodossi

che combattono contro ortodossi. Questo è un messaggio sconcertante per tutto il cristianesimo nel mondo.

Sì, è una tragedia particolare, proprio perché il Patriarcato ortodosso russo ha continuamente ripetuto di sentirsi obbligati a proteggere i cristiani e che dobbiamo insorgere contro la loro persecuzione. E oggi sono i cristiani che combattono contro i cristiani; sì, anche gli ortodossi che combattono contro gli ortodossi. Questo è un messaggio tragico per tutto il cristianesimo mondiale.

– Quali possibilità ha una diplomazia cristiana? La diplomazia, soprattutto nella Chiesa cattolica, ha secoli di esperienza.

Sì, ciò è molto importante. Soprattutto, che ci sia accordo sul fatto di essere al servizio della pace. Pertanto, come ha detto papa Francesco, il Dio cristiano è un Dio

di pace e non un Dio di guerra. E io non posso favorire e sostenere la guerra e sostenerla in nome di questo Dio cristiano. È una posizione non cristiana.

– Molti cristiani avevano nutrito grandi speranze dopo l'incontro tra il Patriarca Cirillo e il Papa nel 2016. C'è il dialogo. Lei stesso si era adoperato dietro le quinte affinché ci fosse una video-conversazione a questo scopo. Si può davvero ancora parlare di dialogo nella situazione attuale?

Non bisogna mai interrompere il dialogo, perché è l'unico modo per far conoscere la propria posizione. E papa Francesco ha detto molto chiaramente in questo video di essere riconoscente per questo incontro. Ha aggiunto: non siamo chierici di Stato, siamo pastori del popolo e pertanto non abbiamo altro messaggio che mettere fine a questa guerra. È stato un messag-

Celibato islamico?

È possibile parlare di celibato nell'islam? Anche se questa religione incoraggia con forza al matrimonio, non manca chi ha rinunciato ad esso.

«Dunque, non ti sposi?». Gli sguardi si concentrano su di me, seduto in fondo al pullmino stipato di gente, nel traffico frenetico verso Ramallah prima della rottura del digiuno.

Persino due ragazze velate di tutto punto dietro all'autista sentono il bisogno di voltarsi per seguire la discussione, avviata dal mio giovane vicino, tra un misto di curiosità, compassione e rimprovero.

L'islam, come si sa, incoraggia vigorosamente al matrimonio, come via di perfetta castità (attraverso la soddisfazione degli impulsi sessuali) e di allargamento della *Ummah*.

Cerco anzitutto di spiegare che la scelta celibataria è una faccenda personale, insindacabile, che uno tiene ferma sino al giorno in cui cambia idea. Una scelta di coscienza e una questione tra te e Dio, se mai esiste.

L'importante è che il cuore sia *mutma'inn*, tranquillo, una categoria della vita interiore che so avere un valore discriminante per i miei interlocutori musulmani.

Poi però butto un sasso nello stagno: anche la vostra tradizione contiene germi di monachesimo, nascosti nel senso potente dell'assoluto di Dio che vi portate dentro. Si racconta così che, nella prima generazione di musulmani, qualcuno sia stato tentato persino dal ricorso alla castrazione, come via per garantirsi una dedizione senza flessioni alla causa di Dio.

Penso a due figure luminose della storia della spiritualità islamica: 'Uthman b. Ma'zun (m. 625) e Rabi'a al-'Adawiyya (m. 801). La seconda è la grande mistica di Basra, che rispose così a un maggiorenne della città che l'aveva chiesta in sposa: «Tu, passionale, vatti a cercare una passionale come te!».

Del primo si narra che la moglie andò a lamentarsi direttamente con il Profeta dell'islam: «Da lui non abbiamo niente: di giorno digiuna, di notte sta in piedi a pregare». Stando alla tradizione, Muhammad l'avrebbe ammonito così: «'Uthma'n, Dio non ci ha prescritto il monachesimo!». E in un'altra narrazione: «'Uthman, Dio benedetto eccelso non ci ha prescritto il monachesimo. Il monachesimo della mia Nazione è il *jihad* per la causa di Dio».

Secondo il grande orientalista Massignon, si tratterebbe di narrazioni costruite a posteriori, per arginare una tendenza celibataria pericolosa, in un momento in cui l'islam aveva bisogno di figli e di combattenti. Ma sono supposizioni di cui – lo so bene – non è possibile ragionare con i musulmani, in generale alieni a un approccio storico-critico alle proprie fonti. Che peccato!

Rimane il senso forte dell'assoluto di Dio nell'islam, che qui e là si manifesta nella forma della rinuncia al matrimonio.

Nel 2014 *Islamweb*, sito qatarino di provata ortodossia, tranquillizzava un musulmano imbarazzato dal caso dei

“celibi dell'islam”, citandogli i casi eclatanti dello storico al-Tabari (m. 923), dell'esperto di hadith al-Nawawi (m. 1277), e del padre dell'islam salafita Ibn Taymiyya (m. 1328).

La loro scelta – si legge sul sito gestito dal ministero degli affari religiosi del Qatar – «era motivata dal desiderio di dedicarsi più liberamente alla scienza legale e di profondersi maggiormente nel culto divino».¹

Nulla di male se altri seguono oggi il loro esempio, a patto che abbiano la forza della coerenza. È il caso di una parente materna di una cara amica siriana, che io ho



sopranominato *khalatuki al-qiddisa* (la tua santa zia): viveva nella stanza più interna della casa, cibandosi frugalmente e pregando incessantemente. Bellissima, a quanto mi descrive, e piena di buon umore e dolcezza, ma indisponibile a una vita diversa da quella nella quale perseverò sino alla morte.

«Allah ya'tik al-'afye», grida all'autista il ragazzo seduto accanto a me: «Che Dio ti dia salute» è la frase usata per avvertire che si vuol scendere (Dio qui c'entra anche con le fermate dell'autobus). Mi sorride e gli sorrido: «E tu, ti sei sposato?». «Lissa ba'd», non ancora. «Beh, allora pensaci. Il matrimonio è una cosa bellissima, ma si può fare anche senza, senza cadere nel *haram*, e spendendo tutte le proprie energie per il bene della comunità, e la gloria di Dio, se mai c'è».

IGNAZIO DE FRANCESCO

1. Il link del responso giuridico citato nell'articolo: www.islamweb.net/ar/consult/index.php?page=Details&id=2221917.



gio molto chiaro. Non posso giudicare se il patriarca l'ha inteso in questo modo.

– *Ha ancora speranza che questo dialogo porti frutto?*

Non rinuncio mai alla speranza che porterà frutto. Ma penso che dobbiamo alla fine discutere di un problema che nei dialoghi abbiamo sempre lasciato al margine: è il problema del rapporto tra Chiesa e Stato. Su questo punto, esiste una concezione del tutto diversa. In Occidente abbiamo dovuto imparare attraverso gli sviluppi teorici e abbiamo anche imparato che il rapporto appropriato tra Chiesa e Stato è la separazione con un partenariato allo stesso tempo alla pari da ambedue le parti. Questa è una concezione sconosciuta in Oriente, nell'Ortodossia. Si parla in essa di sinfonia tra Chiesa e Stato. E questa concezione è molto radicata. Penso che Oeldemann, direttore dell'Istituto ecumenico di Paderborn, abbia affermato molto chiaramente in un articolo sulla KNA (Agenzia di stampa cattolica tedesca) che questo concetto in seguito agli sviluppi della guerra in Ucraina, ponga degli interrogativi.

– *Quindi c'è ancora molto lavoro da fare. Un problema che le sta a cuore è l'unità dei cristiani. Come lo vede? A volte non si sente scoraggia-*

to quando si trova in un viaggio che dura da così lungo tempo e si rende sempre conto che non si stanno davvero facendo dei progressi?

Quando, dieci anni fa, ho accettato questo incarico, mi sono scelto un patrono speciale, cioè Mosè. Perché Mosè ha guidato il suo popolo ovunque, anche attraverso il deserto, e non aveva altro compito che di condurlo nella terra promessa. Ma lui stesso non ha mai potuto entrarvi. Nonostante ciò non si è mai arreso. E io penso che la terra promessa che sta davanti a noi sia l'unità dei cristiani. Non credo di poterla vedere nel corso della mia vita. Ma questo non significa che ci si debba arrendere. Non c'è altra alternativa. L'unità dei cristiani è volontà del Signore. E noi dobbiamo essergli obbedienti, per cercare di ritrovare nella storia questa unità infranta. Non possiamo fare questa unità da soli. È significativo che Gesù non chieda l'unità nella sua preghiera sacerdotale nel capitolo 17 del Vangelo di Giovanni, ma preghi per essa. E perciò non possiamo fare nulla di meglio che pregare e lottare per questa unità, sapendo che è un dono da ricevere. Ma investendo tutte le nostre forze e poi sentirci in senso evangelico dei servi inutili.

– *C'è anche il detto di Cristo "Siano una sola cosa". Lei stesso ha scrit-*

to nel suo stemma che Cristo deve avere il primato su tutte le cose. Perché allora i cristiani sono, per così dire, così restii nel muoversi?

Ho l'impressione che non tutti i cristiani vogliano davvero l'unità o che abbiano idee molto diverse su di essa. Penso che ci siano differenti concezioni dell'unità. La Chiesa cattolica ritiene che dobbiamo trovare l'unità nella fede, nei sacramenti e nei ministeri. Ci sono inoltre altre idee del tutto diverse. Non poche Chiese nate dalla Riforma ritengono che noi riconosciamo reciprocamente tutte le realtà ecclesiali che esistono come Chiese. La somma di tutte queste Chiese esistenti costituisce l'unica Chiesa di Cristo.

Sono idee molto diverse ed è per questo che dobbiamo rendercene conto in un modo completamente nuovo: cosa vogliamo davvero? Qual è l'obiettivo? Infatti se, per esempio, ti trovi all'aeroporto di Francoforte e non sai dove vuoi andare, non devi stupirti se atterrerai a Madrid e non a Roma, ed è un vero peccato. E allo stesso modo, penso che dobbiamo renderci nuovamente conto di quale sia l'obiettivo. Dove vogliamo andare? Solo così possiamo programmare i prossimi passi.

– *Cos'altro può fare la Chiesa cattolica in particolare per quanto riguarda l'unità? Il cambiamento è sempre molto importante per noi. Dove possiamo forse cambiare perché ci possa essere un riavvicinamento più deciso?*

La Chiesa cattolica ha ancora molto da imparare su cosa significhi vivere un'unità nella diversità. E altre Chiese, credo, devono pensare cosa voglia dire cercare l'unità nella loro diversità, – cioè questo equilibrio permanente. Blaise Pascal una volta ha scritto nei suoi *Pensieri* (Pensées): "L'unità che non dipende dalla molteplicità è dittatura. La molteplicità che non dipende dall'unità è anarchia. Noi dobbiamo di continuo cercare e trovare la strada tra la dittatura e l'anarchia" (KNA, 8 aprile 2022).

INGO BRÜGGENJÜRGEN

TESTIMONIANZE DI ALCUNI FRATELLI

Charles de Foucauld 1858-1916: è santo il “fratello universale”

I Piccoli Fratelli di Gesù (PFG) insieme ai Piccoli Fratelli del Vangelo (PFV), in un numero speciale del loro Bollettino, hanno raccolto la testimonianza di alcuni fratelli che oggi si impegnano a dissodare per seminare il Vangelo nelle diverse culture, sulle orme di frater Charles de Foucauld. Attraverso queste condivisioni di vita, possiamo scoprire qualcosa del volto di questo santo.

Canonizzato il 15 maggio di quest'anno, Charles de Foucauld è stato un uomo che ha saputo attendere il compimento della volontà di Dio, con la consapevolezza che l'esplorazione è arte di ricerca nella profondità del cuore e dell'esistenza. La sua tensione mirava a un amore più grande: *“Appena credetti che c'era un Dio, capii che non potevo vivere che per lui”*. Nella ricerca della sua forma di vita religiosa, non ha cercato di proporre carismi nuovi, quanto la fatica di vivere una vita il più somigliante possibile a quella del Maestro di Nazaret. La ‘geografia’ del suo itinerario spirituale mostra la continua ricerca dei più dimenticati, degli smarriti, degli abbandonati nel profondo del deserto africano. «In quel contesto esprimeva la sua aspirazione a sentire qualunque essere umano come un fratello, e chiedeva a un amico: *“Pregate Iddio affinché io sia davvero il fratello di tutte le anime di questo paese”*. Voleva essere, in definitiva, *“il fratello universale”*. Ma solo identificandosi con gli ultimi arrivò ad essere fratello di tutti» (papa Francesco, enciclica *Fratelli tutti*, n. 287). Un'immagine che fotografa la rivelazione di tale fraternità è quella di frater Charles inchiodato al letto, affetto da scorbuto a cinquant'anni, senza nulla da mangiare per aver condiviso tutte le sue riserve alimentari. In pochi si recano in visita da lui: sperimenta il fallimento della sua vita e della sua missione. I Tuareg però si prodigano per salvarlo. Scrive alla cugina: *“Sono andati a scovare nel raggio di quattro chilometri tutte*



le capre che avessero un po' di latte in questa terribile siccità. Sono stati molto buoni con me”. Dopo questa esperienza frater Charles scopre la dimensione del ricevere entrando in una relazione di parità, che più di qualsiasi parola o azione dà dignità all'altro.

Il “dissodatori” del Vangelo

Per la sua “piccola confraternita”¹ Charles di Tamanrasset cercava persone disposte a essere dei *dissodatori* della Buona notizia, disponibili cioè ad aprire nuove piste con la creatività di chi si lascia guidare dallo Spirito Santo. Con la consapevolezza che, prima dell'aratura e della semina, c'è un lavoro di dissodamento basato su dei contatti stretti. Ogni battezzato, là dove vive, è responsabile del Vangelo, è un missionario isolato, un'«avanguardia». Per quanto vada lontano in luoghi dove il Vangelo non è

conosciuto, egli è incaricato di una missione.

I Piccoli Fratelli di Gesù (PFG) insieme ai Piccoli Fratelli del Vangelo (PFV), in un numero speciale del loro Bollettino, hanno raccolto la testimonianza di alcuni fratelli che oggi si impegnano a dissodare per seminare il Vangelo nelle diverse culture, sulle orme di frater Charles de Foucauld. Attraverso queste condivisioni di vita, possiamo scoprire qualcosa del volto di questo santo.

– Xavier (PFV, 79 anni, francese), una vita trascorsa in Africa, si ispira a una affermazione presente nel piccolo catechismo composto da fr. Charles a Beni Abbès (deserto del Sahara): egli accoglie «le contraddizioni affinché la speranza possa mettere in questione le nostre certezze»: *“Dio mio, fa che tutti gli uomini vadano in cielo!”*.

– Edouard (PFG, 54 anni, ruandese), attualmente vive in Tanzania

e riscopre giorno dopo giorno la forza dell'adorazione quotidiana e della scelta di una "vita nascosta": «La vita nascosta di Gesù a Nazaret include tutte le virtù di umiltà, di povertà, di obbedienza e di amore per il raccoglimento, il silenzio, la preghiera solitaria, la rinuncia a se stessi, l'oscurità e anche, in un certo modo, "l'abiezione", per usare un termine caro a Charles de Foucauld».

– *Auguste* (PFG, 68 anni), vive in India e lavora con bambini portatori di handicap, approfondendo i legami con le comunità dei Dalit (i "fuori casta"). Sottolinea come sia stato affascinato dalla maniera di vivere i tre voti da parte di fr. Carlo: «Ciò che mi ha colpito e anche emancipato è stato il modo con cui ha vissuto l'obbedienza. Non un'obbedienza cieca ma una risposta alla chiamata interiore a lasciare tutto per seguire Gesù per sempre e in modo totale... Cercava questa obbedienza anche attraverso gli eventi quotidiani, si lasciava interpellare dalle persone e dagli incontri... La sua povertà è consistita nell'abbandonare tutto per seguire Gesù nella sua povertà e fragilità a Nazaret... Fratel Carlo parla spesso dell'ultimo posto, dell'abbassamento. Ha voluto imitare Gesù standogli accanto in quell'ultimo posto e per questo si è reso solidale con i suoi fratelli Tuareg. È rimasto molto discreto sulla sua castità, ma vediamo che la sua castità è legata all'amore infinito che aveva per Gesù, attraverso l'Eucaristia, l'adorazione del Santissimo Sacramento, la lettura della Bibbia, attraverso le relazioni con la sua famiglia, gli amici, i Tuareg, con i quali mostrò una completa solidarietà, fino al punto da dare la vita per loro».

– *John Paul* (PFG, 54 anni, nigeriano) è stato attirato dallo stile di accoglienza di frater Carlo. «Sappiamo dai suoi scritti che passava molto tempo ad ascoltare e a prendersi cura di coloro che andavano a trovarlo. Era sempre disposto ad accoglierli e ad ascoltarli. Uno dei problemi che abbiamo nella società di oggi è che non abbiamo il tempo per ascoltare gli altri... Ha imitato Gesù dando il suo tempo alle persone. Oggi, il Signore mi chiama a imitarlo».



Radicalismo evangelico e universalità

– *Michel* (PFG, 80 anni, belga), che oggi vive in Egitto, afferma di non aver avuto attrazione per il sacerdozio o la vita monastica. «Ciò che mi attraeva di Carlo era il suo radicalismo evangelico, la sua povertà concreta, e in particolare la sua universalità». Questi valori lo hanno accompagnato per tutta la vita: «prima in Iran, al servizio dei malati di lebbra, musulmani... infine in Egitto, dove mi sono dedicato allo studio del Corano, in collaborazione con i padri domenicani del Cairo... Oggi, il messaggio profetico di frater Carlo è più che mai necessario. Inoltre, è sorprendentemente simile a quello di papa Francesco: rifiuto di ogni clericalismo, del culto del denaro, superamento di tutte le frontiere... Mi rattrista vedere alcuni giovani religiosi coltivare una

religiosità ormai superata, attaccata a delle tradizioni formaliste, a un'etichetta clericale. Fratel Carlo, come Gesù, ci dice che tutto questo non è altro che fumo».

– *Alain* (PFV, 73 anni, francese), che ha trascorso la sua vita in Africa (Kenya e Tanzania), racconta che da ragazzo era affascinato dalle «avventure di padre de Foucauld, il suo viaggio in Marocco, le sue peregrinazioni nel Sahara, il suo inserimento tra i Tuareg; in seguito ho scoperto i suoi grandi viaggi

interiori, la sua inestinguibile sete di imitare Gesù, di essere suo discepolo, suo amico. A volte ho paura di installarmi nella routine, allora guardo frater Carlo che è sempre in ricerca di come vivere meglio il Vangelo, come amare meglio Gesù, come amare meglio coloro che incrociano il suo cammino, come farsi più vicino a

coloro che sono lontani dalla Chiesa, come lasciarsi convertire».

La missione è di tutti i battezzati

– *Marc Hayet* (PFG, 71 anni, francese) tratteggia così il messaggio di frater Carlo per il mondo di oggi, per la Chiesa, per ogni uomo di buona volontà: 1) andare senza paura nel mondo, per incontrare chi è più lontano e chi è diverso; 2) guardare il mondo come il luogo dove si può incontrare Dio; 3) annunciare il Vangelo mediante un atteggiamento di dialogo: 'l'apostolato della bontà'; 4) vivere e portare il vangelo della tenerezza. «Quello che trovo molto interessante è che Carlo si rende conto a poco a poco che tale missione è una missione di tutti i battezzati; non solo o principalmente dei sacerdoti, ma innanzitutto una

missione di tutti i fedeli battezzati. Arriva persino a dire che il battezzato comune è probabilmente più indicato del prete... Ad esempio un testo come questo, in una lettera a Joseph Hours, un laico di Lione: *“Come lei dice, il mondo ecclesiastico e quello laico si ignorano talmente che il primo non può dar nulla al secondo. Accanto ai sacerdoti, occorrono delle Priscilla e degli Aquila, che vedano quel che il prete non vede, penetrino dove lui non può entrare, avvicinino chi lo evita, evangelizzino mediante un contatto benefico, una carità che si espande su tutti, un affetto sempre pronto a donarsi, un buon esempio che attragga coloro che voltano le spalle al prete e gli sono ostili per pregiudizio.*

– **Gabriel** (PFV, 42 anni, francese) dichiara di non essere entrato in fraternità a causa di Carlo de Foucauld. «Chi è? Un avventuriero, un militare, un ribelle, un radicale, un uomo di dialogo, un gran lavoratore, un adoratore eucaristico, un folle di Dio. Possiamo interrogarci su quest'uomo complicato e a volte anche ambiguo. Qual era il suo status? Era innamorato di sua cugina, era un monaco, un eremita, un prete, un fratello cattolico patriottico o un fratello universale? Forse tutte queste cose allo stesso tempo, ma nelle diverse sfaccettature della sua personalità vedo in lui un uomo alla ricerca di Dio, pronto ad andare a cercarlo fino agli estremi confini del Sahara».

– **Domenico** (PFG, 83 anni, italiano) ha vissuto 40 anni in Medio Oriente. Racconta che in Siria ha abitato per una decina d'anni in un quartiere completamente musulmano. «Ho potuto vivere così in modo molto semplice e senza alcun problema il contatto con le famiglie musulmane legando alcune amicizie che durano ancora oggi. I miei amici musulmani erano persone semplici a cui volevo bene e loro non si ponevano domande teoriche sulla mia identità cristiana e la mia vocazione religiosa. Vivere l'amicizia e la fraternità verso tutti al seguito di fratel Carlo è sempre stato per me un punto di riferimento».

L'eredità di frè Charles per una Chiesa di popolo

Nella rivista dei Piccoli Fratelli di *Jesus Caritas* (n.166, aprile 2022) spicca una riflessione dell'arcivescovo di Napoli mons. Domenico Battaglia su come la spiritualità di Charles de Foucauld può aiutare la conversione pastorale della Chiesa. Egli indica le “perle preziose” da conservare nel cofanetto del nostro quotidiano.

La *perla della reciprocità*, per “una Chiesa non autosufficiente”, ma capace di ricevere il dono che viene da esperienze e ricerche diverse.

La *perla della vicinanza*, per una Chiesa fatta di uomini e donne che sanno cambiare i propri “programmi pastorali”, una comunità che si fa vicina al territorio e alle persone provando compassione.

La *perla della comprensione*, per una Chiesa che sa tradurre i linguaggi ascoltati ed è pronta ad alzare la voce contro le vecchie e nuove schiavitù.

La *perla del silenzio e della contemplazione*, per una Chiesa che vede sia nell'Eucarestia che nei suoi fratelli e sorelle più poveri la persona di Gesù.

La *perla del dono della vita*, per una Chiesa con sacerdoti che fanno la scelta prioritaria delle periferie, che si sostengono a vicenda per cercare cammini comuni davanti alle situazioni di disagio e di pericolo, che sanno vegliare insieme per non cadere nel rischio dell'imborghesimento e dal girarsi dall'altra parte preferendo scelte più facili.

MARIO CHIARO

1. L'Associazione “Famiglia spirituale Carlo de Foucauld” dal 1955 riunisce una parte di coloro che fanno riferimento a Charles de Foucauld come fondatore o come colui che ispira direttamente la loro vita o la loro comunità. All'inizio la Famiglia era costituita da 8 gruppi, oggi arriva a 20 gruppi comprendenti più di 13mila membri in tutto il mondo.

ESERCIZI SPIRITUALI PER TUTTI

■ **5-11 giu:** fr. **Giulio Michelini**, ofm “Se rimanete fedeli alla mia Parola conoscerete la Verità”

SEDE: *Domus Madonna delle Rose, Via Protomartiri Francescani, 19 – 06081 Assisi (PG) tel. 075.8041106; cell. 347.2711042; e-mail: info@madonna-dellerose.com*

■ **12-17 giu:** don **Bruno Antonio Verduci** “Imparò l'obbedienza dalle cose che patì” (Eb 5,8) Meditazioni spirituali sulla Lettera agli Ebrei

SEDE: *“Casa di Esercizi Figlie della Chiesa – S. Maria Porto di Pace”, Via Arghilla Nord – 89135 Arghilla Nord (RC); tel. 0965.679021; e-mail: arghilla@figliedellachiesa.org*

■ **12-18 giu:** sr. **Roberta Cassone**, sf.alc. ed equipe “1° Settimana degli Esercizi ignaziani”

SEDE: *Casa Santa Dorotea, Via Sotocastello, 11 – 31011 Asolo (TV) tel. 0423.952001; cell. 366.8270002; e-mail: asolo.centrospiritualita@smsd.it*

■ **12-18 giu:** p. **Fabrizio Cristarella** “Li amò sino all'estremo. I discorsi di addio nel IV Evangelo” (Gv 13-17)

SEDE: *Centro di Spiritualità e Cultura “Geltrude Comensoli”, Via Gamba, 14 – 24020 Ranica (BG); tel. 035.510053 e-mail: info@centrogeltrudecomensoli.it*

■ **12-18 giu:** don **Mauro Cauria** “Paolo: spendere la vita a servizio del Vangelo e della Chiesa”

SEDE: *Centro di spiritualità “Mericianum”, Località Brodazzo, 1 – 25015 Desenzano del Garda (BS); tel. 030.9120356; e-mail: mericianum@inwind.it*

■ **12-18 giu:** fr. **Andrea Arvalli**, ofm conv “Divenire generativi nella carità, un cammino di fede. Corso biblico ed esperienziale”

SEDE: *“Domus Aurea”, Via della Magliana, 1240 – 00148 Roma (RM); tel. 06.65000069; e-mail: info@domusaurearoma.org*

■ **13-21 giu:** p. **Juan Bytton Arellano**, sj “Chiamò a sé perché stessero con lui... e mandarli a predicare” (Mc 3,14) Esercizi spirituali in tempo di sinodalità

SEDE: *“Casa di Esercizi Sacro Costato”, Via Alberto Vaccari, 9 – 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 – 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org*

■ **17-19 giu:** don **Michele Fortino** “Il Dio dell'ascolto”

SEDE: *Santuario dell'Addolorata, Via Del Bosco, 1 – 95030 Mascalucia (CT); tel. 095.7274309; e-mail: casaesercizi-passio@libero.it*

SUSSIDIO DEI FRATI MINORI

La vocazione tra abbandoni e fedeltà

Un testo ricco di spunti di riflessione e approfondimento utile non solo per i francescani o religiosi ma anche per chiunque sia interessato a conoscere meglio le dinamiche della crescita umana, con i suoi progressi ma anche con i suoi regressi.



L'Ordine dei Frati Minori ha pubblicato un sussidio dal significativo titolo *La nostra vocazione tra abbandoni e fedeltà* (Roma, luglio 2019) preparato dalla Commissione per il Servizio di Fedeltà e Perseveranza. Un testo ricco di spunti di riflessione e approfondimento utile non solo per i francescani o religiosi ma anche per chiunque sia interessato a conoscere meglio le dinamiche della crescita umana, con i suoi progressi ma anche con i suoi regressi.

Partendo dai dati evidenzia che «la percentuale di frati laici che escono dall'Ordine è mediamente superiore a quella dei frati sacerdoti» così come «quasi il 57 % dei frati sacerdoti che escono dall'Ordine

scelgono di diventare preti secolari. Si tratta, a nostro parere, di un dato molto significativo». Si deduce anche che «la fetta più numerosa e significativa (il 34,6%, cioè più di un terzo della cifra globale) è costituita da frati sacerdoti che diventano preti secolari».

Le cause degli abbandoni

Analizzando i dati si deduce che tra le cause degli abbandoni vi è «la scarsa cura della preghiera, soprattutto personale, lo squilibrato carico di lavoro e le difficili relazioni fraterne» e che quindi «il problema non sia questo, relativo alla formazione iniziale, ma sia piuttosto un difetto di formazione permanen-

te». Di conseguenza riguardo ai frati «senza una prassi comunitaria di preghiera e una condivisione dell'esperienza di fede nella vita quotidiana in fraternità, esiste il rischio che la loro crescita vocazionale sia fortemente ostacolata perché manca l'*humus*, il terreno per nutrire ulteriormente il loro cammino di fede».

Spesso accade che «l'identificazione con il ministero abbia prevalso su quella con la fraternità»; e così in ultima analisi si mostra che «il problema non sia stato il discernimento iniziale, ma il consolidamento successivo o semplicemente la cura quotidiana della vocazione nella formazione permanente». A questo riguardo è importante per

La vocazione della donna e la Scrittura

Ogni vicenda biblica che narra di una donna, mette in discussione tutta quanta la struttura sociale. Sappiamo bene che la donna conta poco o niente in una società dedita alla pastorizia. L'intervento di Dio e la sua parola, rivelano la distanza che c'è tra la vita come la vuole Dio, e la vita come è vissuta dalla creatura.

Il genere umano, come vediamo anche dalla cronaca, decide secondo i suoi criteri, che sono sempre inquinati dalla mancanza di fiducia in Dio, il Creatore. Gli uomini e le donne distruggono, distorcono, rendono nebbioso il cammino determinato da Dio. È allora che il Signore interviene, e la vicenda della singola protagonista illumina quale è il progetto di Dio. È esemplare il fatto narrato da *Genesi 14,4-12*; la vicenda della schiava di Abramo Agar, che Sara offre a suo marito per avere finalmente un erede; è un intervento interessante del Signore perché ci fa intuire "le vie di Dio".

Il punto di riferimento del credente del primo e del nuovo Testamento è il principio che Dio ha stretto una alleanza con noi e ci assicura che ci conduce ad una meta di salvezza. La breve e incisiva storia di Agar, ci aiuta comprendere che Dio ha a cuore le donne, e si comporta con loro superando tutti gli obblighi imposti dal comodo dei maschi; si trovano rinserrate in un piccolo mondo, segnato da ostacoli e da costrizioni evidentemente ingiuste e prive di ogni ragione, se non l'egoismo.

Abramo ha ricevuto una parola impegnativa da Dio: avrai un figlio, tuo erede, che diverrà moltitudini. Dunque «lascia la tua terra, la tua gente, e va' dove non conterai nulla, perché non è terra tua, non è abitata dalla tua gente, nessuno ti conosce...». La promessa di Dio tarda (*Gen 15,1-5*) e sua moglie Sara gli dà come grembo che può partorire un erede, la sua schiava Agar. (16,1-9 e ss.).

Desiderava essere almeno concubina, avere una creatura dal suo grembo... ma Sara è preoccupata della possibile invadenza del figlio di Agar, che può rendere difficile la vita dell'erede di Abramo. Ed ecco allora la disperante esperienza della via del deserto, di finire l'acqua da bere, di smarrirsi, di sentire il bimbo che piange, mentre si avvicina la fine. Rashi, commentatore ebreo medioevale, ci aiuta a comprendere la dinamica del fatto: questo pozzo, è chiamato 'il Dio della visione', e il significato del nome è: 'il Dio che vede l'umiliazione degli afflitti'. L'Angelo di Dio la istruisce dunque sulla via immediata della salvezza sua e del piccolo, e fa comprendere al lettore Chi è Dio: colui che conduce al regno dei cieli "i poveri... coloro che sono nel pianto". È un Regno a cui si giunge quando, nel nome di Dio, accettiamo la realtà così come ci troviamo ad affrontarla: dura e difficile, scoraggiante: "Ritorna dalla tua padrona e restale sottomessa".

Dio interviene di nuovo (*Genesi 21,8-21*). Egli pronuncia una benedizione che mette Agar su di un altro piano, quello di Dio, e la pone in parallelo con Sara, e quasi con Abramo. Il Signore ha per Agar un riconoscimento speciale. È la donna che riceve una promessa di fecondità aperta al futuro. E Abramo si sente dire in sostanza: "Non occuparti di Ismaele: di lui mi occupo io".

La storia di Agar su cui ci siamo soffermati, ci aiuta a com-

prendere che la donna, nel nostro mondo e nella nostra società moderna, è in molte circostanze una 'povera'. Già avevamo incontrato le mamme che portano il figlio giovanissimo al confine del loro Paese, perché passi oltre la frontiera, e giunga in qualche modo, al di là del deserto e del mare. Semmai possa crescere in una terra in cui sia rispettato, trovi lavoro, si affermi.

La tragedia della guerra in Europa ci ha resi testimoni di nuovi orrori, di cui le donne sono il primo bersaglio. E poi il destino dei piccoli che sono accolti da bombe e distruzioni. Le donne sono ancora sulle pagine dei giornali, per il femminicidio, sempre orribile, talvolta efferato.

L'attenzione del Dio di Abramo per Agar ci spinga ad accrescere in noi una coscienza etica rinnovata, e una attenzione positiva per la condizione femminile. Il primo passo per procedere su questo tema, è coltivare una coscienza informata, critica e positiva sul tema della donna oggi.

Possiamo far conto anzitutto sulla preghiera di essere aiutati a comprendere e fare nostro il modo di guardare alla condizione femminile oggi. D. Bonhoeffer, nel suo sofferto cammino di testimone di Cristo in mezzo ai fratelli – fino al carcere –, ci fa strada: «Signore, insegnaci a pregare!», così i discepoli dicevano a Gesù, riconoscendo in tal modo di non saper pregare con le proprie forze. Essi avevano necessità di imparare. Imparare a pregare: l'espressione ci suona contraddittoria.

Infatti ci sembra che il cuore o sarà così traboccante da iniziare da solo a pregare, o non imparerà mai. Ma è un pericoloso errore, oggi in effetti molto diffuso nella cristianità (...). Scambiamo la preghiera con i desideri, le speranze, i sospiri, i lamenti, la gioia; tutte cose queste che il cuore sa esprimere per suo conto. Ma (...) pregare non significa semplicemente dare sfogo al proprio cuore, significa piuttosto procedere nel cammino verso Dio e parlare con lui, sia che il nostro cuore sia traboccante oppure vuoto. Ma per trovare questa strada non bastano le risorse umane; è necessario Gesù Cristo. (...) Solo per mezzo di Gesù Cristo. Se egli ci coinvolge nella sua preghiera, se ci consente di pregare con lui, se ci fa percorrere in sua compagnia il cammino verso Dio e ci insegna a pregare, allora saremo liberati dal tormento dell'incapacità a pregare (...). Il bambino impara a parlare in quanto il padre gli parla. Impara la lingua del padre. Allo stesso modo da Dio impariamo a parlare, in quanto Dio ci ha parlato e ci parla. Nel Figlio, Gesù. (...) Sulle sue labbra la parola umana diventa Parola di Dio, e nel nostro partecipare alla sua preghiera la Parola di Dio si fa, a sua volta, parola umana" (*Il libro di preghiera della Bibbia. Introduzione ai salmi*).





ciascuno avere la «consuetudine a confrontarsi con persone esperte e prudenti».

Da ciò si deduce l'importanza della «integralità della formazione» che contribuisca anche ad affrontare la «inevitabilità di una seconda decisione». Ciò significa avere come obiettivo «da una parte quello di “normalizzare” il fatto della crisi spirituale e vocazionale, dall'altra quello di mediare un'immagine più positiva dello “stare” (piuttosto che del “fuggire”) nel momento della crisi». Inoltre vi è «l'importanza di cercare, in tempo utile, l'aiuto di un confratello, di un accompagnatore spirituale o – se è necessario – di una persona con una qualificazione professionale (psicologica e/o medica)». Da parte dell'Ordine dei Frati Minori si ipotizza la «possibilità di proporre ai frati che lo desiderano un'esperienza di sosta e di rinnovamento francescano».

Importanza della formazione permanente

Ciò che emerge è l'importanza della formazione permanente intesa innanzitutto come rimanere in un continuo stato di conversione e apprendimento. Quanto si dice della comunità credente, ossia *Ec-*

clesia semper reformanda est, vale per ogni persona individualmente e comunitariamente; infatti come scrisse padre Umberto Betti – perito al concilio Vaticano II creato cardinale nel 2007 – «pensare di non avere più niente da imparare sarebbe come congelare la propria intelligenza, metterla in pensione per invecchiamento precoce» (*Diario del Concilio 11 ottobre 1962 – Natale 1978*, Bologna 2003, p. 28). In tale accezione la formazione permanente è lo stato di costante conversione e riforma in cui una comunità religiosa in una continuità dinamica vive la vocazione e carisma nel tempo secondo le varie età della vita: animazione vocazionale, probandato, noviziato, professione semplice, studi, primi incarichi, pensionamento e così via. Naturalmente ciò richiede un continuo approfondimento del carisma non solo studiando gli inizi ma tutta la sua posterità lungo i secoli.

Deve essere una formazione integrale

Invece il significato classico di formazione permanente quale proseguimento della formazione iniziale è uno degli argomenti di cui tanto si parla quanto è mancante. A volte la si riduce ad aggiorna-

mento, oppure a esercizi spirituali o a mera erudizione; tutte cose importanti e che ci possono anche stare. Tuttavia i dati offerti dal suddetto rapporto evidenziano la necessità che sia integrale, cioè coinvolga mente, cuore e forze, dando gli strumenti per una lettura sapienziale della propria storia personale e comunitaria, sapendo ad esempio che il passato non lo posso cambiare, ma il modo di leggerlo sì. A tal proposito un momento di incomprensione nella fraternità – aspetto non secondario della vocazione francescana – può divenire motivo di continuo vittimismo oppure passaggio pasquale da morte a vita. L'urgenza che tale formazione sia integrale è anche per contrastare forme di integralismo che sono sempre un'assolutizzazione di qualche particolare e che negli ultimi anni sono una causa di abbandono di frati Minori passati a gruppi lefebvriani o scismatici.

Ma tale accezione della formazione permanente quale proseguimento di quella iniziale non è solo nell'elaborare il passato ma pure essere consapevoli dei passaggi che la realtà richiede, ossia le famose età della vita descritte da Romano Guardini. Ad esempio se il voto di obbedienza è sempre quello, diverso è obbedire a un superiore o a un vescovo che potrebbe essere il nonno – al quale non si disubbidisce mai! – oppure un padre – facendo emergere i conflitti irrisolti con la figura paterna – oppure un coetaneo con cui si sviluppa giustamente una rivalità oppure un giovane naturalmente in molte cose ancora inesperto.

La crisi, opportunità per una seconda decisione

Nello studio *La nostra vocazione tra abbandoni e fedeltà* si afferma che la crisi può essere l'opportunità per una “seconda decisione” vocazionale; questa tra l'altro è la consapevolezza e volontà di vivere nella tensione della perfettibilità, ossia nel “già e non ancora” che si potrebbe dire anche testimonianza del martirio della pazienza, che certamente non è meno cruento di

quello di sangue. Che cos'è questo se non l'essere stranieri e pellegrini come affermava Francesco d'Assisi riprendendo il linguaggio biblico?

Non è comunque da trascurare che in qualsiasi decisione è sempre interpellata la libertà della persona e che Gesù stesso non vuole che si taglino i ponti dietro di sé ma in qualsiasi momento del cammino c'è la possibilità di andarsene (cfr. Gv 6,67). Quindi se giustamente interPELLA la domanda circa abbandoni e fedeltà non meno problematica è una realtà comunitaria dove

mai nessuno se ne vada; al minimo dovrebbe sorgere la domanda se non vi sia una qualche forma di devianza settaria, frutto di abusi di potere e coscienza.

Quanto espresso nel presente documento circa abbandoni e fedeltà come riflessione lo si ritrova nella testimonianza autobiografica trasmessa nel libro *Quello che ho ve lo dono. Scritti di fra Michele Impagnatiello*, Edizioni Porziuncola, Assisi 2016. La lettura della scelta di fra Michele Impagnatiello – che nel tempo della crisi al

posto di leggere la vita alla luce di quest'ultima, sapientemente ha letto la crisi alla luce della vita e scelte compiute – assieme al sussidio *La nostra vocazione tra abbandoni e fedeltà* può contribuire ad aiutare a vivere in modo altrettanto proficuo i momenti di difficoltà e ripensamento.

PIETRO MESSA

Publicato in Pietro Messa, *Fra Minori tra abbandoni e fedeltà*, in *Rogate ergo*. Rivista di Animazione vocazionale, 85/4 (aprile 2022), pp. 49-51.

PROFILI E TESTIMONI

MADRE FRANCESCA RUBATTO PROCLAMATA "SANTA"

Un segno umile ma eloquente del Vangelo

Madre Francesca (1844-1904), Fondatrice delle suore cappuccine, ha saputo incarnare al femminile una vita contemplativa e apostolica; desiderava che la sua Congregazione si estendesse in tutto il mondo e abbracciasse tutti i rami della carità.

Sull'esempio di S. Francesco e di S. Chiara, seppe essere nella Chiesa e nella società un segno umile ma eloquente del Vangelo vissuto "sine glossa".

primi anni

Anna Maria Rubatto nacque a Carmagnola, in provincia e diocesi di Torino, il 14 febbraio 1844 e fu battezzata lo stesso giorno nella chiesa parrocchiale dei SS. Pietro e Paolo.

Penultima di otto figli di Giovanni Tommaso Rubatto, (proprietario di una stalla) e Caterina Pavesio (sarta). Marietta, come la chiamavano in famiglia, rimase orfana di padre a quattro anni. La madre si risposò, e morì quando lei era diciannovenne.

Anna Maria si trasferì a Torino, in casa di sua sorella maggiore Maddalena, sposata con Giuseppe Tuninetti, dove rimase per cinque anni.

Nella Torino della carità

Marietta era molto impegnata in opere di carità: visitava ogni giorno la Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino, servendo con letizia gli ammalati e aiutando i poveri. Ebbe come guide spirituali l'oratoriano padre Felice Carpignano e il canonico Bartolomeo Giuganino. Anna Maria entrò in contatto anche con don Giovanni Bosco che ebbe molta stima di lei e apprezzò il suo apporto negli oratori, tanto che la chiamò "Mariettina".

Pur continuando il suo impegno caritativo, si mise a servizio della signora Marianna Scoffone, vedova Costa, come dama di compagnia di cui divenne a tutti gli effetti sua figlia adottiva, tanto





da ereditare una pensione vitalizia alla sua morte, dopo la quale ritornò presso sua sorella; ormai a trentanove anni.

A Loano, tra bagni di mare e preghiera

In estate Anna Maria si recava in villeggiatura a Loano, sulla Riviera Ligure. Mentre beneficiava dei bagni di mare, per motivi di salute, cercava anche di aiutare i pescatori e gli ammalati nelle loro necessità e s'interessava dei bambini abbandonati.

E come sua consuetudine, ogni giorno andava nella chiesa dei Cappuccini a pregare silenziosamente davanti al Tabernacolo dove si vedeva che se l'intendeva col Signore senza parlare, come raccontò una testimone.

Un incontro provvidenziale

Un giorno, probabilmente dell'agosto 1883, Anna Maria uscendo dalla chiesa dei Cappuccini di Lo-

ano, passò vicino a un edificio in costruzione. Un giovanissimo operaio, Francesco Panizza, venne colpito alla testa da una pietra caduta dai ponti perdendo molto sangue. Anna Maria lo vide, e come buona samaritana, lo curò e gli diede il corrispettivo di due giornate di lavoro perché stesse a casa a riposare.

L'edificio era voluto da una signorina, Maria Elice, la quale faceva parte di un gruppo di pie donne dedite, sotto la guida dei padri Cappuccini, ad opere di carità e di apostolato, destinate a diventare un nuovo Istituto religioso. Fu proprio un Cappuccino, padre Angelico da Sestri Ponente, che coinvolse Anna Maria in quest'opera di Dio.

Rientrata a Torino, si consultò con i suoi direttori spirituali e fu incoraggiata anche da don Bosco, il quale le profetizzò che il suo Istituto sarebbe andato avanti e lei sarebbe morta in terra straniera. Intanto, i Cappuccini di Loano celebravano Messe con l'intenzione che Anna Maria aderisse alla vita religiosa.

Nascita delle Terziarie Cappuccine di Loano

Così il 23 gennaio 1885, vestì l'abito religioso, insieme alle prime quattro compagne (esclusa Maria Elice che si ritirò all'ultimo): ebbe inizio la Comunità delle Suore Terziarie Cappuccine di Loano, nate per servire con amore il Signore Dio Sommo bene e per offrire una speranza e una risposta alle povertà e alle sofferenze più radicali dell'uomo, solidali con i poveri e con quanti si trovano in situazioni di maggior necessità (Cost.16). Le necessità di allora erano rivolte all'assistenza ai malati a domicilio e all'educazione cristiana dei giovani.

Anna Maria prese il nome di suor Maria Francesca di Gesù e contemporaneamente divenne la prima Superiora generale dell'Istituto, carica che mantenne fino alla morte. Emise la prima professione religiosa il 17 settembre 1886.

La sua opera si diffuse molto presto non solo in Liguria, ma anche nell'America Latina. Dal 1892

Maddalena. Il mistero e l'immagine

A Forlì troviamo la bella mostra su Maria Maddalena, che rimarrà aperta sino al 10 luglio presso i Musei San Domenico. È una mostra ricca per il numero delle opere e per la qualità. Vi sono nomi di artisti meno noti al grande pubblico, ma non mancano i grandissimi, a partire da Maddalena che troviamo nella crocifissione del Masaccio, che fa da immagine simbolo della mostra. L'esposizione è importante anche per l'estensione temporale: ci sono opere che vanno dal II secolo dopo Cristo ad autori contemporanei. La prima notazione, non artistica, è che la narrazione evangelica è ormai incastonata nell'interpretazione di Maddalena come peccatrice, e più esattamente prostituta convertita. Frutto della sovrapposizione di diverse figure evangeliche che comincia nel III secolo, essa resta tutt'oggi saldamente presente nell'immaginario. Così troviamo opere che dal Medio Evo all'epoca contemporanea la rappresentano in una situazione di penitenza, spesso in una caverna con crocifisso e libro, ma sempre capace di emanare una grande forza di seduzione sia se vestita elegantemente sia se rappresentata quasi completamente nuda. L'articolo di G. Brunelli, – curatore della Mostra –, a introduzione del catalogo¹ impiega questa interessante espressione "... in un equilibrio instabile si insiste sulla peccatrice seducente: una santa peccatrice, più che una peccatrice santa (p. 23). Si salda al permanere della memoria, appunto erronea, del suo peccato il legame con Maria Egiziaca. Balzano all'occhio del visitatore le numerose statue che la rappresentano completamente coperta da capelli e, se in opere pittoriche, fuori da una caverna, come viene rappresentata santa Maria egiziaca, eremita di cui si ha notizia a cavallo tra IV e V sec. dopo Cristo. Maria egiziaca era anch'essa una prostituta che si converte e diventa un'orante nel deserto. Questa sovrapposizione delle due figure è un segnale importante della forza che ha avuto l'interpretazione e di come sia facile pensare alla donna in termini di sessualità, seppur redenta. Indubbiamente le eleganti e importanti opere che così parlano di Maddalena hanno avuto anche un ruolo nella predicazione ecclesiale delle diverse epoche. In modo, forse tristemente un po' paradossale, questa era la via per indicare una santità che poteva essere d'esempio a persone normali, ma oggi appunto abbiamo bisogno di altro, per rispetto ai testi, per rispetto al ruolo delle donne.

Per questo attirano le rappresentazioni medioevali in cui Maddalena è al sepolcro e – inviata da Gesù – diviene apostola. La stessa scena la ritroviamo ricorrente in opere del '500 che sottolineano l'affetto di Maria per Gesù. E ancora qui scorgiamo una complessa elaborazione di esso: sospeso tra l'amore erotico e la sequela.

Eppure questo aspetto, non sperato dalla chiamata ad annunciare, offre una preziosa indicazione. Accanto all'annuncio che interpella l'adesione della mente non può che esserci anche l'annuncio che nasce dall'affetto per Gesù, per il Vangelo e che diventa affetto per i fratelli. Maddalena resta personaggio complesso e un poco misterioso forse perché nel pensare la fede e la spiritualità faticiamo a dare il giusto spazio agli affetti. Sappiamo bene come la mente e la volontà siano coinvolte nel no-

stro atto di fede, ma per gli affetti non è semplice. È la mistica ad esprimerli, ma anche questa è pensata come esperienza eccezionale e di pochi.

Le immagini di Maddalena in ogni epoca, invece, portano con sé questo aspetto sotto la croce o nel giardino con il Risorto. Non si tratta di rinunciare a tanta ricchezza artistica. Finalmente riconsegnato il personaggio alla sua verità biblica, le molte Maddalene ci provocano ad indagare con sensibilità evangelicamente avvertita, vie di spiritualità che aiutino a dire e vivere oggi il rapporto con il Signore con intensità che niente tralasci dell'umano. E questo vale per donne e uomini. Da una parte l'Apostola indica l'esigenza di una spiritualità declinata in una prospettiva di genere, dall'altra l'importanza del personaggio impone di farla uscire dal ghetto per sole donne, e indica come un personaggio femminile possa parlare a tutti.

Oggi, per fortuna, l'arte è entrata anche nella catechesi, nel tentativo di coinvolgere la dimensione affettiva della persona; e certo sostare di fronte a una bella immagine è momento che può introdurci alla preghiera, ma in ogni caso resta l'attenzione al dato biblico, che in qualche caso, libera i nostri personaggi da increspature, oggi non più ricevibili, anche perché ne abbiamo visto i danni secondari. Ricordiamo, per esempio, che spesso le case per ragazze madri, oggi tristemente ricordate per abusi ed altro, erano dedicate proprio a Maria Maddalena.

La mostra, nella sua bella ricchezza, potrebbe essere una guida anche per la storia della spiritualità e fa nascere la speranza che ci siano artisti contemporanei capaci di approfondire e dialogare con questo personaggio evangelico che ci ha donato l'annuncio del Risorto.

ELSA ANTONIAZZI

1. C. ACIDINI – G. BRUNELLI – F. MAZZOCCA, *Maddalena. Il mistero e l'immagine*. Ediz. Illustrata, Silvana Editoriale, Milano 2022, p. 544, € 38,00.



Madre Francesca varcò ben quattro volte l'Oceano, eresse case in Uruguay e in Argentina per accompagnare gli emigrati italiani che cercavano lavoro in questi paesi. Il 16 gennaio 1899 compì la sua professione perpetua, insieme ad altre nove sorelle.

Il massacro di Alto Alegre

Nello stesso anno, accompagnò personalmente sette giovani suore nella missione di San Giuseppe della Provvidenza ad Alto Alegre, nella regione brasiliana del Maranhão, retta dai padri Cappuccini lombardi.

Due anni dopo, il 22 marzo 1901, un telegramma portò la notizia dolorosa: le suore e una novizia brasiliana, quattro frati Cappuccini, due Terziari francescani e oltre 250 fedeli vennero massacrati dagli indios. Il fatto accadde il 13 marzo. Queste figlie avevano suggellato con il sacrificio della vita quel servizio ai poveri che costituisce il nostro carisma a vantaggio dell'intera Chiesa. "Sono le primizie del secolo" affermò papa Leone XIII.

Madre Francesca reagì rimpiangendo di non aver condiviso la sorte delle sue figlie, ma si sottomise alla volontà di Dio. Disse: *"Sono martiri di Cristo, saranno una benedizione per l'Istituto ... spero di avere un giorno la grazia di raggiungerle in cielo"*. Continuò quindi a viag-

giare tra l'Italia e l'America del Sud, coadiuvata dalla sua vicaria madre Angelica.

Gli ultimi anni e la morte

Nel 1902 Madre Francesca partì per l'America per quella che avrebbe dovuto essere una visita di qualche mese, ma che si protrasse per due anni. Nel maggio 1904, mentre si trovava a Montevideo, fu costretta a letto per un'infezione. Fu per tutti esempio di forza cristiana e di piena rassegnazione. Un'operazione chirurgica non valse a salvarla: così, tre giorni dopo aver ricevuto l'Unzione degli Infermi e gli ultimi sacramenti, Madre Francesca morì il 6 agosto 1904, compianta specialmente dagli ammalati e dai poveri di Montevideo, oltre che dalle sue figlie Cappuccine.

La sua salma fu sepolta nel cimitero di La Teja a Montevideo: come aveva desiderato nel suo testamento spirituale, per rimanere in mezzo ai suoi amati poveri. Attualmente i suoi resti sono venerati sotto l'altare maggiore della Chiesa, diventata Santuario a lei dedicato in Montevideo.

La beatificazione

La causa di beatificazione di Madre Francesca iniziò con i due processi informativi celebrati a Montevideo e a Genova.

Il miracolo utile, riguarda il caso di Giovanni Battista Bottino, un bambino a cui erano state tolte le tonsille; l'infiammazione degenerò poi in *shock* settico.

Il piccolo risultò guarito in seguito alle preghiere rivolte a Dio per intercessione di Madre Francesca Rubatto.

Il 2 aprile 1993, san Giovanni Paolo II autorizzava la promulgazione del Decreto con cui la guarigione di Giovanni Battista Bottino era dichiarata inspiegabile, completa, duratura e avvenuta per intercessione della fondatrice delle Cappuccine di Loano. Lo stesso Pontefice presiedette la Messa di beatificazione il 10 ottobre 1993 e la proclamò prima Beata dell'Uru-

guay. L'Istituto da lei fondato la ricorda il 9 agosto.

Il miracolo per la canonizzazione

Secondo quanto riconosciuto dalla Congregazione delle Cause dei Santi, il miracolo valido per la canonizzazione riguarda il caso avvenuto nell'aprile 2000 a un giovane di Montevideo, Jonathan Moris, che fu investito e riportò un trauma cranico con emorragia e coma grave.

Il 21 febbraio 2020, papa Francesco autorizzò la promulgazione del relativo decreto, aprendo la via alla canonizzazione di Madre Francesca avvenuta il 15 maggio 2022 in Piazza San Pietro. È la prima Santa dell'Uruguay.

Le Suore Cappuccine di Madre Rubatto oggi

Le Suore Cappuccine sono aggregate all'Ordine dei Cappuccini dal 10 giugno 1909. Sono riconosciute dalla Santa Sede col Decreto di lode il 28 febbraio 1910.

In Italia siamo presenti in Lombardia, Liguria, Piemonte, Veneto, Trentino, Umbria e Marche; la Casa generalizia è a Roma. Quanto al resto del mondo, alle storiche case in Argentina e Uruguay si sono aggiunte quelle in Brasile, Perù, Etiopia, Eritrea, Camerun, Kenya e Malawi.

I nostri servizi sono gli stessi delle origini: assistenza dei malati a domicilio, educazione dei bambini e dei ragazzi, servizio infermieristico e pastorale sanitaria negli ospedali, cui si aggiunge la pastorale nelle parrocchie.

Madre Francesca ha saputo incarnare al femminile una vita contemplativa e apostolica; desiderava che la sua Congregazione si estendesse in tutto il mondo e abbracciasse tutti i rami della carità. Sull'esempio di S. Francesco e di S. Chiara, seppe essere nella Chiesa e nella società un segno umile ma eloquente del Vangelo vissuto *"sine glossa"*.

Non solo, ma come disse San Giovanni Paolo II, ha imparato

WALTER RUSPI
MAESTRO
DOVE ABITI?
 Itinerario catecumenale
 per adulti
 pp. 224 - € 17,00
EDB dehoniane.it

to a servire i poveri, ma a farsi povera lei stessa e a indicare a noi questa speciale via di evangelizzazione.

Anche noi, oggi, sue figlie, desideriamo scegliere l'ultimo posto in *semplicità e minorità* servendo i fratelli in gioiosa letizia per continuare ad essere "le Suore Missionarie del popolo" che annunciano con la propria vita parole evangeliche a

tutti coloro che incontrano sul cammino.

Certe che verremo accompagnate dalla sua benedizione, accettiamo l'invito di papa Francesco di "uscire" per donarci nel quotidiano, aperte alle novità dello Spirito che ci indicherà vie nuove. Madre Francesca ci insegna che la santità è vivere fino in fondo tutto quello che Dio ci offre. Lei senza far rumo-

re, ha riempito la sua vita di fede, speranza e carità, virtù che hanno illuminato tutti coloro che le stavano accanto.

Poiché nulla è impossibile a Dio, chiediamo a lei che ora è nella gloria dei santi, di intercedere pace per tutta l'umanità.

MADRE LOREDANA TIRABOSCHI
Superiora Generale

PSICOLOGIA

MANIFESTAZIONI E RIMEDI

L'ansia: prigionieri in una gabbia

Cerchiamo di esplorare questo stato d'animo per capirne le cause, le manifestazioni, le ricadute sulla salute e alcune modalità per gestirlo meglio.



Capita a tutti di preoccuparsi per cambiamenti da fare, esami da affrontare, delicate decisioni da prendere, lezioni da impartire.

Rientra nella normalità avvertire ogni tanto lo *stress* che tutto si stia incasinando o preoccuparsi per ciò che potrebbe accadere. Tutti apparteniamo un po' al variegato "popolo degli ansiosi" e un giusto senso di ansia contribuisce a spigionare

strategie opportune per dare il meglio di sé.

Ciò che preoccupa è la *temperatura dell'ansia*, le sue manifestazioni sproporzionate, la sua frequenza e i sintomi preoccupanti che assalgono chi ne è colpito.

L'ansia appartiene alla grande "famiglia della paura" e ne rappresenta un'espressione più vaga, generale e indefinita.

Di solito l'*ansia* riguarda una *minaccia sconosciuta*, mentre la *paura* fa riferimento a un *pericolo ben definito*; l'ansia ha radici interne, la paura riferimenti esterni; l'ansia è correlata al futuro, la paura concerne il presente.

L'ansia è come una palla di neve che si trasforma in valanga: la persona inizia con un fastidio che diventa preoccupazione e via via



assume i contorni di un assillo che si converte in ossessione per poi sconfinare nell'angoscia.

È alimentata da un flusso di pensieri che affollano e tormentano la mente e, poco a poco, ne assumono il governo impedendo al soggetto di vivere il presente, sovraccaricandolo di crucci e rimpianti per il passato e colmandolo di inquietudine e timori per il futuro.

Secondo alcune statistiche, gli italiani che soffrono di disturbi d'ansia sono circa sei milioni, una cifra che denota un fenomeno di vaste proporzioni. I dati informano di un crescente numero di giovani afflitti da questo disagio, che ne altera la qualità della vita.

Cerchiamo di esplorare questo stato d'animo per capirne le cause, le manifestazioni, le ricadute sulla salute e alcune modalità per gestirlo meglio.

Ansia: significato e criticità

Ansia, etimologicamente deriva dal verbo latino "angere" che significa "stringere": è un qualcosa che può soffocare, bloccare, paralizzare.

Di per sé l'ansia è un'emozione comune che si prova dinanzi a situazioni di pericolo che possono provenire dall'esterno (es. rottura di un rapporto, parlare in pubblico) o dall'interno (es. esprimere i propri pensieri o stati d'animo, timore di essere rifiutati).

Il pericolo determina una risposta di allerta e vigilanza, in sé salutare che, se gestita positivamente, permette di fronteggiare la minaccia e migliorare le prestazioni.

Quando l'ansia assume connotazioni sproporzionate si trasforma in ansia patologica che porta a leggere in maniera catastrofica la realtà.

Il territorio più critico dove si annida l'ansia è la mente, popolata di preoccupazioni infondate e immaginarie, che il soggetto percepisce come virus che lo possono devastare o travolgere.

Robert Bloch la definisce con la seguente immagine: "L'ansietà è un sottile rivolo di paura che si insinua nella mente. Se incoraggiata, scava un canale nel quale tutti gli altri pensieri vengono attirati".

Chi si lascia governare da questa emozione ben presto si accorge che

gli prosciuga le energie e gli mangia la vita.

Jodi Picoult la rappresenta così: "L'ansia è come una sedia a dondolo: sei sempre in movimento, ma non avanzi di un passo".

Profilo del disturbo

Fattori che possono incidere nell'identità di una persona tendenzialmente ansiosa, sono: la genetica o eredità familiare, l'ambiente di vita (es. contatto con persone ansiose), rotture relazionali, il carattere della persona, traumi sofferti (es. abusi), problemi di salute (es. cardiopatie, asma e alterazione dei neurotrasmettitori).

Alcuni sintomi che si riscontrano nei disturbi d'ansia:

- a livello cognitivo, un crescente senso di agitazione e trepidazione, un'attenzione selettiva che distorce la lettura della realtà, percezione di vuoto mentale, timore di essere osservati, evitamento delle situazioni temute, confusione mentale;

- a livello fisico, fatica nel respirare, disturbi del sonno, irritabilità, "nodo in gola", nausea, sensazione

di svenimento, vampate di calore o freddo, sudorazione, spossatezza;

– *a livello psicologico*: agitazione, nervosismo, rimuginio, apprensione, assilli, senso di smarrimento;

– *a livello comportamentale*: limitazione delle attività, riduzione dei contatti, isolamento, attivazione di rituali di vario tipo per controllare la situazione.

Queste diverse reazioni informano su quanto spiacevole possa essere questa inquietudine quando si impadronisce della mente del soggetto, interferendo con il suo benessere psico-fisico e derubandolo della gioia di realizzare il suo progetto di vita.

Ruminazioni mentali e disturbi d'ansia

I disturbi d'ansia primeggiano nella scala dei disagi mentali e colpiscono, in particolare, la popolazione femminile.

Inizialmente il disagio ruota attorno a preoccupazioni quotidiane riguardanti la salute, il lavoro, la vita familiare, la situazione economica, i rapporti con gli altri.

Quando l'ansietà da ragionevole diventa intensa, persistente e incontrollabile sfocia in risposte disfunzionali che interferiscono con le normali attività, con disturbi della memoria e del sonno, alterazioni del battito cardiaco, contrazioni dello stomaco, disturbi gastrointestinali e l'insorgere di disturbi mentali che rivelano conflitti irrisolti della persona.

I sintomi differiscono da soggetto a soggetto, con diverse forme di pericolosità; desta particolare preoccupazione l'ansia cronica e/o acuta che porta alla *depressione*.

Tra i frequenti disturbi d'ansia si riportano:

– *ansia di separazione*: distacco da persone o luoghi significativi che impatta, con frequenza, bambini e adolescenti;

– *ansia sociale*: detta anche "ansia da prestazione". La persona teme il giudizio negativo altrui, ingigantisce le possibili difficoltà nel contatto con la gente, per cui si rifugia nell'isolamento;

– *attacchi di panico*: attacchi improvvisi con sintomi intensi, quali palpitazioni, preoccupazione per un infarto, sensazione di svenire o di perdere il controllo, paura di impazzire, timore di morire;

– *disturbo ossessivo compulsivo*: pensieri persistenti gestiti mettendo in atto rigidi rituali comportamentali o mentali (compulsione) per ridurre o neutralizzare l'ansia.

Sullo sfondo primeggia l'insicurezza, il bisogno di controllo, il perfezionismo patologico, l'ossessione per i dettagli, il pensiero catastrofico.

La cura consiste nel cercare di contrapporsi ai vortici mentali dando più spazio all'azione e al contatto con la natura e con gli altri.

Un saggio proverbio cinese recita: "Che gli uccelli dell'ansia e della preoccupazione volino sulla vostra testa non potete impedirlo; ma potete evitare che vi costruiscano un nido".

Stemperare l'ansia: rimedi

Il primo passo consiste nell'imparare a "stare con" l'ansia, ma non farsi travolgere. Come ricorda Paulo Coelho, "L'ansia è nata nello stesso momento dell'umanità. E poiché non saremo mai in grado di dominarla, dovremo imparare a convivere, proprio come abbiamo imparato a convivere con le tempeste".

Per le *patologie più serie* il trattamento dipende dal tipo, durata e intensità del disturbo.

Talvolta si ricorre al *trattamento farmacologico* (con ansiolitici e antidepressivi) anche se, con frequenza, i disturbi ansiosi non rispondono bene ai trattamenti farmacologici.

Di particolare aiuto risulta essere la *psicoterapia cognitivo comportamentale* di breve durata, per ridurre i sintomi, promuovendo la prassi di esercizi di ristrutturazione cognitiva.

Nelle *circostanze meno critiche* si ricorre a strategie di auto-aiuto per governare questo stato d'animo, quali: la compilazione di un diario che riporta i propri pensieri, stati d'animo e strategie adottate; il ricorso alla preghiera per dialogare e affidarsi a Colui che ha detto: "Io sono con voi sempre"; la riconcilia-

zione con i propri limiti nella consapevolezza che "Nessuna quantità di ansia può cambiare il futuro. Nessun rimpianto può cambiare il passato" (K. Saluransohn).

Inoltre, risultano benefiche le seguenti pratiche:

– *tecniche di rilassamento*, yoga, *mindfulness*, visualizzazioni, esercizi di respirazione lenti e profondi: "Se vuoi conquistare l'ansia della vita, vivi il momento, vivi il respiro" (Amit Ray);

– *sport o attività fisiche*: nuoto, passeggiate, lavori: "Niente diminuisce l'ansia più velocemente dell'azione" (Walter Anderson);

– *rimedi naturali*, quali prodotti erboristici calmanti;

– *lo yoga della risata* o forme di umorismo per sviluppare il pensiero positivo e godere la vita: "Il buon umore è un tonico per la mente e per il corpo. È il miglior antidoto per l'ansia e la depressione" (Grenville Kleiser);

– *colorare mandala* per cambiare i paesaggi interiori;

– *buone letture* in riva ad un lago o sorseggiando un tè, per stemperare l'ansia;

– *meditazioni audio-guidate* per ritrovare l'equilibrio mentale.

Questo assortimento di strategie sono pillole che aiutano a contenere l'ansia, guadagnare fiducia nelle proprie risorse e godere le opportunità che la vita offre.

P. ARNALDO PANGRAZZI, m.i.



PENISOLA ARABICA

Mons. Martinelli nuovo Vicario apostolico

Mons. Paolo Martinelli, 63 anni, vescovo ausiliare a Milano, come annunciato dal Vaticano, è il nuovo Vicario apostolico della Penisola arabica. Frate cappuccino, nato a Milano nel 1958, da sempre vicino a Comunione e Liberazione, era stato eletto all'episcopato nel 2014 da papa



Francesco e chiamato dal card. Angelo Scola ad essere vescovo ausiliare della Diocesi di Milano. Nel capoluogo ambrosiano ha svolto il ministero di vicario episcopale per la vita consacrata e per la pastorale scolastica. È stato inoltre delegato della CEI per la Vita consacrata e la pastorale della salute. Nella CEI era presidente della Commissione episcopale per

il Clero e la Vita consacrata. Ha collaborato in molti modi con le attività delle Congregazioni presso la Santa Sede. È anche autore di numerose pubblicazioni.

Succede al suo confratello cappuccino, mons. Paul Hinder, che ha lasciato il servizio, per raggiunti limiti di età. Parlare di Hinder vuol dire presentare un breve panorama della Chiesa nella penisola arabica e nello stesso tempo descrivere la situazione che mons. Martinelli eredita all'inizio del suo nuovo mandato.

Hinder, nato in Svizzera, dal 2005 era stato vicario apostolico del Vicariato dell'Arabia meridionale, con sede ad Abu Dhabi, e dal 2020 anche Amministratore del Vicariato dell'Arabia settentrionale. Quando era entrato in carica, il Vicariato comprendeva sei paesi: Arabia Saudita, Bahrain, Emirati Arabi Uniti, Oman, Qatar e Yemen. C'erano allora 1,3 milioni di cattolici su una superficie di 3,1 milioni di chilometri quadrati. Quasi tutti stranieri, provenienti dall'India, Filippine, ma anche dall'Iraq e dal Libano. Attualmente il numero dei cattolici è più che raddoppiato fino a raggiungere i 3,5 milioni, ed è aumentato anche il numero dei sacerdoti nella pastorale. Papa Francesco ha visitato la regione per la prima volta nel 2018.

Ad Abu Dhabi ha sede una nunziatura, alla quale sono state aggiunte nuove chiese e parrocchie tra cui la cattedrale di Nostra Signora d'Arabia in Bahrain, inaugurata nel 2021.

La grande area era stata divisa nel 2011 da Benedetto XVI in un vicariato settentrionale e uno meridionale. La parte settentrionale, comprendente il Kuwait, Bahrain, Arabia Saudita e Qatar, era stata affidata al missionario comboniano, mons. Camillo Ballin, ma dopo la sua morte nell'aprile 2020, il controllo anche della parte settentrionale era passato, fino a nuovo avviso, a mons. Hinder.

Ma le realtà politiche e le comunità non sono omoge-

nee. In Arabia Saudita, ad esempio, dove risiede il luogo più sacro dell'Islam, (la Mecca) la costruzione di chiese è vietata, così come esibire in pubblico segni religiosi non islamici.

Negli Emirati Arabi Uniti, invece ciò non costituisce affatto un problema. Come cristiano, – ha detto mons. Hinder, – mi è permesso di muovermi ed esprimermi liberamente, ma non mi è consentito fare proselitismo tra i musulmani. Questo è severamente vietato. I segni religiosi, purché non provocatoriamente imposti agli altri, possono essere visibili. Molti cristiani hanno il rosario appeso in macchina sullo specchietto retrovisore.

I cristiani sono tutti migranti che si sono stabiliti per un certo periodo di tempo. Il più delle volte, alla fine, tornano nel loro paese d'origine o continuano a rimanere qui. Ci sono già anche quelli della seconda generazione. Le persone provengono principalmente dall'Asia, ad esempio dall'India o dalle Filippine. Alcuni dal Medio Oriente, come i cristiani di lingua araba provenienti da Siria, Libano o Giordania. C'è anche un numero crescente di africani, nordamericani e sudamericani.

Come si presenta attualmente la vita della Chiesa in questa situazione di diaspora?: è una domanda posta in un'intervista a Hinder. « Abbiamo – ha risposto – diversi centri parrocchiali; negli Emirati Arabi Uniti ci sono attualmente otto parrocchie, la nona sorge nella regione occidentale di Abu Dhabi. Si tratta in parte di grandi parrocchie; quella cattedrale di Abu Dhabi è una comunità enorme. Ancora più grande è St. Mary's a Dubai che comprende 300.000 cattolici. Certo, è una grande sfida organizzare i servizi pastorali. Centinaia di volontari sono impegnati nella catechesi a circa 10.000 bambini ogni settimana e li sosteniamo il più possibile.

Il fatto di vivere all'interno di un'altra religione e di un'altra cultura ha certamente un effetto stimolante. Sacerdoti ausiliari dell'India o delle Filippine mi hanno detto che i loro compatrioti qui vivono la fede molto più intensamente che nei loro paesi d'origine. Per molti, la situazione delle minoranze è uno stimolo positivo che li porta ad approfondire la propria fede. Le persone sono anche motivate a collaborare. Le nostre chiese sono di solito piene, a volte anche sovraffollate. Quando vedi l'entusiasmo della gente, è una gioia celebrare il culto con loro. Mons. Hinder ora ha affermato che tornerà nella sua comunità cappuccina, lasciando a mons. Martinelli una situazione promettente.

BOLIVIA

Ucciso fr. Wilberth Daza Rodas, OFM

Nella notte tra il Sabato santo e la domenica di Pasqua, 16-17 aprile scorso, dopo la celebrazione della Veglia pasquale, è stato ucciso fr. Wilberth Daza Rodas, della Provincia Missionaria Sant'Antonio di Bolivia. Saputa la notizia, il Ministro Generale dell'Ordine, fr. Massimo Fusarelli, ha espresso la sua tristezza per l'accaduto a



tutti i fratelli dell'OFM con la seguente lettera: «Insieme al Definitorio generale ho appreso ieri la triste notizia dell'uccisione di fr. Wilberth Daza Rodas dopo la Veglia pasquale celebrata in Santa Cruz de la Sierra. Il motivo appare banale e la violenza brutale dell'aggressione provoca profondo dolore e tante domande. Certamente si tratta anche di un sintomo della difficile situazione sociale del Paese. Con la presente, desidero con molta semplicità esprimere la mia vicinanza e quella di tutti i fratelli del Definitorio generale alla vostra Provincia così dolorosamente colpita, alla famiglia della vittima e a quanti lo hanno conosciuto e amato.

Fr. Wilberth – un fratello umile e disponibile – ha incontrato sorella morte dopo aver celebrato Colui che ha vinto la morte e dal sepolcro è uscito glorioso e vincitore. Possa il Signore Risorto accompagnarlo tra le braccia misericordiose del Padre, avvolto dallo Spirito e sostenuto dalla Vergine Immacolata e dal Nostro Padre San Francesco. Con i fratelli della Custodia del Marocco con i quali oggi (18 aprile) inizio il Capitolo, preghiamo per il suo riposo eterno, per la sua famiglia e per voi tutti, insieme all'intercessione di tanti frati dell'Ordine. Non comprendiamo spesso il senso di ciò che ci accade e gridiamo a Dio il nostro dolore e la nostra domanda. Gli chiediamo anche una fede più salda e profonda. Con questi sentimenti, vi mando un fraterno abbraccio, fratelli, certo che il Signore saprà donare la sua consolazione e restituire il bene che passa attraverso la vita e il dono di sé del nostro fratello.

L'agenzia *Fides* scrive, che i vescovi della Conferenza episcopale Boliviana nel comunicato pubblicato il 17 aprile, intitolato "Contro ogni forma di violenza", chiedono una indagine rapida e precisa che chiarisca il terribile atto di violenza. Allo stesso tempo denunciano "la cultura della violenza che va crescendo in Bolivia" come si costata dai furti, dagli assassini, dall'insicurezza cittadina, e invitano tutti i boliviani ad impegnarsi a lavorare "per un cultura di pace, in cui tutti possiamo vivere nella fraternità".

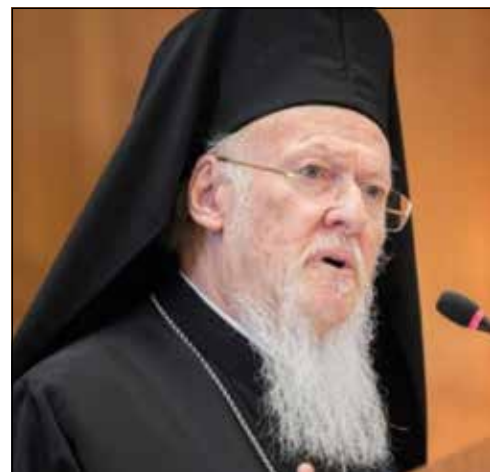
Secondo le informazioni raccolte dall'agenzia, il religioso francescano, 42 anni, è stato ucciso da ladri entrati in chiesa dopo la veglia pasquale. Non hanno esitato a colpirlo con un oggetto contundente fino ad ucciderlo. Il suo corpo è stato ritrovato la mattina di Pasqua, da un collaboratore della parrocchia.

Fra Wilberth era nato a Machareti, Sucre, il 26 settembre 1979. Aveva emesso i primi voti il 1° febbraio 2004, nell'Ordine dei Minori francescani della Provincia Missionaria di San Antonio della Bolivia e la professione solenne il 14 marzo 2009. Aveva svolto la sua opera missionaria a Sucre, Cochabamba, a Copacabana – La Paz, Machareti, a San Javier e nella città di Santa Cruz de la Sierra, nel Convento della Chiesa di San Francesco. Attualmente era economo del Convento di San Francesco. Secondo le informazioni riportate dai *media* locali, la polizia boliviana ha identificato la persona che ha ucciso il religioso: si tratta di un tossicodipendente che frequentava la chiesa ed era a conoscenza dell'ambiente.

COSTANTINOPOLI

Il Patriarca Bartolomeo I

Il patriarca ecumenico di Costantinopoli Bartolomeo I ha nuovamente criticato la Chiesa ortodossa russa per aver appoggiato la guerra contro l'Ucraina. È stato "qualcosa di molto triste" che il patriarca ortodosso di Mosca Cirillo I abbia sostenuto l'attacco russo. «Di fronte alla morte di persone innocenti, ai bombardamenti di civili, alla distruzione di intere città, di fronte a questa tragedia umana, non possono esserci prediche che definiscano la guerra come 'santa'», il capo onorario del mondo dell'ortodossia racconta al quotidiano greco *Kathimerini* (*Domenica On-line*). Questo provoca "grande dolore e dolore per noi" e ancor di più per gli ucraini. Non ci si può dichiarare fratello di un altro popolo e benedire la guerra che il proprio Stato sta conducendo contro questo popolo. "Non possono insistere ostinatamente sul fatto che l'Ucraina appartenga loro ecclesiasticamente, ma permettere che i credenti nella chiesa associata a Mosca vengano uccisi e le loro chiese distrutte dai bombardamenti russi", ha detto Bartolomeo I. "A meno che non sperino che l'invasione militare risolva anche il loro ecclesiastico affermarsi." Quello che sta accadendo in Ucraina è una "vergogna che inquina per sempre coloro che l'hanno causata, coloro che hanno dimostrato di non avere rispetto per Dio". Sembra che la Settimana Santa non sia finita per il popolo ucraino che sta soffrendo molto per la guerra e per le madri di entrambe le parti che piangono la perdita dei loro figli. Ma Cristo è risorto, secondo Bartolomeo I. (KNA)



a cura di ANTONIO DALL'OSTO

Un cuore per il mondo



Il cuore e le emozioni hanno un loro buon diritto e un loro posto nella religiosità. L'amore di Dio prende al proprio servizio, come Gesù dice parlando del comandamento principale dell'amore, tutto l'uomo con tutte le sue energie fisiche, psichiche e spirituali (Mc 12,30). [...] In fondo si tratta del dialogo personale con Dio, che il cardinal Newman espresse nel proprio motto araldico così: «*Cor ad cor loquitur* – Il cuore parla al cuore». L'incontro personale non deve rimanere nel campo puramente personale, ma deve aprirsi a tutti coloro che soffrono accanto a noi e attorno a noi. Guardando il cuore trafitto di Gesù constatiamo infatti che Dio ha tanto amato il mondo da dare il proprio unico Figlio (Gv 3,16). Perciò dobbiamo e possiamo condividere le sofferenze Dio e diventare solidali con tutti coloro che soffrono in mezzo alle tenebre e alle atrocità del mondo attuale. [...] In mezzo alla profonda notte del mondo sappiamo anche, con lo sguardo rivolto al cuore trafitto di Gesù, che in esso batte il cuore di Dio per questo nostro mondo, la sua forza più intima e la sua grande speranza.

WALTER KASPER
da *Misericordia*
Queriniana, Brescia 2016



Litanie del Sacro Cuore 2.0



*Cuore di Gesù, Figlio dell'Eterno Padre
che tu hai amato con tutta la tua mente
e con tutte le tue forze,
portaci nell'abbraccio della Trinità.*

*Cuore di Gesù, formato dallo Spirito Santo
nel seno della Vergine Maria,
ama il tuo prossimo come te stesso
e noi ci ameremo
come tu hai amato noi.*

*Cuore di Gesù, fornace ardente di amore,
accendi in noi il fuoco casto
dello Spirito, che brucia
ma non ci consuma.*

*Cuore di Gesù, dalla cui pienezza
noi tutti abbiamo ricevuto
grazia su grazia, fa' di noi conche
e canali della sovrabbondanza
del tuo amore.*

*Cuore di Gesù, paziente e misericordioso,
colmaci della beatitudine dei miti
e umili di cuore.*

*Cuore di Gesù, obbediente fino alla morte,
rendici obbedienti nell'amore
fino alla vita dei nostri fratelli.*

*Cuore di Gesù, trafitto dalla lancia,
fai scorrere acqua viva e sangue caldo
nei trafitti dalla lancia che squarcia
il cuore nella disperazione.*

*Cuore di Gesù, fonte di ogni consolazione,
donaci il Consolatore.*

*Cuore di Gesù, salvezza di chi spera in te,
continua a sperare in noi,
perché questa è la tua salvezza.*

MARCELLO MATTÉ

DUE ESPERIENZE A CONFRONTO

La tradizione monastica in Oriente e in Occidente



Quanto il monachesimo orientale illumina quello occidentale e quanto l'occidentale può suggerire al monachesimo orientale.

Introduzione

Cosa ci viene in mente quando parliamo del monachesimo nell'Occidente e nell'Oriente? Ci ricordiamo i bellissimoi monasteri medievali che decorano le antiche città e borghi in tutta l'Europa, i santi monaci e le monache come san Benedetto da Norcia e santa Scolastica, san Francesco d'Assisi e santa Chiara, santa Teresa d'Avila, ecc. Non dimentichiamo i grandi padri del deserto del Medioriente come sant'Antonio Abate, sant'Efrem di Siria, san Giovanni Damasceno, e anche gli *stary* russi dei freddi boschi nordici come San Sergio

di Radonež e san Serafino di Sarov. Da ricordare anche il ricco patrimonio intellettuale e culturale che i monaci hanno portato per il mondo, il loro contributo per la missione cristiana e per l'elaborazione delle basi della cultura europea.

Però il monachesimo, che lasciò un segno profondo nella storia e nella cultura dell'umanità, oggi sembra diventare una «riserva del cristianesimo medievale». Come ha affermato il grande scrittore francese Victor Hugo, «Dal punto di vista della storia, della ragione e della verità, il monachismo è condannato. [...] Il regime

monacale, buono agli inizi della civiltà e utile per ridurre la brutalità per mezzo della spiritualità, è nocivo alla virilità dei popoli». Da un primo sguardo sembra che lo scrittore francese abbia ragione. Dopo l'epoca medievale il monachesimo è stato messo alle periferie della vita della società. Oltre a questo, alcuni movimenti cristiani di carattere protestante hanno praticamente eliminato il monachesimo dal loro ambiente. Anche nelle Chiese più tradizionali, come quella cattolica e ortodossa, il movimento monastico sembra che stia vivendo una crisi.

Allora, per affrontare l'argomento del monachesimo nell'Oriente e nell'Occidente, proviamo a capire se il monachesimo, che una volta ha avuto un ruolo importante nella storia dell'umanità (lo possiamo dire senza esagerare), ha ancora qualcosa da dire alla società odierna o almeno potrebbe essere considerato come un punto di riferimento per i cristiani di oggi. O ancora: il monachesimo, essendo la tradizione comune sia per il cristianesimo cattolico d'occidente che per quello ortodosso d'oriente, potrebbe portare qualche contributo al dialogo tra queste due parti del mondo cristiano spiacevolmente separate? Proviamo a rispondere a queste domande prendendo in esame la tradizione monastica, la sua storia e il suo stato attuale.

Il monachesimo: definizione e coordinate storico-geografiche

Prima di parlare del *monachesimo* nell'Oriente e nell'Occidente proviamo a capire: cos'è il monachesimo? Chi è un monaco? Quali sono le sue caratteristiche particolari che lo distinguono dagli altri cristiani?

La parola «monaco» proviene dal termine greco «μοναχός» che significa «uno», «solo». Questo nome fu assunto dai cristiani più zelanti che cercarono di allontanarsi dal mondo e dedicarsi pienamente al Signore nella preghiera, nell'ascesi e nella solitudine.

Tale forma di vita particolarmente dedicata a Dio si praticava già nel cristianesimo antico, dove c'erano gli asceti che si dedicavano alla preghiera intensa e all'astinenza corporea, e anche le comunità di vedove e vergini che trascorrevano una vita somigliante a quella monastica. L'apostolo Paolo, probabilmente, si rivolge a loro, quando dice nella sua lettera ai Corinzi: «Ai non sposati e alle vedove dico: è cosa buona per loro rimanere come sono io» (1 Cor 7,7-8).

La nascita del monachesimo

Ad ogni modo, il monachesimo in senso vero e proprio nacque nel IV secolo grazie a sant'Antonio il Grande (+356), il cui esempio mise le basi del movimento monastico e divenne «l'ideale del monachesimo» per tutti i suoi successori.

Come si afferma nella sua biografia, egli, ancora molto giovane, comprese in modo letterale le parole del Vangelo che senti una volta in chiesa durante la Liturgia: «se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che pos-

siedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi» (Mt 19,21). Dopo questa rivelazione personale egli vendette tutti i suoi beni ereditati dai genitori, accompagnò sua sorella in una comunità di vergini, e si allontanò nel deserto del basso Egitto, dove trascorse circa 20 anni nella solitudine e nella lotta contro le tentazioni corporee. Durante questo periodo egli a volte incontrava gli eremiti che avevano maggiore esperienza, da cui cercava di apprendere qualche insegnamento nella vita spirituale. Questo fatto dimostra ancora una volta che la tradizione monastica esistette anche prima di sant'Antonio.

Nel corso del tempo, Antonio divenne famoso per la sua vita straordinaria e molte persone vennero a cercarlo, a volte per curiosità, a volte per essere seguiti da lui nel loro percorso spirituale. Però Antonio non volle in nessun modo abbandonare la vita in solitudine e si nascose nel deserto ancora più profondo, ma venne trovato anche lì. Da questo momento cominciò una nuova tappa della sua vita. Come ci racconta la sua biografia, egli, senza abbandonare la preghiera e l'ascesi, cominciò a seguire i numerosi discepoli, sia di persona che tramite le lettere, aiutare i poveri e bisognosi, combattere contro gli eretici, ecc..

Come diceva P. Robert Taft, «la vera opera della spiritualità cristiana non è abbandonare il mondo, ma immergersi ed afferrare la vita con entrambe le mani». È proprio questo principio che sant'Antonio realizzò nella sua vita. Le due tappe del suo percorso monastico hanno determinato due pilastri del monachesimo: l'allontanamento dal mondo, per dedicarsi pienamente alla vita spirituale e, nello stesso tempo, l'orientarsi verso la vita secolare con l'intenzione di illuminarla, dopo aver vissuto una trasfigurazione interiore personale.

La diffusione del monachesimo

Grazie alla fama di sant'Antonio, al suo patrimonio letterario e in particolare alla sua biografia, scritta da sant'Atanasio d'Alessandria (+373) che lo conosceva di persona, egli divenne largamente conosciuto in tutto il mondo cristiano. Non è tanto importante se alcuni studiosi mettono in dubbio l'esistenza della persona descritta nella vita di sant'Antonio, considerandolo come la rappresentazione di un monaco ideale, piuttosto che di una persona vera. Tanti cristiani, dopo aver letto l'opera di sant'Atanasio si sono dedicati alla vita monastica, e anche se non conoscevano sant'Antonio personalmente, lo consideravano come il loro padre spirituale.

Già alla prima metà del IV secolo, quando sant'Antonio era ancora in vita, vennero create le abitazioni monastiche in varie parti del basso Egitto, dove i primi monaci cercarono di imitarlo, trascorrendo una vita eremita nel deserto. Uno dei suoi contemporanei minori, san Pacomio (+348), fondò il primo monastero dove i monaci vivevano in comunità. Così nacque il monachesimo cenobitico che successivamente divenne la forma più diffusa della vita monastica.

Quasi contemporaneamente il monachesimo nac-

que anche in Occidente, dove i viaggiatori e i pellegrini dell'Oriente cristiano portavano la tradizione monastica egiziana. Sulla diffusione del monachesimo in Occidente parla Sant'Agostino (+430) nelle sue *Confessioni*. Egli menziona sant'Ambrogio di Milano, che fece il superiore del monastero da lui fondato vicino a Mediolanum, e anche sua sorella Marcellina che divenne monaca e fondò uno dei primi monasteri femminili dell'Occidente.

Grazie a Sant'Atanasio d'Alessandria, che per lungo tempo stette in esilio a Treviri (335), Roma (340-343) e Aquileia (345), già negli anni '60 del IV secolo vide la luce la traduzione latina della vita di Sant'Antonio, successivamente rielaborata da sant'Evagrio di Antiochia. Sant'Agostino parla dell'impressione che suscitava la sua opera nei lettori latini: vi trovarono un libro ov'era scritta la vita di Antonio. Uno dei due cominciò a leggerla e ne restò ammirato, infuocato. Durante la lettura si formò in lui il pensiero di abbracciare quella vita e abbandonare il servizio del secolo per votarsi al tuo. [...] Improvvisamente pervaso di amore santo e di onesta vergogna, adirato contro se stesso, guardò fisso l'amico e gli chiese: «Dimmi, di grazia, quale risultato ci ripromettiamo da tutti i sacrifici che stiamo compiendo? Cosa cerchiamo, a quale scopo prestiamo servizio? Potremo sperare di più, a palazzo, del rango di amici dell'imperatore? E anche una simile condizione non è del tutto instabile e irta di pericoli? [...] Invece *amico di Dio*, se voglio, ecco lo divento subito». Parlava e nel delirio del parto di una nuova vita tornò con gli occhi sulle pagine. A mano a mano che leggeva, un mutamento avveniva nel suo intimo, ove tu vedevi, e la sua mente si svestiva del mondo, come presto apparve.

La vita di sant'Antonio servì anche come un esempio per alcuni autori occidentali che scrivevano in latino le loro opere, dedicate ai monaci. Ai nostri giorni sono giunte le *Vite* degli eremiti San Paolo di Tebe, Sant'Illarione e San Malco scritte da san Girolamo che hanno contribuito all'impianto e alla diffusione del monachesimo nell'Occidente.

Quindi, partendo dalla metà del IV secolo, il monachesimo si stabilì come un movimento costante all'interno della comunità cristiana sia nell'Oriente che nell'Occidente.

Il ruolo del monachesimo nella storia e nella società

Oltre alla grande fama di sant'Antonio e dei primi monaci, vi fu anche un motivo politico e sociale del successo che ebbe il monachesimo. Dopo il riconoscimento del cristianesimo come religione statale dell'Impero Romano Orientale, alcuni fedeli più zelanti si rivolsero alla vita monastica considerandola come una «riserva» del cristianesimo più autentico, preservato dagli influssi secolari. Questo fattore aumentò sostanzialmente la quantità dei monaci e così cominciò a crescere anche il loro ruolo nella vita della Chiesa e della società.

Abbastanza presto, praticamente dai tempi di

sant'Antonio, i monaci venivano ordinati presbiteri e vescovi, e così cominciarono a far parte del clero (nell'Oriente cristiano, particolarmente nelle Chiese ortodosse, fino ad oggi solo un monaco può diventare vescovo). Considerandosi come i custodi della pura Tradizione cristiana, i monaci spesso intervenivano nelle dispute teologiche e partecipavano alle lotte contro le eresie durante tutta l'epoca dei Concili ecumenici. In particolare, grazie alla loro resistenza, fu protetta la venerazione delle sacre immagini nell'epoca dell'iconoclasmo.

Nell'Oriente bizantino le comunità monastiche vennero create non solo nei deserti ma anche nelle grandi città, dove, grazie alle generose offerte dei benefattori, diventarono sempre più ricche e influenti, trasformandosi dalle umili abitazioni dei padri del deserto in importanti centri della cultura e dell'attività intellettuale.

Il monachesimo ebbe una forte e autorevole posizione anche in Occidente. Nel periodo dei «secoli bui» del medioevo europeo i monasteri divennero i principali centri di istruzione, portatori della civiltà e custodi del patrimonio culturale del mondo antico. Con la cosiddetta colonizzazione monastica e l'attività missionaria dei monaci, durante il primo millennio fu cristianizzata tutta l'Europa occidentale e, con l'opera dei santi fratelli monaci Costantino (Cirillo) e Metodio, anche i popoli slavi, la popolazione cristiana più numerosa dell'Eurasia. Le comunità monastiche divennero i grandi proprietari di beni immobiliari, i monasteri funzionavano come tesoriere per i re e per i principi locali e offrivano loro anche un appoggio politico e militare.

Questa dominazione monastica, praticamente in tutti gli ambiti della vita della società, durò per tutto il medioevo europeo e iniziò a diminuire solo dopo la caduta di Costantinopoli e l'inizio del Rinascimento con la successiva diffusione del protestantesimo, che si scagliò particolarmente contro il monachesimo.

Così finì l'epoca d'oro del monachesimo. Tuttavia, la storia del monachesimo continuò, cambiando però il suo paradigma.

Nell'Occidente il monachesimo continuò la sua esistenza anche nell'epoca post-rinascimentale: nacquero numerosi ordini monastici, con i carismi particolari, che si dedicavano alle varie attività sia di carattere spirituale come i numerosi monasteri di clausura, che sociale, legate all'aiuto di poveri e bisognosi.

Il monachesimo continuò il suo sviluppo anche nell'Oriente cristiano dopo la caduta di Costantinopoli. Ma prima di parlare di questo, bisogna dire qualche parola sulla spiritualità monastica.

La spiritualità monastica nell'Occidente e nell'Oriente

L'importante ruolo del monachesimo, in particolare quello occidentale, che rispetto a quello orientale aveva un carattere più pratico e più organizzato, non escludeva l'intensa vita spirituale dei monaci.

Nella prima metà del secondo millennio, il monachesimo occidentale visse una serie di grandi cambia-

menti interni con l'intenzione generale di ritornare alle origini del movimento monastico. Nella tradizione del monachesimo benedettino, che ebbe un'influenza determinante sulla vita e la storia dell'Europa nel primo millennio, emergono i cistercensi il cui scopo era proprio un ritorno alla Regola di San Benedetto. Furono istituiti anche i cosiddetti ordini mendicanti, che vivevano solo di elemosine, limitandosi alla necessaria proprietà comune, talvolta rifiutando di costruire conventi e conducendo una vita itinerante.

Uno degli esempi lampanti della spiritualità monastica occidentale è stato l'ordine francescano, con il suo fondatore san Francesco d'Assisi. Egli, ancora nell'epoca medievale, quando il successivo declino del monachesimo non era ancora del tutto evidente, creò un nuovo ramo del monachesimo basato sulla povertà e sulla negazione di tutte le forme dei beni materiali, ma anche sull'intensa vita spirituale e sull'estasi interiore, che furono accompagnate dai visibili segni delle stigmate e dei doni carismatici, posseduti da san Francesco e da alcuni suoi successori.

Le riforme e le tendenze successive nel monachesimo occidentale furono in parte determinate da sfide esterne, in particolare dalla necessità di combattere il movimento protestante sull'onda della Controriforma, ma in generale tendevano a tornare ai principi fondamentali del monachesimo, basati sulla povertà, l'intensa vita spirituale e la trasfigurazione interiore.

Anche il monachesimo dell'oriente, come abbiamo visto, aveva un importante ruolo nella vita ecclesiastica e sociale, però il suo cuore battente, il suo punto pulsante stava nell'intensa vita dello spirito, di cui il filo conduttore consisteva in un insieme dell'attività ascetica e della preghiera del cuore o la preghiera di Gesù, legata con le pratiche psicosomatiche, che hanno ottenuto il nome di *esicasmo* (grec. ἡσυχία – «la tranquillità», «il silenzio», «la pace»).

La vita esicasta era praticata dai padri del deserto già nei tempi di sant'Antonio Abate. Questa è la testimonianza che ci riporta la *Filocalia*, la raccolta degli scritti dei padri-monaci (sant'Antonio incluso) del periodo tra il IV e il XV secolo sulla loro esperienza della vita spirituale, che potrebbe essere considerata come un manuale della spiritualità monastica orientale. Possiamo dire che questa raccolta sia il frutto più prezioso della tradizione monastica dell'oriente.

A cavallo del XVIII e XIX secolo, a seguito della crisi in cui si trovò la vita monastica dopo la fine dell'epoca medievale, il monachesimo ebbe un periodo di brusco risascimento, legato alla riscoperta del patrimonio esicasta e alla ristampa della *Filocalia*, prima in greco e poi anche in slavo e in russo, che popolarizzò questo movimento e attirò l'attenzione alla tradizione monastica antica.

Successivamente nella Chiesa ortodossa russa, dove il monachesimo, partendo dalla fine del XVIII secolo visse una fioritura particolare, fu scritto e pubblicato un saggio, i *Racconti di un pellegrino russo* di un autore anonimo che divenne una specie di manuale divulgativo dell'esperienza esicasta. Secondo la trama di quest'o-

pera, lo *strannik*-pellegrino impara la preghiera del cuore durante il suo lungo pellegrinaggio, leggendo la *Filocalia* e apprendendo l'insegnamento della vita esicasta dai padri spirituali di lunga esperienza che incontrava. Grazie alla grande fama di questo libro, l'interesse alla vita monastica si diffuse non solo tra i monaci ma anche tra i pii laici che avevano una grande stima nei confronti dell'esicasmo. Se non ci fosse stata la rivoluzione del 1917, che interruppe questo risascimento spirituale della Chiesa russa, la tradizione ascetica esicasta si sarebbe diffusa largamente anche tra i laici.

Quindi possiamo dire che la tradizione esicasta, la forma più alta della vita spirituale non solo per i monaci, ma anche per i laici, potrebbe essere considerata come la chiave di comprensione del cristianesimo ortodosso.

Il monachesimo nell'Oriente e nell'Occidente nella prospettiva del dialogo ecumenico

Il famoso teologo e studioso della spiritualità orientale P. Tomáš Špidlík, facendo il paragone tra il monachesimo occidentale e orientale, si rivolgeva all'esempio di Marta e Maria (Lc 10,38-42). Marta era più attiva, cercava di accontentare Gesù preparando una buona cena, mentre Maria per tutta la sera ascoltava l'insegnamento del suo Maestro. E Gesù, senza disprezzare la fatica di Marta, diede la preferenza a Maria. Il teologo ceco sottolinea, però, seguendo anche l'esempio di Gesù, che nella vita ecclesiastica ci vogliono entrambe le vie. E a questo fatto è legato il recente interesse reciproco fra la tradizione monastica orientale e quella occidentale. Attualmente si parla molto dell'attività ecumenica, della necessità di trovare nuove sfide nel dialogo tra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse orientali. Prendiamo qualche esempio.

Alla fine del XIX e all'inizio del XX secolo nella Chiesa ortodossa russa, insieme con il risascimento esicasta, vi furono vari tentativi di rivedere il concetto di monachesimo. In particolare, si cercava di rendere più stretto il rapporto tra le comunità monastiche e il mondo secolare che, tra l'altro, storicamente caratterizzava il monachesimo egiziano. Uno degli esempi più rappresentativi fu la dimora di Misericordia di Marta e Maria a Mosca, fondata da una principessa russa, Elisabetta Fedorovna Romanov (1864-1918), sorella della moglie dell'ultimo imperatore russo Nicola II. Originalmente tedesca protestante, passò all'ortodossia dopo il matrimonio, e dopo la morte del marito si dedicò al servizio dei poveri e dei bisognosi e alla vita consacrata. Fondò il monastero dedicato a Marta e Maria, che doveva sottolineare il carisma della comunità. In questa dimora si univa il regolamento della vita monastica tradizionalmente ortodossa con le lunghe preghiere comuni e i digiuni rigorosi e il servizio sociale molto attivo. Sotto la cura del monastero funzionavano gli ospedali per i poveri, gli orfanotrofi, le case di famiglia, le farmacie economiche. Le sorelle della dimora si prendevano cura delle persone più povere e miserabili della città, visitando le loro case

e cercando di aiutarle in tutto. Riguardo a questa imposizione della vita comunitaria, i membri della comunità non dovevano obbligatoriamente emettere i voti monastici, ma potevano rimanere laiche e anche sposate, dedicandosi però al servizio dei bisognosi. La dimora di Marta e Maria potrebbe servire come esempio non solo del monachesimo attivo nell'ambito ortodosso, ma anche come il tentativo di rivolgersi all'esperienza monastica occidentale a cui aspirava molto la fondatrice.

Anche l'occidente cattolico ultimamente si interessa molto della spiritualità del monachesimo orientale e, in modo particolare, alla tradizione esicasta, a cui parecchi studiosi-teologi del XX secolo hanno dedicato i loro famosi studi. Sono note le opere di P. Tomáš Špidlík, uno dei più grandi specialisti del patrimonio della spiritualità orientale e in particolare di quella slava del XX secolo. Egli dedicò alla spiritualità orientale, basata sulla tradizione esicasta, centinaia di opere scientifiche e divulgative e cercò anche di elaborare una sintesi teologica che trovò la sua espressione pratica nell'attività del famoso Centro Aletti a Roma, che contribuì a far nascere e dove visse fino al termine della sua vita, praticando come un vero *starec* anche la direzione spirituale.

Durante il XX secolo si cercò di conoscere nel profondo il monachesimo orientale nonostante le difficili circostanze politiche in cui si trovavano i paesi ortodossi. Uno degli esempi rappresentativi è il monastero benedettino di Chevetogne, fondato nel 1925, la cui comunità viveva nello stesso tempo la tradizione liturgica dell'Occidente e dell'Oriente bizantino. Secondo il punto di vista del fondatore Dom Lambert Beauduin, questo fu un modo di scoprire dall'interno i tesori della spiritualità orientale nelle condizioni autentiche senza violarla e senza cercare di inserirla nella matrice della percezione occidentale.

Partendo dal Concilio Vaticano II questa intenzione prese una forma più concreta, che è stata definita da un famoso scrittore russo Vjačeslav Ivanov (1866-1949) come il «respirare con due polmoni». Questa formula venne ripresa da papa san Giovanni Paolo II, che segnò con questo detto la nuova tappa nel rapporto ortodosso-cattolico basato sulla parità di ambedue le Chiese e sullo stabilimento di un dialogo costante, con l'intenzione di conoscere profondamente la ricchezza del patrimonio cristiano nelle sue varie tradizioni senza violarle o cercare di imporre un determinato punto di vista.

Conclusione

Concludendo questo breve discorso, possiamo affermare che il mondo odierno non sarebbe mai stato così come lo conosciamo senza il monachesimo, che è stato la forza più importante per la formazione della civiltà europea sia nell'oriente che nell'occidente cristiano. Come abbiamo visto, i monaci per tanto tempo ebbero un ruolo molto importante nella vita della civiltà cristiana, e senza il loro contributo non si sarebbe formata la cultura europea con il suo patrimonio intellettuale e culturale.

Anche dopo la caduta dell'impero Bizantino e l'inizio del Rinascimento, il monachesimo, come nei secoli scorsi, rimane una massima espressione della vocazione cristiana, una tesoriere della santità e dell'esperienza della vita in Cristo, un punto di riferimento per i cristiani nel loro percorso spirituale. Per questo motivo la spiritualità e la vita monastica è sempre stata considerata come un modello di vita virtuosa per tutta la Chiesa.

Confrontando il monachesimo orientale e quello occidentale nella loro fase contemporanea, si può dire che il primo è più contemplativo, più concentrato sulla vita spirituale interiore, mentre il secondo è più pratico e attivo. Per l'Ortodossia, il monachesimo rimane il modello del «cristianesimo ideale», la massima espressione della vocazione cristiana, non solo dei monaci, ma anche dei laici. Nel dialogo ortodosso-cattolico, quindi, la tradizione monastica deve essere vista come la chiave per comprendere l'Oriente cristiano, e forse la dimensione in cui le Chiese d'Oriente e d'Occidente rimangono più vicine le une alle altre.

DOTT. MAKSIM KIVELEV

1. HUGO, V., *I miserabili*, Milano 1981⁴, 752.
2. ТКАЧЕВ, Е.В. – *al.*, «Monašestvo», in *Pravoslavnaja enciklopedija*, Vol. 46, Moskva 2017, 567.
3. Cf. ZANETTI, U., «*Il monachesimo egiziano e la varietà di modelli proposti nel mondo cristiano antico*», in C. Alzati – L. Vaccaro, ed., *Popoli, Religioni e Chiese lungo il corso del Nilo*, Città del Vaticano 2015, 169.
4. Cf. ATANASIO DI ALESSANDRIA, *Vita di Antonio*, Roma 2015, 38-39.
5. Cf. *Ibid.*, 55.
6. Cf. ZANETTI, U., «*Il monachesimo egiziano e la varietà di modelli proposti nel mondo cristiano antico*», in C. Alzati – L. Vaccaro, ed., *Popoli, Religioni e Chiese lungo il corso del Nilo*, Città del Vaticano 2015, 169.
7. Cf. ZANETTI, U., «*Il monachesimo egiziano e la varietà di modelli proposti nel mondo cristiano antico*», in C. Alzati – L. Vaccaro, ed., *Popoli, Religioni e Chiese lungo il corso del Nilo*, Città del Vaticano 2015, 170.
8. Cf. ATANASIO DI ALESSANDRIA, *Vita di Antonio*, Roma 2015, 18.
9. TAFT, R., *Oltre l'Oriente e l'Occidente*, Roma 2019, 73-74.
10. Cf. ТКАЧЕВ, Е.В. – *al.*, «Monašestvo», in *Pravoslavnaja enciklopedija*, Vol. 46, Moskva 2017, 578.
11. Cf. AUGUSTINUS, *Le confessioni*, I, Roma 2000⁷, 233.
12. Cf. ТКАЧЕВ, Е.В. – *al.*, «Monašestvo», in *Pravoslavnaja enciklopedija*, Vol. 46, Moskva 2017, 642.
13. Cf. ZANETTI, U., «*Il monachesimo egiziano e la varietà di modelli proposti nel mondo cristiano antico*», in C. Alzati – L. Vaccaro, ed., *Popoli, Religioni e Chiese lungo il corso del Nilo*, Città del Vaticano 2015, 169.
14. AUGUSTINUS, *Le confessioni*, I, Roma 2000⁷, 233-235.
15. Cf. ZANETTI, U., «*Il monachesimo egiziano e la varietà di modelli proposti nel mondo cristiano antico*», in C. Alzati – L. Vaccaro, ed., *Popoli, Religioni e Chiese lungo il corso del Nilo*, Città del Vaticano 2015, 169.
16. Cf. ТКАЧЕВ, Е.В. – *al.*, «Monašestvo», in *Pravoslavnaja enciklopedija*, Vol. 46, Moskva 2017, 646.
17. Cf. NICODEMO AGHIORITA – MACARIO DI CORINTO, ed. *Filocalia*, 4 vol., Torino 1982-1987.
18. Cf. PENTKOVSKIJ, A.M. – FERRARI, A. – ŠPIDLIK, T., ed., *Racconti di un pellegrino russo*, Roma 2004⁷, 188.
19. Cf. PIOVANO, A. – CULURGIONI, V. – KIVELEV, M., *Servire Dio e servire i fratelli. Volti di misericordia nella Russia del XX secolo*, Letture cristiane del secondo millennio 62, Milano 2020, 28.
20. Cf. *Ibid.*, 222-224.
21. Cf. NARDIN, F., *Il cuore: l'uno e l'insieme: la vocazione della persona nel pensiero del Card. Špidlík*, 2018², 28.
22. Cf. PILERI BRUNO, A., *Il rapporto persona-cuore-cosmo nell'opera teologico-spirituale di Tomáš Špidlík S.J.*, Roma 2014, 20.
23. Cf. AAS 72 (1980) 704.



Il libro è frutto di studio e riflessione, e anche del confronto che l'A. ha avuto con studenti e docenti in più di dieci anni di insegnamento: Fabrizio Rinaldi è docente di teologia sistematica alla Pontificia Università Gregoriana e all'ISSR dell'Emilia. Nel suo studio è primario l'intento di aiutare il lettore a cogliere i continui rimandi tra le esperienze di vita e i concetti che la teologia ha sviluppato lungo la storia, soprattutto in riferimento alla Scrittura. Il percorso si snoda con linearità e profondità in 12 capitoli, su poco meno di 300 pagine; la stesura del testo si propone con un linguaggio semplice, pur con alcuni termini tecnici tipici della materia, e include numerosi esempi tratti sia dalla narrazione biblica che da esperienze contemporanee. Il lettore si trova a rileggere alcune parole classiche della teologia, come peccato, grazia, salvezza, escatologia, giustificazione, giudizio... ma ogni capitolo e riflessione sono orientati a metterne in luce gli elementi essenziali da non perdere, e da differenziare rispetto a una serie di significati storicamente datati e poco comprensibili per la sensibilità odierna.

Radici e prospettive dell'antropologia teologica

Un discorso teologico che perdesse di vista le fonti storiche della tradizione cristiana, e in particolare la Scrittura, si ridurrebbe a una riflessione troppo personale. Dall'altro lato, un discorso teologico che analizzasse le fonti storiche, senza coinvolgere personalmente chi parla e chi ascolta, si ridurrebbe a una riflessione teorica. Un discorso religioso che non si lega all'esperienza di chi parla e di chi ascolta, si riduce di fatto a un'ideologia: e tale si pone come un muro di idee predefinite che impedisce un vero rapporto con Dio.

Il riferimento costante alla vita di Gesù e all'opera dello Spirito permette di approfondire prospettive che talvolta sono dimenticate nella predicazione e nella prassi ecclesiale, come le promesse del Regno di Dio, l'importanza dell'impegno politico e spirituale a cui è chiamato ogni credente. Il lettore che si confronta con questi contenuti della fede, senza ridurli a semplici concetti teorici, può trovare in essi conferme e conforto, insieme a stimoli che risvegliano domande sul proprio modo di vivere e di credere. Percepire il mondo come un dono gratuito, rileggere nella propria storia i segni di un Dio che si è fatto prossimo, riconoscere un fratello nel volto dell'uomo che incontriamo

ANTROPOLOGIA TEOLOGICA

Fabrizio Rinaldi

ANTROPOLOGIA TEOLOGICA
EBD, Bologna 2022, pp. 295, € 25,00

sulla nostra strada, sperare nelle difficoltà perché si è ascoltata una promessa. Il teologo ricerca nella Scrittura e nella tradizione della Chiesa, elementi utili per comprendere il volto di Dio e poterlo così riconoscere anche nelle vicende attuali. Ma c'è un secondo elemento fondamentale nel lavoro del teologo: la fede cristiana afferma che Dio continua ad agire in ogni tempo, facendosi vicino ad ogni uomo, e lo fa anzitutto attraverso il proprio Spirito e lo stesso Gesù di Nazaret che, come risorto, si fa presente tra i suoi discepoli. Il teologo quindi si chiede come è implicato Dio nelle vicende attuali e lo fa mettendo in dialogo i vissuti dei credenti di oggi con le esperienze di chi ha incontrato Gesù di Nazaret.

Teologia e vita

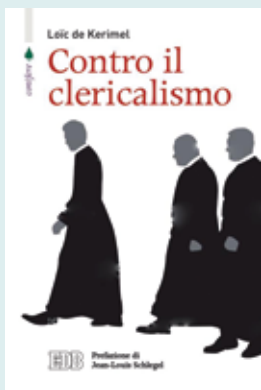
Oltre alla originalità del fatto che ogni capitolo termina con la proposta di una qualificata bibliografia inerente agli argomenti in esso trattati, costante e trasversale a tutto il libro, l'impegno di attualizzazione di quanto si va proponendo. Il capitolo nono, per concludere con un esempio, fa chiarezza sulla necessità di un corretto discernimento sulla vita e sulla storia a partire dall'apertura dell'uomo verso Dio. Ne deriva una interessante chiarificazione di cosa sia l'apocalittica cristiana: essa legge nei possibili cambiamenti sociali, e in particolare in quelli che implicano la fine di un modello organizzativo e culturale, un'opportunità per la creazione di uno stile sociale più fedele al vangelo e pertanto più inclusivo dei poveri, delle minoranze e di ogni persona che si trovi in condizioni svantaggiate. L'apocalittica dunque sostiene la speranza, si fonda sulla fede in un Dio che interviene per accompagnare la storia e chiama gli uomini ad assumersi le proprie responsabilità: il contrario dunque di chi pensa a catastrofi inevitabili. L'apocalittica cristiana non descrive come sarà il futuro, ma invita a resistere al male durante i tempi difficili, ricordando che le strutture sociali ingiuste sono destinate a cadere. Il cristiano agisce in modo profetico quando le sue scelte esprimono e concretizzano la fede che lo anima, diventando così un segno che rimanda all'opera di Dio e alla sua Parola. Ad esempio, accogliere persone emarginate alla propria mensa, familiare ed eucaristica, può divenire il segno di quella riconciliazione che Dio ha promesso per l'intera famiglia umana e la stessa mensa diviene un segno anticipatore del banchetto del Regno. È attraverso un continuo lavoro di ascolto, riflessione, discernimento e scelta, che il credente testimonia la sua fede, anzitutto nell'ambiente in cui vive quotidianamente.

ANNA MARIA GELLINI

LOÏC DE KERIMEL

Contro il clericalismo

EDB 2022, pp. 264, € 23,00



Durante il suo intervento al conclave del 2013, il card. Bergoglio, (non ancora papa) disse: «Quando la Chiesa non esce dai suoi confini per evangelizzare, diventa “autoreferenziale” e si ammala. I mali che, nel corso del tempo, hanno afflitto le istituzioni religiose trovano le loro radici nell'autoreferenzialità, una sorta di narcisismo teologico». De Kerimel, si interroga sulla possibilità che la Chiesa possa superare il clericalismo. Sebbene nelle prime due parti del libro questa venga definita «un'operazione impossibile», nella terza parte trovano spazio diversi suggerimenti, arricchiti da considerazioni bibliche e teologiche e da rimandi filosofici. Il «clericalismo» non è facilmente passibile di correzioni con un po' di buona volontà da parte dei laici e dei sacerdoti, ma va contestato e cancellato alla radice per ridare qualità e credibilità alla Chiesa.

GIANLUCA SCRIMIERI

Benedetta sofferenza

Della Rocca Editore, Viterbo 2021, pp. 206, € 10,00

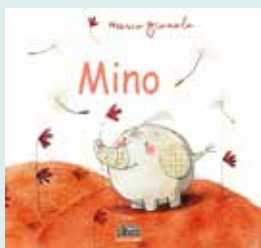
Il libro di don Scrimieri è stata la sua tesi per la licenza in teologia pastorale sanitaria del 2010 al *Ca-millionum* di Roma. Protagonista del libro è Suor Maria Benedetta Frey, (1836-1913) monaca cistercense a Viterbo, dove ha vissuto per 52 anni immobile in un letto, testimoniando fede, speranza e amore. Donna coraggiosa e forte, offrì tutto a Dio per i sacerdoti, per la conversione. Fu devota e affezionata al suo Bambinello Gesù al quale tutti affidava. Persone di ogni ceto sociale si recavano da lei, anche don Luigi Orione. Con la grazia di Dio fu un'ostia vivente; la sua malattia diventò una grazia e una benedizione per evangelizzare; nonostante l'immobilità, creò un movimento di preghiera, di carità, di relazioni umane e spirituali. Anche un malato può credere, amare, sperare, santificarsi e sorridere! È stata dichiarata venerabile il 30 settembre 2015 da Papa Francesco.



MARIA GIANOLA

Mino

Città Nuova Editrice, Roma 2022, pp. 24, € 14,90



“Mino è appena arrivato. Si guarda intorno ma non sa niente del mondo. Ci sarà un posto anche per lui?” Mino è un elefantino che affronta il suo primo e più importante viaggio: la nascita e l'ingresso nel mondo alla ricerca di un proprio posto. Per scoprire che l'abbraccio della mamma è quel posto speciale dove non avere mai paura, dove non sentire mai freddo e sentirsi sempre a casa; un posto caldo e sicuro dove essere amato sempre e immensamente. Il libro della Gianola è un albo illustrato, della collana “I nuovi colori del mondo”: tenero e delicato, sia nel testo che nelle immagini, tocca il tema della nascita e del rapporto particolare che lega madre e figlio. È una proposta bella per accompagnare i bambini alla scoperta della lettura e delle proprie emozioni e utile per la catechesi e l'accompagnamento dei genitori.

ERMENEGILDO MANICARDI

Regno dei cieli e pieno compimento

EDB, Bologna 2022, pp. 224, € 21,00



Dopo anni di insegnamento accademico, Manicardi propone in 12 capitoli, una rilettura approfondita del Discorso del monte secondo l'evangelista Matteo. Nel Discorso, la parola di Gesù non solo annuncia che il Regno dei cieli si è fatto vicino, ma presenta con concretezza le esigenze che scaturiscono da questo dono divino e che sono affidate a chi voglia davvero convertirsi. Il Discorso non contiene soltanto delle esigenze etiche impegnative, ma chiama a una comprensione teologica precisa del dono di Dio. Rispondendo attraverso la fede e accogliendo l'essersi fatto vicino del Regno nel Vangelo, nei propri atteggiamenti e nel proprio stile di vita, il discepolo di Gesù lo rende concreto. Il Discorso è rivolto a chiunque voglia ascoltare. Lo scenario iniziale è la garanzia della sua destinazione universale. Gesù si muove perché vede le folle: egli, infatti, sale sul monte per rivolgersi alla grande massa che lo sta cercando; i discepoli si avvicinano, rimangono presenti e appaiono come gli ascoltatori in primo piano, anche se le categorie di «beati», elencati nelle prime otto beatitudini, parlano di tutti gli uomini e non solo dei seguaci di Gesù. Dal monte, lo sguardo di Gesù vede la realtà nella confluenza, «sorprendente» e dinamica, per cui al centro del suo cuore sono sia Dio che l'uomo. Pur non negando il primato di Dio, colloca con il Padre, quasi sullo stesso gradino, anche l'uomo che è l'oggetto chiaro dell'attenzione divina e dei sentimenti di Gesù. L'uomo arriva al centro della realtà, quando raggiunge la perfezione del Padre celeste, che si rivolge all'universo senza esclusioni e senza «scarti», ma riassorbendo nella misericordia e nell'amore tanto i buoni quanto i cattivi. Allora l'uomo può diventare il vero figlio di Dio. Dal monte Gesù rende trasparente il mondo, facendo vedere come in esso si muovano la paternità di Dio e la forza del vangelo che può rendere l'uomo figlio del Padre, a condizione che egli accetti il Regno dei cieli e partecipi con le sue scelte alla realizzazione del suo pieno compimento nell'amore.

NOVITÀ

PRIMO MAZZOLARI

PRIMO MAZZOLARI

La Samaritana

Edizione critica

A CURA DI MARIANGELA MARAVIGLIA

pp. 136 - € 10,00



La Samaritana

Edizione critica a cura di
Mariangela Maraviglia

EDB

PRIMO MAZZOLARI
GUIDO ASTORI

«Ho bisogno di amicizia»

Lettere 1908-1959



a cura di
BINO BIGNAMI
UMBERTO ZANABONI
Postfazione di monsignor
GUALTIERO SIGISMONDI

PRIMO MAZZOLARI - GUIDO ASTORI

«Ho bisogno di amicizia»

Lettere (1908-1959)

A CURA DI B. BIGNAMI E U. ZANABONI

POSTFAZIONE DI MONSIGNOR G. SIGISMONDI

pp. 344 - € 28,00

EDB

www.dehoniane.it